RESOCONTO STENOGRAFICO

223.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	20863	Disegno di legge (Discussione):	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa .	20867	Conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive (2183).	
Disegni di legge:		PRESIDENTE 20868, 20878, 20884, 20891, 20895, 20899, 20901, 20904	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	20864	BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>)	20878
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	20906	FERRARA GIOVANNI (<i>Sin. Ind.</i>)	20891
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	20907	LODA FRANCESCO (<i>PCI</i>)	20895
Disegno di legge finanziaria:		MANCA NICOLA (<i>Misto-PDUP</i>)	20874
(Assegnazione a Commissione in sede referente di norme stralciate con deliberazione dell'Assemblea) . . .	20864	POLLICE GUIDO (<i>DP</i>)	20899
		VACCA GIUSEPPE (<i>PCI</i>)	20884, 20889
		VINCENZI BRUNO (<i>DC</i>)	20904, 20906
		TEODORI MASSIMO (<i>PR</i>)	20901, 20906
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	20863

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

	PAG.		PAG.
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	20864	Nomine ministeriali ai sensi dell'arti- colo 9 della legge n. 14 del 1978:	
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	20906	(Comunicazione)	20865
Interrogazioni e interpellanza:		Per un richiamo al regolamento:	
(Annunzio)	20907	PRESIDENTE	20866
Petizioni:		LABRIOLA SILVANO (PSI)	20866
(Annunzio)	20866	Su un lutto del deputato Francesco Giuseppe Bruni:	
Documenti ministeriali:		PRESIDENTE	20865
(Trasmissione)	20865	Ordine del giorno della seduta di do- mani	20907

La seduta comincia alle 17.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

SILVANO LABRIOLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Onorevole Presidente, intervengo per chiedere quale sia la sede che lei ritenga più opportuna affinché io possa svolgere una questione, che può essere posta o con riferimento al processo verbale — per questo ho chiesto la parola — o come richiamo al regolamento, in quanto il processo verbale della seduta letto or ora dal deputato segretario non contiene, nell'elenco allegato, un'interrogazione di cui sono cofirmatario. Poiché la questione che intendo svolgere si riferisce alla omessa accettazione di questa interrogazione, desidero sapere da lei, signor Presidente, se ritenga che io debba porre questa questione ora o subito dopo, come richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Credo, onorevole Labriola, che la questione possa essere sollevata come richiamo al regolamento, al termine della seduta.

SILVANO LABRIOLA. Non dovendo chiedere la parola per fatto personale, non vedo perché dovrei sollevare la questione a fine seduta. Le chiederò, pertanto, la parola subito dopo l'approvazione del processo verbale per richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Labriola.

Se non vi sono altre osservazioni il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Andreoli, Andreotti, Armellin, Faraguti, Silvestro Ferrari, Rossi di Montelera e Stegagnini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 26 novembre 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

FIORI: «Estensione della prestazione economico-previdenziale prevista in caso di morte a favore dei dipendenti di enti di diritto pubblico, di cui alla legge 28 luglio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

1939, n. 1436, a tutti i dipendenti pubblici» (2311).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione a Commissioni in sede referente di norme del disegno di legge finanziaria stralciate con deliberazione dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che le disposizioni di cui l'Assemblea, nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria, ha deliberato lo stralcio e il rinvio alle Commissioni competenti, sono deferite alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

i commi dal dodicesimo al ventesimo dell'articolo 7 del testo della Commissione del disegno di legge, con il titolo: «Disposizioni in materia di trasferimenti, assegnazioni, dimissioni e utilizzazione del personale scolastico, di formazione delle classi e di costituzione delle commissioni per gli esami di Stato» (2105-*sexies*) alla VIII Commissione permanente (Istruzione), con il parere della I e della V Commissione;

i commi dal quarto all'ottavo dell'articolo 17 del testo della Commissione del disegno di legge, con il titolo: «Disposizioni in materia di confezione delle specialità medicinali ammesse a liquidazione a carico del Servizio sanitario nazionale» (2105-*septies*), alla XIV Commissione permanente (Sanità), con il parere della I, della V e della XII Commissione.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

ALIBRANDI: «Ordinamento della Presi-

denza del Consiglio dei ministri» (2189) (con parere della II, della IV e della V Commissione);

III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984» (2154) (con parere della V e della VI Commissione);

VI Commissione (Finanze e Tesoro):

RUSSO RAFFAELE ed altri: «Modifica delle norme concernenti i termini di presentazione della dichiarazione dei redditi e la corresponsione dell'acconto d'imposta» (2110) (con parere della I e della V Commissione);

ASTORI ed altri: «Istituzione del regime di sospensione dell'imposta sul valore aggiunto nel commercio dei materiali di recupero» (2163) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

BROCCA ed altri: «Riconoscimento di taluni benefici economici a determinate categorie di docenti degli istituti d'istruzione di secondo grado» (2164) (con parere della I e della V Commissione);

COLUCCI: «Contributo dello Stato in favore della biblioteca italiana per i ciechi «Regina Margherita» di Monza (2165) (con parere della V Commissione);

Commissione speciale pensioni:

ALMIRANTE ed altri: «Ordinamento del sistema pensionistico» (2181) (con parere della I e della V Commissione);

Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XII (Industria):

TEDESCHI e FACCHETTI: «Sicurezza degli impianti tecnici» (2134) (con parere della I, della IV e della XIII Commissione).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

**Su un lutto del deputato
Francesco Giuseppe Bruni.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che l'onorevole Bruni è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le mie più vive condoglianze che rinnovo ora anche a nome dell'Assemblea.

**Comunicazione di nomine ministeriali ai
sensi dell'articolo 9 della legge n. 14
del 1978.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ai termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del Consiglio di amministrazione della Stazione sperimentale pelli e materie concianti in Napoli.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XII Commissione permanente (Industria).

**Trasmissioni
di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con lettera in data 16 novembre 1984, ha trasmesso — ai sensi dell'articolo 69 della legge 14 maggio 1981, n. 219 e dell'articolo 9 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito, con modificazione nella legge 29 aprile 1982, n. 187 — la relazione sullo stato di attuazione degli interventi previsti dalla legge 14 maggio 1981, n. 219 e successive modifiche e integrazioni, nei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980 e 1981 situazione al 30 settembre 1984) (doc. LX-bis, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 20 novembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno

1974, n. 216, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per le Società e la Borsa (CONSOB) nel 1983 (doc. XXXIV, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro degli affari esteri, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 20 marzo 1975, n. 70, richiamato dalla legge 20 dicembre 1982, n. 948, le relazioni — corredate dai bilanci di previsione per il 1984, dalle piante organiche e dai bilanci consuntivi per il 1983 — sull'attività svolta nel corso del 1983 dai seguenti enti:

Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa;

Centro di studi americani;

Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità europee;

Centro italiano di formazione europea;

Centro per le relazioni italo-arabe;

Consiglio italiano del Movimento europeo;

Istituto affari internazionali (IAI);

Istituto Medio ed Estremo oriente;

Istituto per l'Oriente;

Istituto studi politica internazionale (ISPI);

Istituto universitario studi europei;

Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI);

Istituto per le relazioni tra L'Italia e i paesi dell'Africa, America latina e Medio oriente (IPALMO);

Istituto per la cooperazione politica economica culturale internazionale (ICI-PEC);

Istituto italiano per l'Asia (ISIA).

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Il ministro degli affari esteri, in adempimento all'obbligo derivante dall'articolo 19, paragrafi 5 e 6 della Costituzione della Organizzazione internazionale del lavoro, emendata nel 1946 e approvata dall'Italia con legge 13 novembre 1957, n. 1622, ha trasmesso il testo della Racco-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

mandazione n. 169 concernente la politica dell'impiego, adottato dalla Conferenza internazionale del lavoro nella sua 69ª sessione, tenutasi a Ginevra il 26 giugno 1984.

Il testo anzidetto sarà trasmesso alla Commissione competente.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

GIANCARLA CODRIGNANI, Segretario, legge:

Giorgio Ragazzini, da Firenze, e altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per garantire una più ampia possibilità di disporre provvedimenti di clemenza nei confronti di tossicodipendenti resisi responsabili di reati contro il patrimonio (74);

Salvatore Acanfora, da Roma, chiede un provvedimento legislativo per la disciplina dell'emittenza radiofonica e televisiva privata che preveda l'abrogazione dell'articolo 195 del decreto del Presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, relativo alle sanzioni per l'impianto e l'esercizio di apparati di telecomunicazioni senza concessione o autorizzazione (75);

Costantino Schirone, da Bari, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'articolo 74 del codice di procedura penale, al fine di imporre al pretore l'obbligo di motivare l'archiviazione della denuncia o della querela (76);

Franca Pellini Gabardini, da Milano, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per ampliare la possibilità di effettuare prelievi di organi da cadavere a scopo di trapianto e rappresentano la comune necessità di più adeguate misure per la prevenzione, diagnosi e cura dell'insufficienza renale (77).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Per un richiamo al regolamento.

SILVANO LABRIOLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, il secondo comma dell'articolo 128 del regolamento recita: «L'interrogazione consiste nella semplice domanda, rivolta per iscritto, se un fatto sia vero, se alcuna informazione sia giunta al Governo» eccetera. Svolgo questo richiamo al regolamento in quanto cofirmatario di un'interrogazione Piro ed altri, rivolta al Governo per sapere se sono veri i fatti in essa descritti, e quali conseguenze intenda trarne il Governo per i propri comportamenti.

I fatti concernono incidenti mortali causati da errore nell'uso delle armi in posti di blocco e simili accorgimenti preventivi della criminalità comune da parte delle forze dell'ordine. Gli interroganti hanno raccolto un elenco di fatti intervenuti negli ultimi anni: per l'accettazione di tale interrogazione, sorgono difficoltà perché purtroppo è cospicuo il numero dei fatti elencati! Mi meraviglio, onorevole Presidente, ed esprimo il mio disappunto: è proprio così che si esprime la funzione ispettiva del Parlamento, sotto questo profilo: per la grande quantità di fatti che sostengono le ragioni politiche e costituzionali di un'interrogazione. Non consentire la pubblicazione di questo atto finisce per porre nel nulla la stessa funzione del sindacato ispettivo.

Onorevole Presidente, come lei sa (per non correre questi rischi) la Camera spesso ha pubblicato atti meno gravi, drammatici e significativi e molto più cospicui sotto il profilo della loro lunghezza; il richiamo al regolamento che mi sono permesso di fare, spero che suggerisca alla Presidenza di invitare gli uffici

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

a stampare immediatamente quest'interrogazione, per evitare che — sarebbe molto grave — taluni parlamentari siano costretti (é la nostra intenzione) a convocare una conferenza-stampa per rimettere alla stampa ciò che, nell'esercizio di un potere costituzionale di ispezione politica, non siamo in condizione di veder pubblicato nella sede più propria.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, lei si riferisce all'interrogazione Piro ed altri relativa ad episodi in cui la polizia ha fatto uso delle armi: il testo è particolarmente analitico (mi dicono: io non lo conosco) ed occupa numerose pagine. La Presidenza, per queste ragioni, aveva ritenuto di suggerire che fosse presentata più di un'interrogazione (*Commenti del deputato Labriola*). Mi consenta, ho detto: aveva. Adesso, alla luce della sua segnalazione, la Presidenza si riserva di approfondire la questione e di fornire una risposta puntuale ai presentatori dell'interrogazione.

SILVANO LABRIOLA. La ringrazio, signor Presidente.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

«Norme per l'autorizzazione del personale docente di ruolo ad assumere impiego presso istituzioni scolastiche straniere» (2178) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

S. 919. — «Modifica dell'articolo 1 della legge 17 novembre 1978, n. 746, in materia di concorsi per la nomina ad uditore giudiziario» (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (2266) (*con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 876. — «Disposizioni integrative del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1982, n. 955, concernente la disciplina dell'imposta di bollo» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2265) (*con parere della I, della V e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 929. — «Modifica all'articolo 62 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni, per l'adeguamento alla direttiva CEE 79/1071 di estensione all'imposta sul valore aggiunto delle disposizioni sulla assistenza reciproca in materia di recupero dei crediti» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2267) (*con parere della I, della III e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (Agricoltura):

«Modificazioni alla legge 2 agosto 1982, n. 527 recante norme per la produzione e la commercializzazione degli agri» (2261) (*con parere della I, della III, della XII e della XIV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 911. — «Attuazione della direttiva n. 82/331/CEE del 6 maggio 1982 che modi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

fica la direttiva n. 68/193/CEE relativa alla produzione ed al commercio dei materiali di moltiplicazione vegetativa della vite» (approvato dalla IX Commissione del Senato) (2270) (con parere della III e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

S. 664. — «Disposizioni in materia di produzione dell'energia» (approvato dalla X Commissione del Senato) (2269) (con parere della I e della V Commissione)

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIV Commissione (Sanità):

NEBBIA ed altri: «Provvedimenti per diminuire l'inquinamento delle acque dovuto ai fosfati presenti nei preparati per lavare» (2216) (con parere della I, della IV, della IX e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radio-televisive (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive.

Ricordo che nella seduta del 25 ottobre 1984 la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per la adozione del decreto-legge 20 ottobre 1984, di cui al disegno di legge n. 2183.

Informo la Camera che sono state pre-

sentate le seguenti sette questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità:

«La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 2183, concernente la conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive;

considerato che l'articolo 21 della Costituzione si sostanzia in un duplice precetto, che impone innanzitutto il rispetto per la libertà di ciascuno di manifestare il proprio pensiero con ogni mezzo di diffusione, ma comporta parimenti la necessità di garantire ad ogni cittadino la concreta possibilità di accedere ai mezzi di comunicazione di massa affinché, ai sensi dell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione, siano rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini in relazione ad un loro diritto fondamentale;

considerato che, proprio in vista dell'attuazione del principio di cui all'articolo 3, e per garantire il rispetto dei diritti di ciascun cittadino, la Costituzione ha previsto che la libertà dell'iniziativa economica privata possa subire delle limitazioni per prevenire possibili contrasti con l'utilità sociale, la sicurezza, libertà e dignità dei cittadini, e — con l'articolo 43 — ha stabilito che tali limitazioni, nel caso di servizi pubblici essenziali, si possano spingere fino a riservare allo Stato determinate attività;

ricordando che la Corte costituzionale, investita in numerose occasioni della questione di legittimità costituzionale del monopolio radiotelevisivo su scala nazionale affermato dalla legge 14 aprile 1975, n. 103 (in particolare con le sentenze n. 202 del 1976, n. 148 del 1981 e n. 237 del 1984), ha ribadito che, per le ragioni anzidette, le emissioni radiotelevisive su scala nazionale debbono considerarsi servizio pubblico essenziale, in quanto tale legittimamente assoggettato a regime di mono-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

polio statale, che d'altronde appare "la migliore garanzia della obiettività ed imparzialità della diffusione del pensiero in cui si concreta l'attività di radioteletrasmissione", nonché l'unica strada concretamente percorribile per garantire a tutti i cittadini l'accesso ad un mezzo di comunicazione di massa dalle immense potenzialità;

ricordando in particolare che la Corte, riconoscendo la legittimità dell'emittenza radiotelevisiva privata in ambito locale, ha sottolineato "i rischi di concentrazione oligopolistica attraverso lo strumento della interconnessione e degli altri ben noti mezzi di collegamento di vario tipo oggi esistente per le trasmissioni televisive";

sottolineato che lo *status quo ante* cui si riferisce esplicitamente il decreto-legge in oggetto evidenziava una palese violazione della normativa vigente e dei principi costituzionali invocati e richiamati dalla Corte, tanto che ciò che nel 1981 veniva indicato come un rischio (la concentrazione oligopolistica attraverso l'interconnessione) è diventata una concreta realtà;

considerato che il principio di libertà dell'iniziativa economica privata, solennemente enunciato dal primo comma dell'articolo 41 della Costituzione, impone al legislatore ed al Governo di vigilare affinché la costituzione di posizioni oligopolistiche non comprometta i diritti degli altri operatori economici, e rilevato che nel caso in esame la presenza di un *network* che monopolizza le teleemittenze su scala paranzionale danneggia certamente l'attività delle emittenti in ambito locale, la cui legittimità è stata esplicitamente riconosciuta dalla Corte Costituzionale, e degli altri mezzi di comunicazione di massa;

considerato che la costante giurisprudenza della Corte costituzionale fa ritenere certamente illegittimo un intervento legislativo volto a riconoscere una libertà d'azione pressoché illimitata ai *network* televisivi;

decide di non passare all'esame del disegno di legge n. 2183.

«MANCA NICOLA»

«La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 2183, concernente conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante "Misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive";

visti gli articoli 3, 21, 41, 43, 70, 101, 104, e 136 della Costituzione;

considerato che il predetto decreto-legge, consentendo (fino alla approvazione della nuova disciplina del settore radio-televisivo e comunque per non oltre un anno dalla data della sua entrata in vigore) «la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private, quale si è finora tipologicamente configurata e con gli impianti di radiodiffusione già in funzione alla data del 1° ottobre 1984», col solo divieto di "determinare situazioni di incompatibilità con i pubblici servizi", pretende di sospendere — peraltro nei soli confronti dei soggetti ora richiamati — l'efficacia delle vigenti disposizioni di disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti per le trasmissioni televisive via etere e, nella sostanza, mira a togliere il necessario fondamento normativo ai provvedimenti che le competenti autorità amministrative e giudiziarie hanno adottato o debbono adottare per impedire e sanzionare la violazione delle norme in questione da parte dei medesimi soggetti, ai sensi dell'articolo 195 del decreto del Presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, come modificato dall'articolo 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103;

considerato che gli articoli 1, 183 e 195 del predetto decreto del Presidente della Repubblica n. 156 del 1973, come modificati dall'articolo 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103, nelle parti che la Corte costituzionale ha ritenuto (sentenze n. 225 e 226 del 1974, 202 del 1976, 148 del 1981 e 237 del 1984) non costituzionalmente ille-

gittime, prescrivono per l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere l'obbligo di ottenere (quale che sia l'ambito territoriale nei quali operino) la previa autorizzazione statale, vietano ai privati l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere eccedenti l'ambito locale, e riservando allo Stato l'esercizio di quest'ultima attività come "servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale, in quanto volta ad ampliare la partecipazione dei cittadini e a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del Paese in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione";

rilevato che la Corte costituzionale ha ritenuto, con costante giurisprudenza, che dai principi contenuti negli articoli 21, 41 e 43 della Costituzione derivano per il legislatore ordinario vincoli e limiti penetranti, riassumibili: *a)* nell'esigenza di condizionare a una previa autorizzazione statale l'installazione e l'esercizio di impianti per la trasmissione radiotelevisiva via etere in ambito locale (sentenza n. 237 del 1984); *b)* nella necessità di garantire che la radiotelediffusione in ambito nazionale — in quanto adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del Paese, e diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione — "non divenga strumento di parte", ciò che «solo con l'avocazione allo Stato si può e si deve impedire» (sentenza n. 225 del 1974 e 148 del 1981); *c)* nella necessità che, "attraverso un'adeguata limitazione della pubblicità, si eviti il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela" (sentenza n. 225 del 1974); *d)* nell'obbligo di apprestare, "affrontando in modo completo ed approfondito il problema della regolamentazione delle TV private, un sistema di garanzie efficace al fine di ostacolare in modo effettivo il realizzare si concentrazioni monopolistiche o oligopolistiche non solo nell'ambito delle connessioni fra

le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione incluse quelle pubblicitarie" (sentenza n. 148 del 1981); *e)* nell'esigenza di garantire — mediante la riserva allo Stato dell'emittenza ultralocale e un'adeguata disciplina tanto del servizio pubblico che dell'emittenza privata — l'effettivo pluralismo delle tendenze politico-culturali e di impedire concentrazioni del potere informativo che precluderebbero il libero confronto delle idee (sentenza n. 225 del 1974, 202 del 1976 e 148 del 1981); *f)* nel divieto — "allo stato attuale della legislazione", e, comunque, finché permanendo la "carenza di una normativa adeguata", restano "aperte le possibilità di oligopolio o monopolio" — dell'esercizio di attività di diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale, o comunque, ultralocale, quale che sia il mezzo tecnico utilizzato per realizzare l'interconnessione fra emittenti locali, compresa la trasmissione in contemporanea di programmi mediante cassette preregistrate (sentenza n. 148 del 1981);

ricordato, sotto quest'ultimo profilo, che la Corte costituzionale ha sottolineato che la facoltà per i privati di trasmettere programmi televisivi "largamente travalicherebbe i limiti costituzionali", ove, in assenza di adeguata disciplina legislativa, "si estendesse a tutto il territorio nazionale, finendo con l'attribuire al soggetto privato, operante in regime di monopolio o oligopolio, una potenziale capacità di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico, capacità che si risolverebbe proprio nella violazione dell'articolo 21 della Costituzione, in quanto la delineata posizione di preminenza di un soggetto o di un gruppo privato non potrebbe non comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti quegli altri soggetti che, non trovandosi a disporre delle potenzialità economiche e tecniche del primo, finirebbero col vedere progressivamente ridotto l'ambito di esercizio della loro libertà" (sentenza ultima citata); e rilevato che, nei fatti, le preoccupazioni espresse dalla Corte hanno già trovato verifica nell'avve-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

nuta concentrazione in unica mano dei tre maggiori *network* nazionali privati, e nell'acquisizione da parte della medesima mano di una posizione dominante nel mercato pubblicitario;

rilevato che il decreto-legge n. 694 del 1984 contrasta con i precetti costituzionali, in quanto, senza in alcun modo introdurre una regolamentazione generale dell'emittenza televisiva adeguata a garantire il rispetto dei principi costituzionali, sospende l'efficacia delle disposizioni che finora vi provvedevano, e legittima nei fatti la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale in regime di oligopolio privato; che esso, di conseguenza, finisce così per comprimere la libertà di manifestazione del pensiero degli altri soggetti, e il pluralismo dell'informazione, condizione essenziale del libero formarsi delle opinioni e dunque del funzionamento dello Stato democratico;

ritenuto che il decreto-legge n. 694 del 1984 viola altresì il principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione, in quanto: a) discrimina irragionevolmente tra imprenditori privati tuttora soggetti ai limiti, ai divieti e agli oneri previsti dal codice postale e dalla legge n. 103, del 1975, e imprenditori privati operanti di fatto senza alcun limite e vincolo, favorendo inammissibilmente gli interessi di chi ha operato — fino al 1° ottobre 1984 — in violazione di precise disposizioni di legge; b) rende vieppiù difficile al servizio pubblico radiotelevisivo — al quale anche per ciò venne riservata la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale — realizzare gli obiettivi fondamentali previsti dalla legge di "ampliamento della partecipazione dei cittadini", di "concorso allo sviluppo sociale e culturale del paese", e di strumento di comunicazione per le "diverse tendenze politiche, sociali e culturali", con ciò pregiudicando inevitabilmente anche il perseguimento degli obiettivi di uguaglianza sostanziale e di effettiva partecipazione politica, economica, sociale di cui all'articolo 3, secondo comma, della Costituzione;

ritenuto altresì che il decreto-legge n. 694 del 1984, con ulteriore violazione del diritto alla libertà di manifestazione del pensiero e del pluralismo dell'informazione garantiti dall'articolo 21 della Costituzione, favorisce e nei fatti legittima la costituzione di posizioni dominanti nel mercato pubblicitario, che minacciano o condizionano l'equilibrio finanziario, la libertà e l'esistenza stessa di importanti mezzi di informazione e innanzitutto della stampa quotidiana e periodica e delle emittenti radiofoniche e televisive locali;

rilevato che il decreto-legge n. 694 del 1984, sospendendo l'efficacia dell'attuale disciplina del settore (certo bisognosa di revisione e di aggiornamento) senza sostituirla con altra più idonea regolamentazione, viola altresì il disposto dell'articolo 41 della Costituzione, che impone alla legge di dettare i limiti all'iniziativa economica privata necessari a garantire la libertà di tutti (ivi compresa la libertà di manifestazione del pensiero e la libertà di concorrenza) e impone di determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica privata sia indirizzata a fini sociali (tra i quali il pluralismo dell'informazione, lo "sviluppo culturale e sociale del paese" e l'"apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali");

ritenuto che il decreto-legge in esame contrasti altresì col dettato dell'articolo 43 della Costituzione, pregiudicando l'applicazione delle disposizioni legislative che, "a fini di utilità generale", hanno riservato allo Stato una attività imprenditoriale (la trasmissione di programmi televisivi in ambito nazionale) che costituisce "un servizio pubblico essenziale" e tende a determinare "situazioni di monopolio", senza in alcun modo garantire che l'insorgere di situazioni monopolistiche sia altrimenti evitato e che le finalità di utilità generale e gli obiettivi essenziali del servizio pubblico siano altrimenti conseguiti;

ritenuto, infine, che il decreto-legge n. 694 del 1984, sospende l'efficacia delle

disposizioni di disciplina dell'emittenza radiotelevisiva privata fino ad oggi in vigore nei confronti dei soli soggetti operanti alla data del 1° ottobre 1984, ed anzi — a ben vedere — dei soli soggetti che abbiano, entro quella data, installato impianti in violazione delle medesime disposizioni o esercitato attività tipologicamente da esse non consentita, cosicché la portata normativa del decreto si traduce, in sostanza, in una sorta di franchigia garantita a soggetti ben individuati, al fine di sottrarli all'applicazione di provvedimenti esecutivi o sanzionatori volti a impedire o punire violazioni di legge, senza peraltro introdurre alcuna nuova regolamentazione legislativa del settore stesso; rilevato che, in tal modo, l'obiettivo del decreto-legge si appalesa essere la sospensione dell'efficacia di provvedimenti dell'autorità giudiziaria, e di sentenze della Corte costituzionale, intesi a dare attuazione ai principi della Costituzione e alle disposizioni di legge vigenti, pur nella perdurante inerzia del legislatore di fronte all'esigenza di una disciplina organica della materia, e alla deplorabile, sistematica omissione dell'autorità amministrativa nell'esercizio dei compiti assegnatigli dalla legge;

ritenuto che, per questi motivi, il decreto-legge contrasta altresì con il principio costituzionale della separazione tra potere legislativo e potere giudiziario, di cui agli articoli 70, 101, e 136 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 2183.

«BASSANINI, MINERVINI».

«La Camera,

constatato che il decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, alla cui conversione in legge mira il disegno di legge n. 2183, si pone in contraddizione insanabile con:

a) l'articolo 21 della Costituzione considerato nel suo significato testuale e si-

stematico, come risulta dall'interpretazione costantemente ribadita ed ormai inoppugnabilmente consolidata della Corte costituzionale, soprattutto con le sentenze nn. 46 del 1961, 105 del 1974, 225 del 1974, 226 del 1974, 202 del 1976, 118 del 1981, 148 del 1981, 168 del 1982 e 237 del 1984;

b) con gli articoli 41 e 43 della Costituzione, in quanto detto decreto-legge mira esclusivamente a riconoscere, pretendendo di legittimarlo, un monopolio privato in una materia che, per la sua inerzia alle regole di funzionamento dell'ordinamento democratico, deve essere rigorosamente garantita dalla influenza condizionante di gruppi monopolistici o anche solo oligopolistici privati, come la Corte costituzionale ha costantemente e coerentemente ritenuto;

c) con l'articolo 3 della Costituzione, che sancisce il principio dell'uguaglianza e, quindi, anche di uguaglianza dell'esercizio del diritto a manifestare il proprio pensiero ed a ricevere informazioni e messaggi culturali e politici "senza distinzione di opinioni politiche" e perciò in situazioni giuridiche e di fatto che precludono la formazione di monopoli privati nella trasmissione di messaggi, di informazione, di prodotti culturali e politici;

rilevato che il decreto-legge che si mira a convertire in legge,

1) da una parte, fa insorgere un conflitto, costituzionalmente inammissibile, con la Corte costituzionale, ponendosi in contrasto aperto con l'indirizzo giurisprudenziale che, in materia, dalla Corte stessa è stato perseguito;

2) d'altra parte, pretende di modificare con decreto avente forza di legge ordinaria principi costituzionali, diritti inviolabili, regole fondamentali dell'ordinamento democratico, vanificando garanzie e consolidando situazioni incompatibili col corretto funzionamento della vita democratica,

delibera

che del disegno di legge n. 2183 non si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

abbia a discutere e passa all'ordine del giorno.

«FERRARA»

«La Camera,

rilevato che il disegno di legge in esame viola gli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto la diffusione su scala nazionale di programmi radiofonici e televisivi costituisce, secondo la giurisprudenza costituzionale, un esercizio pubblico essenziale di preminente interesse generale, derivandone la necessità di garantire le condizioni di libertà di espressione e di pluralismo politico e socio-culturale, nonché della corrispondente tutela del diritto ad essere informati, per il tramite di una disciplina, più volte invocata dalla giurisprudenza costituzionale, volta ad impedire concentrazioni monopolistiche e oligopolistiche private nell'esercizio della emittenza radiotelevisiva;

considerato che con il decreto-legge n. 694 del 1984 il Governo non solo si sottrae ancora al dovere politico di proporre e sollecitare al Parlamento l'approvazione di una legge di disciplina in coerenza con i principi costituzionali del sistema dell'emittenza radiotelevisiva pubblica e privata, ma interviene a sanzionare una situazione di fatto, dalla quale sono emersi profili di comportamenti in contrasto con le leggi vigenti da parte di operatori del settore, e nelle quali in particolare si sono determinate quelle condizioni di concentrazione proprietaria che la più volte riconfermata giurisprudenza costituzionale ha inteso con limpidezza scongiurare;

delibera

di non discutere il disegno di legge iscritto all'ordine del giorno.

«VACCA».

«La Camera,

rilevato che il disegno di legge in

esame viola gli articoli 102, 104, 112 e 134 della Costituzione, in quanto la Corte costituzionale, intervenendo sulla legittimità costituzionale delle norme in vigore che disciplinano il regime concessorio della emittenza radiotelevisiva, ha tracciato i confini non derogabili entro i quali può esercitarsi l'impresa di emittenza radiotelevisiva privata, sicché spettava e spetta al legislatore ordinario dettare in concreto il quadro di una disciplina dell'emittenza privata radiotelevisiva entro i limiti "dell'ambito locale", tracciati dalla Corte, così come compete all'autorità giudiziaria ordinaria vigilante sul rispetto dell'ordinamento, alla luce delle interpretazioni della Corte costituzionale;

considerato che appare pertanto illegittimo l'intervento del Governo, volto non già a proporre e sollecitare al Parlamento l'approvazione di una legge che disciplini l'esercizio della emittenza radiotelevisiva, in osservanza dei principi costituzionali come riaffermati in più occasioni dalla Corte, bensì a neutralizzare l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, nel caso espresso dalle note ordinanze cautelari emesse a seguito e nel corso di corrispondenti procedimenti penali, per violazione della vigente legge di disciplina della emittenza radiotelevisiva, con ciò interferendo nell'esercizio della funzione giurisdizionale, ledendone l'indipendenza e frustrando il principio stesso dell'obbligatorietà dell'azione penale, il cui valore costituzionale è espressivo dell'alta, non derogabile tutela ordinamentale cui è deputata;

delibera di non discutere il disegno di legge all'ordine del giorno.

«LODA».

«La Camera,

premesso che il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 694 del 20 ottobre 1984, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive:

contrasta con i dettami costituzionali

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

senza introdurre elementi di regolamentazione dell'emittenza televisiva;

viola i principi di uguaglianza sanciti dalla Costituzione perché agisce in termini contrastanti tra emittenze private;

viola gli articoli 21 e 41 della costituzione perché tra l'altro mette in discussione i diritti di libera manifestazione del pensiero e della pluralità dell'informazione e consolida le posizioni prevalenti nel mercato pubblicitario, che a loro volta condizionano i mezzi di informazione di tutti i tipi;

considerato che

si rende necessaria una legge del settore radio televisivo garanzia per tutti e non tutela per pochi;

bisogna agire a difesa del buon senso e del buon diritto;

la situazione abnorme venutasi a creare va abolita perché basata sull'illogicità, le emittenti già operanti, per esempio acquisiscono il legame diretto di operare con la conseguenza che un diritto costituzionale può essere usufruito da strutture già esistenti e non da eventuali nuove;

verificato che

le emittenti operanti sono costrette a congelare il contenuto dei messaggi esistenti senza avere la possibilità di cambiare la tipologia di tali messaggi;

accertata la necessità di una regolamentazione affinché all'etere selvaggio si contrapponga una reale regolamentazione valida per tutti,

decide

di non discutere il disegno di legge iscritto all'ordine del giorno.

«POLLICE».

«La Camera,

ritenendo che il decreto-legge 20 ottobre 1984 n. 694 recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive

contrasti con gli articoli 3, 43 e 21 della Costituzione, e in particolare:

perché consentendo l'attività delle singole emittenti private, quale si è finora tipologicamente configurata mostra di non tenere in alcun conto del fatto che tale tipologia si è affermata e imposta non in corrispondenza ma in violazione dei limiti di legalità e costituzionalità delineati sia dalla legge sia dalle modificazioni alla legge in conseguenza dalla sentenza della Corte costituzionale,

perché la sanatoria stabilita dal decreto favorisce e tutela proprio le situazioni monopolistiche dell'informazione, anche in relazione alla parallela situazione di acquisizione di ingenti attività pubblicitarie;

perché la prosecuzione delle attività sulla base delle situazioni preesistenti non elimina e non corregge, ma al contrario ribadisce e rafforza gli ingiustificati limiti alla libertà di informazione e alla possibilità di diffusione del pensiero con il mezzo radiotelevisivo;

delibera

di non passare all'esame del relativo disegno di legge di conversione n. 2183.

«SPADACCIA, AGLIETTA, CRIVELLINI, CALDERISI, MELEGA, PANNELLA, ROCCELLA, RUTELLI, STANZANI GHEDINI, TEODORI».

Avverto i colleghi che procederemo alla discussione delle questioni pregiudiziali ai sensi del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, nei modi e nei termini già attuati in precedenti occasioni.

Ha chiesto di parlare per illustrare la sua questione pregiudiziale di costituzionalità l'onorevole Nicola Manca. Ne ha facoltà.

NICOLA MANCA. Signor Presidente, colleghi, prima di entrare nel merito della pregiudiziale presentata dai deputati del PDUP, consentitemi di svolgere breve-

mente alcune considerazioni di carattere politico.

Dobbiamo obiettivamente osservare che la discussione su questo decreto si è trascinata tra scontri procedurali, rinvii voluti dalla maggioranza ed osservazioni di carattere politico. Infatti da parte di esponenti della maggioranza è stata fatta — soprattutto sui giornali, nei dibattiti che ci sono stati fuori di quest'aula su tali questioni — un'esaltazione acritica ed è stato dimostrato un ottimismo assolutamente non confacente alla situazione che si stava determinando nelle sedi proprie di questa discussione, nel periodo che ha preceduto l'emanazione di questo decreto. Mi riferisco al Comitato ristretto, alle Commissioni congiunte, a tutte le sedi nelle quali si doveva discutere della possibilità di varare una regolamentazione della emittenza privata. Tra l'altro, si doveva definire la composizione del consiglio di amministrazione della RAI, problema che da tempo si trascina e che ancora non è risolto.

Si tratta di considerazioni assolutamente enfatizzate e mirate ad un obiettivo politico che prescinde dal merito della discussione che noi facciamo sulle pregiudiziali: tuttavia, credo valga la pena tenerle presenti perché spiegano come si sia arrivati ad utilizzare lo strumento della decretazione d'urgenza ed a discutere oggi delle pregiudiziali presentate dai diversi gruppi sul disegno di legge di conversione (avviando così l'esame del decreto-legge), anziché aprire la discussione su un provvedimento legislativo di regolamentazione dell'emittenza privata.

Non intendo ripetere le stesse argomentazioni già svolte a proposito della scelta operata dalla maggioranza dello strumento della decretazione d'urgenza, con lo svilimento della stessa discussione in relazione ad una materia assai importante. Diverse parti politiche sono d'accordo nel sostenere che questa materia ha una rilevanza di carattere nazionale, riguardando la questione dell'informazione ed altri temi non certo marginali; si tratta quindi di argomenti che non possono essere sottoposti alla normale *routine*.

Visto come si sono configurate le cose, sorge spontanea l'obiezione che invece si è trattato di una discussione al di sotto delle esigenze avvertite in questo settore.

Noi presentiamo questa pregiudiziale di costituzionalità poiché riteniamo che siano incostituzionali le misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive, così come si evince dal titolo dello stesso decreto n. 694 di cui discutiamo. Nonostante le argomentazioni svolte a sostegno di tale decreto, noi riteniamo infondati sia la premessa sia l'articolato che ad essa fa seguito. Nella premessa del decreto si dice testualmente: «Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di adottare misure temporanee al fine di consentire in condizioni di parità per l'utenza la prosecuzione dell'attività delle emittenti radio-televisive private...»: mi pare che questo sia un riferimento implicito al principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione, là dove si afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge. Il dispositivo del decreto-legge è quindi apparentemente ineccepibile, perché non c'è dubbio che l'uguaglianza dei cittadini è sancita in tutto il territorio nazionale e, quindi, anche in quelle regioni (mi riferisco al Piemonte, all'Abruzzo e al Lazio) private dai pretori della possibilità di fruire del segnale teletrasmeso e, conseguentemente, delle trasmissioni televisive.

C'è da chiedersi — e chiedo ai colleghi — se le cose stanno proprio in questi termini, se è vero che i pretori hanno violato l'articolo 3 della Costituzione, se è verosimile ritenere che la situazione vigente prima dell'ordinanza fosse conforme al dettato costituzionale. È in relazione ad una situazione difforme — io credo — che si è determinata l'iniziativa dei pretori, cioè la disattivazione degli impianti di diffusione dei segnali TV dei tre *network* privati disposta dai pretori a seguito della reiterata violazione dell'articolo 195 del codice postale, ma anche — e in misura a mio avviso più rilevante — delle violazioni da parte dei tre *network* di Ber-

lusconi delle sentenze della Corte costituzionale in materia.

Credo che valga la pena di ricordare i punti qualificanti di tali sentenze e la loro successione temporale perché è indicativo verificare cronologicamente il tipo di intervento della Corte in materia. Le sentenze in questione sono le seguenti: la sentenza n. 202 del 1976, la sentenza n. 148 del 1981 e la sentenza n. 237 del 1984.

Nella sentenza più recente si stabilisce la liceità dell'emittenza radiotelevisiva privata, con piena osservanza, da questo punto di vista, della Costituzione, la quale all'articolo 21 prevede la libertà di espressione con ogni mezzo, e all'articolo 41 la possibilità, da parte dell'iniziativa economica privata, di dispiegarsi liberamente. Tuttavia la Corte, nel disciplinare la possibilità per le emittenti private di trasmettere, non definisce in modo preciso l'ambito locale. In altre parole, resta indefinito il concetto di «ambito locale»; per altro non era la Corte a doverlo fare, dovendosi essa limitare a sollecitare il legislatore a farlo. È certo, comunque, che il concetto in questione non può essere riferito a tutto il territorio nazionale, così come forzatamente cercano di fare i relatori e coloro che hanno sostenuto la soluzione del decreto-legge.

Proprio per evitare interpretazioni dubbie, la Corte, nella sentenza n. 148 del 1981, sollecita appunto il legislatore a rendere esplicita, in sede di regolamentazione dell'emittenza privata, la dimensione e le caratteristiche stesse dell'ambito locale, escludendo quindi comunque la possibilità di intenderlo come ambito nazionale.

Se la lettura di queste sentenze ha un senso, se un'interpretazione che non sia forzata o faziosa ha un senso, bisogna riferirsi a quello che, invece, è il tipo di emissione e di diffusione dei *network* privati. Non è forse quella del consorzio *Canale 5-Italia 1-Retequattro* una diffusione su scala nazionale?

In relazione a questo, a noi pare che si tratti di una violazione e che il dispositivo del decreto-legge contraddica quanto sostenuto dalla Corte costituzionale. Devo

aggiungere che, per altro, non si so- stanza (all'interno del dispositivo) questa unica violazione, poiché, altre violazioni sono state effettuate sotto altri profili. Quanto, infatti, ad altra questione, sulla quale occorre riflettere e discutere e che è comunque un tema che noi abbiamo affrontato nella nostra pregiudiziale, i *network* privati usano la contemporanea pre-registrata ed il sistema di interconnessione funzionale, cioè un sistema che convenzionalmente, in termini tecnici, viene chiamato l'«incassamento», quello che consente di superare l'ostacolo della diffusione per ponti-radio e per via etere.

La Corte costituzionale, nella sentenza n. 237 del 1984, anche da questo punto di vista e su tale punto, pone rigidamente il divieto dell'interconnessione pur se effettuata con il sistema delle trasmissioni simultanee di una pluralità di registrazioni avvenute precedentemente. Dunque divieto (e mi pare che al riguardo la sentenza reciti in modo estremamente chiaro) di ricorso a ponti-radio e ad altri ben noti mezzi di collegamento di vario tipo, oggi esistenti per le trasmissioni televisive (ho citato testualmente la sentenza).

Questo, signor Presidente, colleghi, è il quadro di riferimento cui fare capo per una valutazione del decreto-legge in esame e della pregiudiziale che abbiamo presentato. Non si tratta, come è stato detto, di intervenire per rideterminare, in qualche modo, condizioni di uguaglianza che sono state lese, poiché non si tratta (mi pare di averlo detto, pur se sinteticamente) di disuguaglianza da colmare, di diritti acquisiti e, tanto meno, di sanare torti a liberi imprenditori che si vedrebbero inibita una possibilità di iniziativa privata, una possibilità di iniziativa nel mercato. Nessun principio di uguaglianza è stato violato dai pretori.

E, al riguardo, esiste un altro aspetto che sollecito alla riflessione dei colleghi. I pretori, cioè, non hanno vietato ai *network* privati la diffusione sull'intero territorio nazionale di una trasmissione o di un segnale televisivo; sono intervenuti, sulla base dell'articolo che prima citavo,

l'articolo 195 del codice postale, per vietare la diffusione contestuale di un medesimo segnale o trasmissione. Intendo dire, che se i *network* cui mi riferisco avessero differito temporalmente l'emissione di programmi, non sarebbero incorsi nel divieto posto dai pretori. Si possono, infatti, trasmettere in momenti diversi, anche solo per pochi minuti, gli stessi programmi e il medesimo segnale su tutto il territorio nazionale. Sarebbe stato possibile farlo. Dunque, c'è da chiedersi perché il consorzio *Canale 5-Retequattro-Italia 1* non abbia scelto questa strada in attesa, appunto, di una nuova legislazione che stabilisca norme in materie di emittenza privata. C'è da chiedersi perché il Governo abbia scelto il decreto-legge quale strumento di intervento, dopo aver affermato e sostenuto (mi pare che il ministro Gava lo abbia annunciato da pochi giorni) che esiste l'esigenza, per il sistema radiotelevisivo, di una regolamentazione per legge, quindi di una discussione da effettuare in tempi brevi.

Non voglio al riguardo aprire un'altra polemica, che noi d'altronde abbiamo già avanzato, nei confronti del Governo e della e della maggioranza, sulle inadempienze storiche (per usare un termine forte) nel settore. Di tali questioni si parla da anni. La memoria delle stesse si perde, in modo particolare la mia, essendo io più giovane di altri colleghi; comunque, una memoria che riporta da anni ed anni addietro. Dunque, anche da tale punto di vista, è evidente che non si può affermare che c'è un progetto di legge quando, nella sostanza, la normativa è quella di cui stiamo discutendo, contenuta in un decreto-legge che ha le caratteristiche che ho detto.

Questi non sono interrogativi di poco conto. Io non voglio dare una risposta faziosa o preconcepita, tanto meno pregiudiziale, rispetto alle intenzioni del Governo; ma una risposta a questi interrogativi credo comunque di poterla dare. Non a caso, senza voler forzare i termini del problema, abbiamo chiamato questo provvedimento «decreto Berlusconi»: è giusto chiamarlo così, perché di questo si

tratta e questa è la ragione dell'urgenza, visto che si provvede per decreto alle esigenze di un privato, per quanto possa essere capace ed illuminato (cosa per altro discutibile).

La risposta che noi diamo non è di carattere politico astratto, bensì molto concreta. La stagione per cui si interviene appare evidente: il decreto-legge, come è concepito, dovrebbe consentire ad un privato, per l'appunto il signor Berlusconi, di operare illegalmente, con la compiacenza del Governo, stabilizzando — ed è l'aspetto «forte», che più ci interessa — il proprio monopolio privato, in particolare per quanto riguarda il rapporto con il mercato pubblicitario, e consolidando così una operazione compiuta in questi anni in piena illegalità. Da questo punto di vista, dopo il decreto-legge non resterebbe, per completare l'opera, che enunciare nuovamente, come mi pare si stia facendo da parte della maggioranza, l'intenzione di giungere all'approvazione della legge di regolamentazione: avendo però di fronte una situazione ormai stabilizzata, che vede da una parte un monopolio privato aggressivo e forte, ormai tranquillo per la situazione che si è venuta a creare, con la possibilità di diffondere *video-news* e informazione; dall'altra un settore pubblico in crisi da diversi punti di vista, più volte analizzati e discussi, per una serie di motivi che fanno capo alla responsabilità, ancora una volta, della maggioranza e del Governo, dato che la legge di riforma è a nostro giudizio fallita sostanzialmente, a parte alcuni suoi aspetti già vecchi in partenza, soprattutto per il tipo di lottizzazione che è stata portata avanti.

Ecco, questa è la situazione che si è delineata. Ma voglio, prima di concludere, affrontare due ultime questioni. La prima riguarda la diffusione, da parte dei *network*, di servizi informativi, in particolare riferimento a quello denominato «punto sette» ad opera di *Canale 5*. Nel decreto si afferma che «è consentita la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti televisive private, quale si è finora tipologicamente configurata». La

parola «finora» fa riferimento alla situazione antecedente al 20 ottobre, nella quale non erano presenti iniziative informative da parte dei *network* privati. Il servizio che ho appena citato ed altri che sono in programma nei *network* di Berlusconi sono invece evidentemente successivi, ed infatti quello richiamato data dal 28 ottobre. Mi sembra dunque che una riflessione ed una attenzione diversa al problema da parte del Governo e della maggioranza sarebbero doverose.

La seconda questione sta nel fatto che, con il decreto, sembra a noi che tenda a profilarsi un conflitto tra il Parlamento e la Corte costituzionale. Come potrebbe infatti la Corte non dichiarare illegittimo questo decreto-legge, una volta chiamata a pronunciarsi su di esso, se i riferimenti che esistono in materia sono tratti dalle sentenze che io ho citato. Mi pare che si tratti di una cosa ovvia, e trovo irragionevole — voglio sperare che l'irragionevolezza non abbia queste motivazioni — che il Governo abbia operato senza tener conto di questo tipo di realtà, perché il decreto-legge, così come si configura, costituisce una contestazione palese della giurisprudenza della Corte.

Per questi motivi, che ho espresso sinteticamente, ma in modo inequivocabile ed estremamente chiaro, chiediamo alla Camera l'approvazione della nostra pregiudiziale di costituzionalità di non passare quindi all'esame del decreto-legge, auspicando che i colleghi della maggioranza riflettono su quanto è accaduto.

Fuori da quest'aula sono state dette molte cose, ma la discussione principalmente si è incentrata solo su alcuni aspetti; chiedo, in particolar modo ai colleghi della maggioranza che hanno posizioni diverse su altre questioni, se oggi non ritengano che sia il caso di fare una riflessione molto più approfondita sugli aspetti importanti che riguardano l'emittenza sia pubblica che privata. Il nostro gruppo è per un sistema misto, per una pluralità di emittenti, perché non siamo i tardi difensori del sistema radiotelevisivo pubblico; riteniamo che si debba legiferare, che sia necessaria una regolamenta-

zione e norme certe in materia di emittenza radiotelevisiva.

Non vogliamo che si stabilizzi una situazione grave, in cui da una parte vi sia un settore pubblico, lottizzato, in crisi e dall'altra un settore privato, contrassegnato dalla esistenza di un monopolio e di piccole emittenti che sopravvivono. In sostanza, non vogliamo che vi sia la possibilità per il monopolio privato di concentrarsi e di stabilire una quota crescente dei settori di mercato.

Questa, obiettivamente, è la situazione che si stabilizza e che non consente ad altri soggetti, piccoli o grandi che essi siano, di intervenire nel mercato; ci troviamo di fronte ad un deregolamentazione selvaggia e ad una iniziativa, quella del signor Berlusconi, con caratterizzazioni alquanto fosche, anche se non è questo l'aspetto principale del problema.

Per concludere, ritengo che in questa materia la discussione debba andare anche oltre gli aspetti procedurali per arrivare finalmente ad un dibattito più approfondito dei problemi che sono al nostro esame (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bassanini ha facoltà di svolgere la sua questione pregiudiziale di costituzionalità.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, raramente un testo legislativo così breve, come il decreto-legge n. 694, ha posto tante e così pesanti questioni di costituzionalità.

Nella nostra pregiudiziale ne abbiamo elencate e argomentate undici, ma non è il numero che conta; il fatto è che sono questioni che investono in radice alcuni dei fondamentali principi su cui si regge il nostro ordinamento costituzionale e qualsiasi ordinamento democratico costituzionale, quei principi che lo qualificano come Stato di diritto (innanzitutto il principio della divisione dei poteri), quei principi che lo qualificano come Stato liberale (innanzitutto la garanzia dei diritti e delle

libertà fondamentali, come la libertà di manifestazione del pensiero), quei principi che lo qualificano come Stato democratico, perché un'informazione completa, per quanto possibile corretta e pluralistica è, come tutti sanno, condizione per quel libero formarsi dei convincimenti e delle scelte che è un elemento costitutivo del meccanismo democratico.

Per questo noi crediamo che occorra valutare serenamente, ma molto seriamente, gli effetti che questo decreto-legge può provocare sul nostro sistema costituzionale. Se fosse davvero convertito in legge, ne verrebbe, noi crediamo, profondamente sconvolta la Costituzione repubblicana, a partire dai caratteri costitutivi di una forma di Stato, quale è la nostra, che non conosce il principio dell'onnipotenza della legge ordinaria di fronte alle garanzie delle libertà e dei diritti dei cittadini, alla separazione tra il potere legislativo e il potere giudiziario, così come tra il potere legislativo e il potere di giudicare della costituzionalità delle leggi, e di fronte ai presupposti per il funzionamento dei meccanismi dello Stato liberaldemocratico; insisto, dello Stato liberaldemocratico, perché in gioco non è lo Stato di Marx e di Lenin, ma puramente e semplicemente lo Stato di Montesquieu e di Tocqueville, lo Stato di diritto, lo Stato costituzionale moderno.

Vorrei brevemente argomentare alcune delle ragioni per cui noi siamo arrivati a questa conclusione; altre ragioni, credo, saranno autorevolmente prospettate più avanti dal collega onorevole Ferrara. Innanzitutto, questo decreto-legge ha certamente una portata limitata nel tempo, fino all'approvazione della nuova disciplina del settore radiotelevisivo, e comunque per non oltre un anno dalla sua entrata in vigore, e consente, come è noto, la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private quale si è fino ad ora tipologicamente configurata e con gli impianti di radiodiffusione già in funzione alla data del 1° ottobre 1984. La sua portata normativa, a ben vedere, è quella di sospendere (o di pretendere di sospendere, perché poi potrà intervenire

un giudizio della Corte costituzionale) nei soli confronti dei soggetti or ora richiamati, (cioè quelli che esercitavano gli impianti di radiodiffusione alla data del 1° ottobre 1984, e nelle forme tipologiche con le quali si configurava allora la loro attività), e non degli altri soggetti (ai quali si continuano ad applicare le vecchie disposizioni di legge), l'efficacia delle vigenti disposizioni di disciplina della installazione e dell'esercizio di impianti per le trasmissioni via etere.

Nella sostanza questo decreto-legge mira a togliere fondamento normativo ai provvedimenti che le autorità giudiziarie competenti avevano adottato o stavano per adottare o dovevano adottare, e ai provvedimenti che le autorità amministrative competenti avrebbero dovuto adottare per impedire e sanzionare la violazione delle norme vigenti da parte dei medesimi soggetti, nei confronti dei quali, a beneficio dei quali viene ora sospesa l'applicazione di queste disposizioni. Queste norme, come tutti sanno, sono alcuni articoli (1, 183, 195) del codice postale del 1973, così come sono stati modificati dall'articolo 45 della legge n. 103 del 1975, nelle parti che la Corte costituzionale ha ritenuto non costituzionalmente illegittime, e che anzi la Corte costituzionale, con una serie di *obiter dicta* su cui tornerò, ha ritenuto costituzionalmente doverose fino a che non sarà dettata una nuova complessiva disciplina rispettosa dei principi costituzionali in materia.

Che cosa prescrivono tuttora nei confronti di tutti gli altri soggetti (disponevano nei confronti del dottor Berlusconi e delle sue società radiotelevisive) queste disposizioni? La parte sostanziale delle norme che derivano da queste disposizioni prescrive sostanzialmente: l'obbligo di ottenere la previa autorizzazione statale per l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere, quale che sia l'ambito territoriale nel quale operano questi impianti; il divieto ai privati di installare ed esercitare impianti di diffusione televisiva via etere eccedenti l'ambito locale; la riserva allo

Stato dell'esercizio dell'attività di diffusione televisiva via etere eccedente l'ambito locale, come servizio pubblico essenziale e a carattere di preminente interesse generale, in quanto volto ad ampliare la partecipazione dei cittadini, a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese, in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione.

La Corte costituzionale, come i colleghi sanno, ha ragionato su questa disciplina legislativa e soprattutto sulle norme contenute nella Costituzione che disciplinano questo settore; e dai principi costituzionali — in particolare da quelli contenuti negli articoli 21, 41 e 43 — ha derivato una serie di vincoli e di limiti, notevolmente penetranti per la legislazione ordinaria, che io credo possano essere riassunti in termini obiettivi, per i fini che qui ci interessano, in sei principi fondamentali, che — lo anticipo subito — sono tutti violati o contraddetti dal decreto-legge in questione.

Primo principio. L'esigenza di condizionare ad una previa autorizzazione statale l'installazione e l'esercizio gli impianti per la trasmissione radiotelevisiva via etere anche in ambito locale. L'ultima sentenza della Corte in materia, quella del 30 luglio 1984, n. 237, dice espressamente che con la normativa di cui si discute (l'esigenza di una previa autorizzazione statale) «il legislatore ha perseguito il fine, più che legittimo, doveroso per lo Stato democratico, di garantire la funzionalità di servizi essenziali per la vita del paese, di impedire il disordine e la sopraffazione nel campo considerato e di assicurare le condizioni per il rispetto del principio di eguaglianza». Quindi, vi è una conseguenza doverosa derivata dal sistema dei principi costituzionali, quella di condizionare alla previa autorizzazione statale l'esercizio dell'attività imprenditoriale in questo settore.

Secondo principio. La necessità di garantire che la radiotelevisiva in ambito nazionale — in quanto, dice la Corte, «adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del paese e diffonde programmi

che in vario modo incidono sulla pubblica opinione» — non divenga strumento di parte. Ciò che — dice la Corte testualmente — «solo con l'avocazione allo Stato si può e si deve impedire»: ciò è detto già nella sentenza n. 225 del 1974 e poi è ripreso nella sentenza n. 148 del 1981.

Terzo principio. La necessità che «attraverso un'adeguata limitazione della pubblicità si eviti il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà», la libertà di stampa, «che la Costituzione fa oggetto di energica tutela» (sentenza n. 225 del 1974).

Quarto principio: l'obbligo per il legislatore (l'obbligo, ripeto) di apprestare, affrontando in modo completo ed approfondito il problema della regolamentazione delle televisioni private, un sistema di garanzie efficace al fine di ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni monopolistiche o oligopolistiche non solo nell'ambito delle connessioni tra le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione, incluse quelle pubblicitarie. Dunque, esattamente l'opposto di quello che fa il decreto-legge del Governo.

Quinto principio: l'esigenza di garantire, mediante la riserva allo Stato dell'emittenza ultralocale ma anche mediante una adeguata disciplina tanto del servizio pubblico che dell'emittenza privata, l'effettivo pluralismo delle tendenze politico-culturali, e di impedire concentrazioni del potere informativo che precluderebbero il libero confronto delle idee; questo è detto già nella sentenza n. 225 del 1974, poi nelle sentenze nn. 202 del 1976 e 148 del 1981.

Sesto e ultimo principio fondamentale: il divieto, allo stato attuale della legislazione, ma comunque finché, permanendo la carenza di una normativa adeguata, restino aperte le possibilità di oligopolio o di monopolio, dell'esercizio delle attività di diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale o comunque ultralocale, quale che sia il mezzo tecnico utilizzato

per realizzare l'interconnessione fra emittenti locali, compresa la trasmissione in contemporanea di programmi mediante cassette preregistrate (sentenza n. 148 del 1981).

Sotto quest'ultimo profilo, la Corte costituzionale ha sottolineato con particolare forza che la facoltà per i privati di trasmettere programmi televisivi travalicherebbe largamente i limiti costituzionali ove, in assenza di una adeguata disciplina legislativa, si estendesse a tutto il territorio nazionale. Perché? Perché ciò — dice la Corte — finirebbe con l'attribuire al soggetto privato operante in regime di monopolio o di oligopolio una potenziale capacità di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico; capacità che si risolverebbe proprio nella violazione dell'articolo 21 della Costituzione, in quanto questa posizione di preminenza di un soggetto o di un gruppo privato non potrebbe non comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti gli altri soggetti (i non Berlusconi esistenti in Italia), i quali, non trovandosi a disporre delle potenzialità economiche e tecniche del primo (del Berlusconi), finirebbero col vedere progressivamente ridotto l'ambito di esercizio della loro libertà.

Nei fatti, possiamo ora constatare che le preoccupazioni espresse dalla Corte hanno già trovato verifica nella avvenuta concentrazione in un'unica mano (per l'appunto quella del Berlusconi e del suo gruppo) dei tre maggiori *network* nazionali privati e nell'acquisizione da parte della medesima mano di una posizione dominante nel mercato pubblicitario. E la Corte costituzionale aveva colto — come già ho notato — l'importanza anche di questo secondo profilo, quello che attiene al mercato pubblicitario e quindi alla raccolta dei mezzi di finanziamento dell'attività di diffusione di messaggi radiotelevisivi.

Di fronte ai ricordati principi costituzionali e alla interpretazione che autorevolmente e nell'esercizio della sua propria funzione la Corte costituzionale ne ha dato, questo decreto-legge n. 694 finisce per violare una dopo l'altra tutte le

disposizioni costituzionali che ho finora richiamato.

Viola, in primo luogo, l'articolo 21 della Costituzione, innanzitutto perché, senza in alcun modo introdurre una regolamentazione generale dell'emittenza televisiva (adeguata a garantire il rispetto dei principi costituzionali, quello del pluralismo, quello della libertà di manifestazione del pensiero, quello della libertà di concorrenza), sospende l'efficacia delle disposizioni che finora, bene o male, provvedevano a questo scopo, e legittima nei fatti la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale a regime di oligopolio privato.

Di conseguenza, questo decreto-legge finisce per l'appunto — occorre ripetere le parole della Corte costituzionale — «per comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti gli altri soggetti», di coloro che non sono Berlusconi o amici di Berlusconi o collegati con Berlusconi, e finisce per comprimere, in modo che tende ad apparire irreparabile, il pluralismo delle informazioni, condizione essenziale del libero formarsi delle opinioni e dunque del funzionamento stesso dello Stato democratico.

Non ho citato nelle premesse l'articolo 1 della Costituzione perché poteva sembrare retorico, ma sotto questo profilo anche l'articolo 1, e non solo l'articolo 21 della Costituzione, risulta implicitamente investito. Vi è poi un profilo che attiene al principio di eguaglianza, all'articolo 3 della Costituzione, che non ho sentito finora citato, salvo errori, nel dibattito sul cosiddetto decreto Berlusconi, ma che pure è consistente, onorevole sottosegretario. In realtà questo decreto-legge discrimina in maniera del tutto irragionevole tra imprenditori privati. Da una parte vi sono gli imprenditori privati tuttora soggetti ai limiti, ai divieti e agli oneri posti dal codice postale e dalla legge n. 103, perché questo decreto-legge si applica, solo ad alcuni imprenditori privati, quelli che operavano prima del 1° ottobre 1984, e con gli impianti con i quali operavano e nelle forme tipologiche nelle quali operavano.

Da un lato vi sono, quindi, gli imprenditori privati tuttora soggetti ai limiti, ai divieti e agli oneri previsti dal codice postale e dalla legge n. 103, dall'altro vi sono invece imprenditori privati che operano di fatto senza alcun limite, senza alcun vincolo, in regime di totale libertà o anarchia legislativa. In questo modo la legge favorisce in maniera inammissibile gli interessi di chi ha operato fino al 1° ottobre 1984 in violazione di precise disposizioni di legge. È un caso del tutto analogo a quelle disposizioni del condono edilizio che favorivano gli speculatori edilizi, gli abusivi, a danno invece di chi aveva rispettato le leggi, ed è comunque una violazione inammissibile del principio di eguaglianza.

Si ha una violazione dell'articolo 3 della Costituzione anche perché, come del resto è più che ovvio, questo decreto-legge rende sempre più difficile al servizio pubblico radiotelevisivo, al quale anche per questo venne riservata la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale, realizzare gli obiettivi fondamentali previsti dalla legge, e cioè innanzitutto l'ampliamento della partecipazione dei cittadini, il concorso allo sviluppo sociale e culturale del paese di tutti gli orientamenti, l'essere strumento di comunicazione per le diverse tendenze politiche, sociali e culturali. Ma con questo si pregiudica inevitabilmente anche il perseguimento di quegli obiettivi fondamentali di eguaglianza sostanziale e di effettiva partecipazione politica, economica e sociale, che sono enunciati dal capoverso dell'articolo 3 della Costituzione.

Vi è poi un ulteriore profilo di inconstituzionalità che mi pare emerga chiaramente, riconducibile anche questo alla violazione del diritto alla libertà di manifestazione del pensiero e del pluralismo delle informazioni, di cui all'articolo 21 della Costituzione, perché questo decreto-legge favorisce — anzi nei fatti legittima — la costituzione di posizioni dominanti nel mercato pubblicitario, le quali minacciano o condizionano l'equilibrio finanziario, la libertà e la stessa esistenza di importanti mezzi di informazione, innan-

zitutto della stampa quotidiana e periodica, delle emittenti radiofoniche e televisive locali. Il drenaggio delle risorse pubblicitarie a vantaggio di chi detiene questa posizione dominante ha registrato — e ne parleremo poi nel dibattito sul merito di questo provvedimento — indici fortemente crescenti, proprio per effetto della posizione dominante acquisita dal gruppo controllato dal dottor Berlusconi.

Un ulteriore profilo di incostituzionalità credo debba essere considerato, ed è quello che attiene ai principi posti dall'articolo 41 della Costituzione. Sospendendo l'efficacia dell'attuale disciplina di questo peculiare settore economico (disciplina certamente bisognosa di revisione e di aggiornamento; noi da tempo sollecitiamo, anche con la presentazione di proposte di legge a questo riguardo, tale revisione e tale aggiornamento) nei confronti di alcuni soggetti senza sostituirla con un'altra e più idonea regolamentazione, si finisce per violare la disposizione costituzionale che impone alla legge di dettare i limiti all'iniziativa economica privata necessari a garantire la libertà di tutti, compresa la libertà di manifestazione del pensiero e compresa la libertà di concorrenza tra gli operatori economici, e che impone al terzo comma dell'articolo 41) di determinare i programmi ed i controlli opportuni perché l'attività economica privata sia indirizzata a fini sociali. Tra questi fini sociali vi sono, innanzitutto, quelli che il legislatore, con una norma di carattere generale, ha già posto: il pluralismo dell'informazione, lo sviluppo culturale e sociale del paese, l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali.

Credo che si debba esaminare, poi (e mi avvio a concludere), il decreto-legge anche sotto un ulteriore profilo, che è quello connesso alla disposizione dell'articolo 43 della Costituzione. Questo decreto-legge, in realtà, pregiudica l'applicazione di quelle disposizioni legislative (da ultima la legge n. 103) che hanno dato attuazione, almeno sotto il profilo delle trasmissioni televisive in ambito nazionale, per quanto qui ci interessa, a questa

disposizione costituzionale, riservando allo Stato, a fini di utilità generale, come dice l'articolo 43, un'attività imprenditoriale che costituisce certamente un servizio pubblico essenziale e che tende a determinare situazioni di monopolio.

Ciò non sarebbe incostituzionale se la legge provvedesse, contemporaneamente, a garantire che l'insorgere di situazioni monopolistiche sia altrimenti evitato e a garantire che le finalità di utilità generali e gli obiettivi essenziali del servizio pubblico siano altrimenti conseguiti. Ma questo decreto-legge, avendo una portata normativa di mera sospensione delle norme (imperfette, da rivedere) attualmente vigenti, non introduce affatto le garanzie ed i limiti in relazione ai quali era stata data applicazione all'articolo 43 della Costituzione.

L'ultimo profilo che credo debba essere sottolineato — ed è uno dei più gravi — nasce dalla curiosa ed anomala portata normativa di questo decreto-legge, come ho già accennato. È un decreto che sospende l'efficacia delle disposizioni vigenti di disciplina dell'emittenza radiotelevisiva privata nei confronti, come si è detto, dei soli soggetti che operano alla data del 1° ottobre 1984; anzi, se vogliamo essere precisi, nei confronti dei soli soggetti che abbiano entro quella data installato impianti in violazione delle disposizioni di legge vigenti o esercitato attività tipologicamente da esse non consentite. Infatti, nei confronti degli altri soggetti il decreto-legge non opera, visto che non vi è alcun bisogno, nei confronti degli altri, di sospendere l'efficacia delle disposizioni legislative, dato che ad essi questo decreto-legge non attribuisce nessuna ulteriore posizione giuridica soggettiva.

Ma allora, a ben vedere, la portata normativa del decreto-legge si traduce, in sostanza, in una sorta di franchigia garantita a soggetti ben individuati, al fine di sottrarli all'applicazione di provvedimenti esecutivi o sanzionatori volti ad impedire o punire violazioni di legge, senza per altro introdurre alcuna nuova regolamentazione legislativa del settore.

L'obiettivo del decreto-legge finisce per

essere soltanto la sospensione dell'efficacia di provvedimenti dell'autorità giudiziaria e delle sentenze della Corte costituzionale, che erano intese a dare attuazione ai principi della Costituzione e a disposizioni di leggi vigenti, e che intervenivano sulla base della legislazione in vigore di fronte all'inerzia del legislatore nell'elaborazione e nel varo di una nuova, più organica, più adeguata disciplina della materia; che attuavano il principio dello Stato di diritto, per cui finché una legge nuova e costituzionalmente legittima non è in vigore si applica la legge esistente, e non spetta a nessuno, e tanto meno al legislatore, stabilire che la legge esistente non si applica — il legislatore può dettare una legge nuova, può dettare nuove disposizioni —, come non spetta al legislatore, sia esso il Governo o il Parlamento, sostituirsi alla Corte costituzionale nell'interpretazione della Costituzione ai fini di valutare la legittimità costituzionale delle norme in vigore.

Qui abbiamo, invece, avuto contemporaneamente il verificarsi di questi due fenomeni di invasione di competenza, di queste due violazioni del principio costituzionale della divisione dei poteri, della separazione tra potere legislativo e potere giudiziario. Mi riferisco, quindi, ad un profilo della divisione dei poteri che è comunque indiscusso, perché, certo, nel moderno Stato parlamentare, tra Governo e Parlamento, tra esecutivo e legislativo, il principio della divisione dei poteri incontra molte limitazioni e molte deroghe e vi è chi, come è noto, sostiene addirittura che ad esso si è sostituito un principio di collaborazione tra potere legislativo e potere esecutivo, fondato sul *continuum* Governo-maggioranza parlamentare. Ma qui non è, come in altri casi, in discussione il problema del rapporto tra Governo e Parlamento, anche se questi profili esistono, dal momento che il Governo ha ritenuto di intervenire con un decreto-legge e si tratta di valutare se convertire o meno in legge l'atto legislativo d'urgenza adottato dal Governo; la questione è molto più sostanziale, perché, invece, la separazione dei poteri tra legi-

slativo complessivamente inteso (compresi gli atti del Governo legislatore d'urgenza) e potere giudiziario e potere della Corte costituzionale di sindacare la legittimità costituzionale delle leggi essa si è un principio fondamentale ed indiscusso, un pilastro del nostro ordinamento costituzionale, del nostro Stato di diritto, venendo meno il quale — dobbiamo dirlo con molta preoccupazione — si alterano alcune delle regole fondamentali del gioco, si rimettono in discussione alcuni dei principi fondamentali del patto costituzionale, inteso nei suoi aspetti più consolidati, più indiscussi, perché appartenenti alla cultura costituzionale consolidata e non legati, invece, al variare ed al contrapporsi delle diverse ideologie istituzionali.

Per questo io credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che le questioni sollevate vadano attentamente e seriamente considerate, al di là del loro impatto, pur delicato, sulla materia specifica, perché gli aspetti di inconstituzionalità di questo decreto-legge rischiano di stabilire dei precedenti estremamente gravi, che altererebbero in modo sostanziale il quadro dei principi costituzionali, dell'assetto complessivo della nostra forma di governo, anzi, di più, della nostra forma di Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vacca. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE VACCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero illustrare la pregiudiziale di costituzionalità, da me sottoscritta, rispetto al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 694, con particolare riferimento agli articoli 21 e 41 della Costituzione.

Per comodità d'argomentazione, voglio riepilogare il modo in cui ha deciso il Governo, sulla base dell'articolato del decreto-legge e della sua breve relazione introduttiva. Il Governo ha deciso ragionando così: le emittenti private che ope-

rano in Italia, secondo la tipologia che hanno assunta nella situazione di fatto creatasi negli ultimi otto anni, in assenza di una regolamentazione, sono espressamente considerate nel decreto-legge (che cito) «espressione di libera iniziativa», «riconosciuta dalle note sentenze della Corte costituzionale». Le ordinanze dei tre pretori, che avevano dato occasione al decreto-legge avendo vietato la trasmissione in simultanea dei programmi di *Canale 5* nelle regioni di rispettiva competenza, avrebbero creato — secondo il decreto-legge n. 694 — «una situazione di disparità e pregiudizio»; è la stessa relazione introduttiva del disegno di legge di conversione a chiarire per chi, di chi e fra chi: fra gli utenti, a secondo delle zone del territorio nazionale in cui risiedono. Il decreto-legge quindi interviene — si dice esplicitamente — «per eliminare in via temporanea la predetta situazione», per sancire cioè (secondo comma dell'articolo 1) sia il diritto per i privati di trasmettere (provvisoriamente, si aggiunge) senza alcuna autorizzazione, sia (terzo comma del medesimo articolo 1) il ricorso alle interconnessioni funzionali (la possibilità di trasmettere in simultanea attraverso il sistema delle cassette), per poter trasmettere in circuito nazionale. Questa è la sostanza della decisione presa col decreto-legge.

Dai passi da me citati sia della relazione, sia di alcuni commi dell'articolo 1, risulta abbastanza evidente il riferimento al sistema costituzionale, se non altro per il richiamo esplicito di quello che, secondo la relazione introduttiva del disegno di legge n. 694, sarebbe l'indirizzo della Corte costituzionale che — come è noto — si è pronunziata più volte in materia e, per quanto ci riguarda qui, credo che le più rilevanti occasioni siano quelle che vanno dal 1976 in poi, da quando cioè una certa liberalizzazione dell'etere è stata decisa dalla Corte costituzionale.

Secondo il Governo, la *ratio* di questo decreto-legge sarebbe quella di ripristinare una situazione di libero esercizio dell'iniziativa economica privata, come strumento del diritto di manifestare libe-

ramente il proprio pensiero, con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione (è il riferimento all'articolo 41 ed il rinvio all'articolo 21 della Costituzione, che più o meno esplicitamente si contengono nel decreto-legge). L'articolo 41, richiamato per quanto riguarda il suo primo comma (libertà di iniziativa economica privata), e la connessione con l'articolo 21 (letto limitatamente alla libertà di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed altri mezzi di diffusione), sono i primi due elementi, mentre il terzo è rappresentato dal riferimento all'eguaglianza dei cittadini, violata dalla ordinanza dei pretori; di quale eguaglianza e, quindi, di quale riferimento all'articolo 3 della Costituzione si tratti, ho già detto quando ho fatto riferimento al modo in cui si considera l'intervento dei pretori, capace di creare una situazione di disparità e di diseguaglianza tra gli utenti.

Ed infine il richiamo esplicito alle note sentenze della Corte costituzionale che avrebbero «riconosciuto l'emittenza televisiva privata come espressione della libera iniziativa». Questo conferma sia la sostanza della decisione del Governo, sia il sistema di riferimento costituzionale più o meno esplicito. Ma, esattamente con riferimento al sistema costituzionale, qual è la *ratio* dell'ordinamento in tema di emittenza privata, visto che dal 1976 questa possibilità si è sviluppata nel nostro paese a seguito di una nota sentenza della Corte costituzionale? Il primo riferimento che mi preme fare — la pregiudiziale di costituzionalità da me presentata fa particolare riferimento a due articoli della Costituzione, esattamente agli articoli 21 e 41 — riguarda l'articolo 21, soprattutto per quel che concerne il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

Ma possiamo, alla luce dei principi generali dell'ordinamento e dei principi fondamentali della Costituzione, leggere l'articolo 21 come semplice garanzia del diritto di manifestare il proprio pensiero, oppure esso è, sia pure in maniera incom-

piuta, il luogo nel quale si definisce la libertà di informazione, che è cosa ben più specifica e complessa? Questi ulteriori elementi si evincono dai principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale ed in particolare dagli articoli 1, 2 e 3 della Costituzione. Posto che il nostro è un ordinamento democratico e che tra i diritti fondamentali dei cittadini vi è quello di partecipare alle decisioni ed alla formazione dell'indirizzo politico nazionale, il presupposto fondamentale di essi è la possibilità di informarsi nel modo più compiuto e libero, tanto che in dottrina si ritiene di poter formulare, sulla base dell'articolo 21 della Costituzione, una libertà di informazione intesa esattamente secondo il dettato dell'articolo 19 della dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, come «diritto di cercare, ricevere e diffondere informazioni», ovvero come diritto di informare, di informarsi e di essere informato.

Questa, credo, è la lettura sistematicamente completa e corretta dell'articolo 21 della Costituzione. Ciò vuol dire che i criteri di connessione e di collegamento con l'articolo 41 non possono essere così seccamente poveri e spontaneistici come nel decreto-legge di cui stiamo discutendo. Infatti, non si può fare riferimento solo al primo comma dell'articolo 41, in quanto il riferimento più penetrante e pertinente è ai commi due e tre, là dove si indica esplicitamente la necessità che la libera iniziativa sia temperata secondo criteri di utilità sociale e nel rispetto dei diritti di libertà.

Questa connessione è rafforzata dagli sviluppi che a questi criteri ed a questi principi dà l'articolo 43 della Costituzione, che prevede esplicitamente regimi di impresa diversi a secondo delle finalità stabilite dall'ordinamento. In particolare, tale articolo prevede regimi d'impresa pubblicistici per quanto riguarda materie ritenute di preminente interesse generale.

Il collega Bassanini ha pressoché esaurito tutti i riferimenti possibili alla linea della Corte costituzionale in materia. Io desidero ritornare sulle sentenze della

Corte che più direttamente afferiscono al tema della nostra discussione; pertanto daterò alla sentenza del 20 luglio 1976, poiché è quella che ha «liberalizzato» l'emittenza via etere, sia pure in ambito locale. Mi interessa seguire le sentenze della Corte sul filo della *ratio* che essa ha seguito. Tale *ratio* non nasceva nel 1976, ma forse già nel 1960. Tuttavia è particolarmente interessante seguirla dal 1976 in poi, dal momento che quell'anno ha rappresentato lo spartiacque della progressiva dissoluzione del regime di monopolio pubblico del nostro sistema radiotelevisivo e della progressiva formazione di un sistema duplice, con un settore pubblico ed uno privato.

Vorrei ricordare che la sentenza del 20 luglio 1976 specificava che la *ratio* fondamentale per cui ribadiva la necessità della riserva allo Stato e confermava il modello del servizio pubblico per l'informazione radiotelevisiva a raggio nazionale, non era tanto nella considerazione delle risorse tecnologiche disponibili e della loro scarsità (che pure era un criterio preso in considerazione), ma era soprattutto nella necessità di regolare il sistema informativo nazionale in maniera da scoraggiare, prevenire e reprimere formazioni oligopolistiche o monopolistiche. Se volessi tradurre tutto ciò in una battuta semplice, ma rispettosa dell'ispirazione della Corte costituzionale, direi che il criterio che la Corte costituzionale ha sempre seguito è quello di dire che, se monopolio deve esserci, nella misura in cui non si può evitare che ci sia, date le caratteristiche peculiari di un determinato sistema informativo nazionale (le risorse, le grandezze di mercato, i mezzi finanziari e le risorse tecnologiche), è bene che sia monopolio pubblico, perché esso può essere disciplinato in maniera tale da consentire comunque ai cittadini il diritto all'informazione, ovvero le garanzie di completezza e di pluralità dell'informazione.

Non solo, ma la stessa Corte, in quella sentenza che prevedeva la possibilità di liberalizzare l'emittenza via etere in ambito locale, chiariva che si apriva così la

possibilità di un sistema misto, in un duplice senso: non solo nel senso di riservare allo Stato, per prevalenti ragioni di interesse generale, l'informazione nazionale, lasciando ai privati solo la possibilità di intrapresa in ambito locale, ma anche nel senso di prevedere due diversi e distinti regimi di impresa, con il sistema della concessione per quanto riguarda il servizio pubblico e l'ambito nazionale, e con il sistema della autorizzazione per quanto riguarda le imprese private e l'ambito locale, considerando l'etere come bene collettivo.

Chiedo scusa se leggerò il paragrafo otto della sentenza del 20 luglio 1976. Già allora (cioè prima ancora che si sviluppasse la situazione che poi si è determinata in assenza di regole, negli otto anni successivi) la Corte si dimostrò assai precisa nell'indicare i criteri ai quali il legislatore avrebbe dovuto attenersi per regolamentare le condizioni che avrebbero reso non solo possibile, sul piano sostanziale, ma anche legale lo sviluppo di un settore privato dell'emittenza radiotelevisiva. La Corte, cioè, riteneva necessario che il legislatore ordinario stabilisse «l'organo dell'amministrazione centrale dello Stato, competente a provvedere all'assegnazione delle frequenze ed all'effettuazione dei conseguenti controlli e fissi le condizioni che consentano l'autorizzazione all'esercizio di tale diritto, in modo che questo si armonizzi e non contrasti con il preminente interesse generale di cui sopra e si svolga sempre nel rigoroso rispetto dei doveri ed obblighi, anche internazionali, conformi a Costituzione». La connessione tra un sistema di regole, un organo amministrativo e il regime di autorizzazione era, cioè, esplicitamente prevista.

Voglio richiamare ancora l'insistenza sulla necessità che fossero indicati dal legislatore «i requisiti personali del titolare dell'autorizzazione», intendendo per «requisiti personali» determinate caratteristiche, sia dal punto di vista del codice penale, sia da quello delle qualità professionali; «le caratteristiche tecniche degli impianti e la relativa zona di servizio,

nonché la specificazione delle frequenze e dei canali utilizzati»; «l'esatta indicazione dell'ambito di esercizio, il cui carattere locale deve essere ancorato a ragionevoli parametri di ordine geografico, civico, socio-economico» e così via; «l'eventuale fissazione di turni e l'adozione di ogni altro accorgimento tecnico al fine di non turbare il normale svolgimento del servizio dello Stato, al fine di rendere possibile il concorrente esercizio di attività da parte degli altri soggetti autorizzati»; infine «limiti temporali per le trasmissioni pubblicitarie ed ogni altra condizione necessaria perché l'esercizio del diritto, previa autorizzazione, si svolga effettivamente nell'ambito locale e non dia luogo a forme di concentrazione o a situazioni di monopolio o di oligopolio».

Perché leggo queste ben note righe della sentenza del 20 luglio 1976? Perché mi pare necessario insistere sui contenuti della *ratio* antimonopolistica e antioligopolistica che la Corte costituzionale seguiva e indicava, nel momento stesso in cui rompeva il regime di monopolio pubblico quanto all'ambito locale.

Quali sono le preoccupazioni sostantive che nascono da questa sequenza di paragrafi? Innanzi tutto quella di mirare ad un sistema governato in equilibrio, come garanzia del pluralismo. Quindi, rispetto alla possibilità della formazione di un settore privato dell'emittenza radiotelevisiva, la prescrizione dell'ambito locale. La Corte ha preferito la riserva allo Stato dell'emittenza radiotelevisiva a raggio nazionale poiché in esso la tendenza al monopolio è *in re ipsa*, è nelle grandezze di un mercato come il nostro (che non è come quello degli Stati Uniti d'America ove la concorrenza oligopolistica può baricentrarsi e proporzionarsi in altro modo); tant'è vero che fin dal 1976 essa ha fissato la richiesta esplicita di regolamentazione della pubblicità in vista dell'equilibrio fra i *media* e, poi, ha fatto il richiamo esplicito alla *ratio* antioligopolistica per quanto riguarda la stessa strutturazione dell'emittenza privata in ambito locale.

Questo nel 1976, quando l'emittenza

privata era ancora un fatto di là da venire. Ma la Corte costituzionale, com'è noto, è tornata su questi argomenti nel luglio 1981 e, ancora, nel luglio 1984.

Mi consentirete di richiamare ancora una volta queste due sentenze per arrivare, conclusivamente, agli argomenti che voglio sottolineare. La Corte costituzionale interviene nel luglio 1981 a proposito di una causa RAI-Rizzoli, cioè quando da un anno e più sono costituiti i *network* paranzionali. Lo sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata ha dato vita ad alcuni circuiti paranzionali, l'ambito locale è ormai superato, la costituzione dei *network* sta capovolgendo i *trend* che avevano caratterizzato il periodo precedente, sia con riferimento alla lievitazione del *budget* pubblicitario, sia con riferimento ai riparti del *budget* pubblicitario, sia con riferimento ai rapporti tra pubblicità nazionale e pubblicità locale, sia con riferimento alla distribuzione della risorsa pubblicitaria tra emittenza radiotelevisiva pubblica e privata, e fra emittenza radiotelevisiva nel suo complesso e informazione a mezzo stampa.

Il sistema si è evoluto senza regole, selvaggiamente (se piace di più), dando vita a questa situazione; la Corte costituzionale non solo conferma, nella sentenza del luglio 1981, tutti i criteri che nelle sentenze precedenti le avevano fatto sostenere la riserva allo Stato dell'informazione radiotelevisiva in ambito nazionale, ma ritiene di dover anche approfondire ed intensificare le indicazioni, le misure e i criteri antimonopolistici e antioligopolistici.

Mi consentirete anche qui di leggere brevemente: «L'emittenza privata può essere attualmente esercitata senza le conseguenze dannose di cui si è parlato solo in ambito locale, per la ormai ivi acquisita pluralità di altre emittenti, di diversi e contrastanti indirizzi, mentre largamente travalicherebbe questi limiti qualora si estendesse a tutto il territorio nazionale, ove i suoi effetti si moltiplicherebbero in intensità, finendo con l'attribuire al soggetto privato operante in regime di monopolio o oligopolio una potenziale capacità

di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico».

Quali sono le «conseguenze dannose» che paventa la Corte costituzionale? Esattamente la particolare capacità di penetrazione e diffusione del messaggio emesso via etere. E non è un caso che ritenga di dover sottolineare questo non già appena nata la televisione (la televisione operava ormai già da 27 anni in Italia), ma quando si trova in presenza dello sviluppo non regolamentato di un sistema di emittenza radiotelevisiva privata con carattere oligopolistico.

Nel paragrafo 5) di quella sentenza, vi è poi l'esclusione esplicita della possibilità di connessione funzionale. L'esclusione dell'interconnessione tecnologica è in *re ipsa*, cioè nella riserva allo Stato del diritto di trasmettere a raggio nazionale. L'esclusione della interconnessione funzionale, cioè della possibilità di trasmettere oltre l'ambito locale (mai definito tra l'altro, colpevolmente, dal legislatore) attraverso il sistema delle cassette è esplicitamente affermata. Ma che la *ratio* sostantiva del legislatore sia non solo quella antioligopolistica, ma anche quella dell'equilibrio del sistema (quindi una *ratio* sostantiva, rivolta alle risorse determinate di un mercato determinato), sta nel fatto che, per la prima volta, la Corte costituzionale considera la possibilità che il legislatore, disciplinando il settore dell'emittenza privata, prenda in considerazione l'interconnessione funzionale, per un determinato numero di ore, per un determinato tipo di programmi. Ma la sfida che egli lancia, o il messaggio che egli lascia, è che si tratta di determinare tale possibilità esattamente in relazione a come una legislazione possa dare sufficienti garanzie antitrust, anti-oligopolio, a tutela della libera concorrenza e cioè della possibilità del cittadino di avere a disposizione non solo una pluralità di canali, ma anche una pluralità di fonti e di flussi, per poter confrontare e scegliere, quindi informarsi in maniera compiuta ed obiettiva.

Vi è infine una sentenza della Corte costituzionale del luglio di quest'anno,

che è stata già citata dal collega Bassanini, ma sulla quale voglio ritornare, perché credo che valuti ed escluda un caso che è esattamente quello, invece, configurato dal comportamento che il Governo ha tenuto con la decisione operata con questo decreto-legge. Tale sentenza si preoccupa, tra l'altro, di un provvedimento del pretore di Torino, che aveva sollevato la questione della incostituzionalità dell'articolo 195 del codice postale, sulla base della considerazione che, essendosi creata una situazione, accettata di fatto, per cui si trasmette senza regime di autorizzazione, tenere ancora in piedi una norma che prevede, invece, il regime di autorizzazione, creerebbe pregiudizio e disparità fra i cittadini rispetto alla situazione determinatasi in via di fatto. Mi sia consentito di leggere un passo del paragrafo 5) della sentenza del luglio scorso, perché da esso risulta come la Corte abbia deciso quasi che si fosse già verificato qualcosa di analogo alla fattispecie posta in essere dal presente decreto-legge. È utile, dunque, che se ne tenga conto, anche perché la Corte costituzionale dovrà pronunciarsi sulla costituzionalità di questo decreto, essendo stata di ciò già richiesta da alcuni magistrati.

«Il dubbio di costituzionalità — dice dunque il giudice costituzionale — nasce dal confronto che i giudici *a quibus* istituiscono tra la situazione sopra descritta e quella di chi, senza concessione o autorizzazione, esercita privatamente trasmissioni radiotelevisive via etere in ambito locale. Posta così, la questione» — (cioè posta così la richiesta di dichiarare incostituzionale l'articolo 195 del codice postale) — «è chiaramente infondata. Ciò non tanto in base al rilievo, che potrebbe essere giudicato formale, per cui la fattispecie contravvenzionale di cui all'articolo 195 in esame presuppone l'obbligo del preventivo ottenimento della concessione o della licenza per l'esercizio delle attività ivi considerate, un tale obbligo allo stato non sussiste nelle situazioni poste a confronto, per le quali quindi è del tutto gratuito parlare di esercizio senza concessione o autorizzazione». Non

si tratta, dunque, solo di una questione formale, superata da una situazione di fatto che renderebbe quell'articolo, anziché fonte di garanzia e di eguaglianza, impedimento di una più elementare condizione di eguaglianza, senza regole, per tutti i cittadini. Secondo il giudice costituzionale, invece, «l'infondatezza della questione nasce dal più sostanziale rilievo che il principio di eguaglianza viene invocato dai giudici *a quibus* in senso inverso a quello naturale, assumendo la situazione anomala come metro di legittimità della regola generale».

Onorevole sottosegretario — visto che c'è solo lei a rappresentare il Governo —, mi domando se questa non sia esattamente la fattispecie che si realizza con il cosiddetto «decreto Berlusconi». Ed ora cercherò di argomentare questa considerazione.

ANTONIO BERNARDI. Lo sa, ma non lo può confessare!

GIUSEPPE VACCA. Ma io non chiedo che lo ammetta: chiedo soltanto una valutazione passionata degli argomenti che sostengono la presente pregiudiziale di costituzionalità!

Intervenendo sulle ordinanze dei tre pretori, questo decreto-legge, di fatto, cancella un provvedimento antioligopolistico, adottato dai magistrati in linea con la giurisprudenza della Corte e con le norme vigenti. Ed infatti, le ordinanze pretorili avevano semplicemente ingiunto a *Canale 5* di non trasmettere in simultanea: non avevano quindi leso alcun diritto di libertà di quella rete, ma avevano semplicemente fatto valere le norme ordinarie costituzionali e le sentenze della Corte intese a garantire una situazione di libera concorrenza. Il decreto-legge ripristina una situazione di monopolio che i pretori avevano inteso rimuovere, poiché è noto a tutti che dall'agosto di quest'anno *Canale 5* non è un'emittente privata *tout court*, bensì una *holding* che controlla il 75 per cento dell'utenza televisiva privata e il 75 per cento del monte

pubblicitario che alimenta l'emittenza televisiva privata.

Il decreto, poi, invoca — a mio avviso impropriamente — la necessità di rimuovere una situazione di disparità e di pregiudizio, così come abbiamo già visto; ma forse è opportuno rivedere ancora un momento questo aspetto. Pregiudizio per le emittenti, cioè per i cittadini come titolari del diritto di informare o di manifestare liberamente il proprio pensiero, con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione? Non certo per i cittadini sotto questo profilo, poiché il decreto-legge tutela una situazione di monopolio, cioè una situazione che esclude questo diritto; o, se si vuole, una situazione non proprio di monopolio perfetto, ma di oligopolio, che riduce questo diritto e la possibilità di esercitarlo. Pregiudizio per gli utenti? Questo è notoriamente falso, perché, torno a dire, l'ordinanza dei pretori non aveva oscurato il video in quelle tre regioni nelle ore di trasmissione di *Canale 5*; è il dottor Berlusconi che, a seguito di una sentenza che incideva soltanto per alcune centinaia di milioni sulle sue entrate pubblicitarie, ha deciso di oscurare non solo *Canale 5*, ma anche *Italia 1* e *Retequattro*, avendole nel frattempo assorbite.

Ma dirò di più. Non si può configurare leso l'interesse degli utenti di *Canale 5* e delle sue collegate né dall'azione dei pretori né dalla decisione di *Canale 5*, in quelle tre regioni in quanto, per essere leso, un interesse deve essere giuridicamente protetto e la protezione giuridica dell'utenza radiotelevisiva privata non è possibile poiché non c'è regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva privata.

Vorrei poi rilevare la contraddittorietà di questo decreto-legge almeno su un punto: non si capisce la ragione per la quale con questo decreto si vuole concedere in via temporanea il ripristino della situazione *quo ante*. O la situazione caducata dalle ordinanze dei pretori è lecita, e allora si tratta di restituirla *in integrum* per sempre e non temporaneamente, oppure non è lecita, e allora non si capisce perché essa debba essere temporaneamente ripristinata con un decreto.

Dunque, il decreto-legge interviene per sancire una situazione di fatto, che viola gli articoli 1, 2, 3, 21, 41 e 43 della Costituzione, per stare soltanto alla materia che ho sollevato. Il collega Loda solleverà l'incostituzionalità di questo decreto sotto altri profili; per non parlare della sua violenza ad un ininterrotto indirizzo ed orientamento della Corte e alla stessa legge n. 103, che ancora non è stata abrogata.

Ma dirò di più. Paradossalmente, un decreto che si vuole legittimare come difesa di un allargamento dell'offerta di informazioni (e quindi secondo il principio della libertà di informare e della tutela dei privati in connessione con gli articoli 21 e 41 della costituzione), in realtà interviene per sancire una situazione che è sempre più contraria e sfavorevole, sempre più riduttiva del diritto di informare e di essere informati. Sembra paradossale, ma questa è la sostanza del processo sviluppatosi in Italia in questi otto anni, se lo analizziamo al di là delle ombre e degli *idola*. Rispetto alla tipologia dell'offerta, il sistema televisivo, a causa dello sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata, ha mutato i caratteri del suo palinsesto. Sia nel settore privato, sia nel settore pubblico, esso non è centrato sul trinomio classico del modello europeo occidentale del servizio pubblico (informare, educare, divertire), ma tende a centrarsi sul solo binomio informare-divertire, con la emarginazione crescente di quel bel pezzo di informazione che sono i programmi culturali. Ciò accade non solo nel settore privato ma è avvenuto anche nel settore pubblico, in misura che la mancanza di regole americanizza (come dicono i tecnici del palinsesto) il palinsesto, sia pubblico che privato; ovvero fa slittare la filosofia del palinsesto verso un modello di tipo commerciale. Ciò vuol dire che tipologicamente si è prodotta una riduzione dell'offerta di informazione.

In tutto il settore privato, poi, non c'è tutela degli utenti per quanto riguarda la pubblicità, per quanto riguarda il diritto di rettifica, per quanto riguarda l'accesso,

e cioè, se è vero che lo sviluppo non regolamentato dell'emittenza privata ha distribuito l'utenza a metà fra settore pubblico e settore privato si è prodotta una situazione di grande sfavore per gli utenti quanto a fondamentali diritti di libertà, rispetto alla situazione precedente, in cui tutta l'utenza era in qualche modo protetta sotto i profili richiamati.

E non si dica che tanto le televisioni private più o meno trasmettono solo programmi di svago e di intrattenimento, perché con la crescita dei contenitori c'è sempre più la diffusione di forme improprie di informazione in senso stretto e la mancanza totale di ogni diritto di rettifica o di accesso, a differenza del settore pubblico.

Infine, il carattere oligopolistico dell'emittenza privata riduce di per sé il diritto di informazione, sia sotto il profilo dell'esercizio attivo (cioè della possibilità per molti di trasmettere), sia sotto il profilo del diritto ad essere informati.

Allora che cos'è questo decreto-legge, se non la sanzione del sistema attuale nella sua illegalità e nei suoi crescenti squilibri, che ne fanno un sistema sempre più dipendente dal punto di vista internazionale, sempre meno competitivo e ormai campo di sperimentazione (purtroppo non solo per quanto riguarda l'informazione, ma ormai anche per quanto riguarda lo sviluppo della telematica nel nostro paese) segno di un deperimento organico dell'autonomia nazionale e della capacità di valorizzazione delle risorse di un mercato nazionale? Sono noti a tutti gli squilibri organici e crescenti fra i diversi mezzi di informazione, quanto all'approvvigionamento di risorse è tra il *trend* generale dei consumi e il *trend* generale della produzione, in questo paese.

Credo che questo decreto-legge, che produce questi effetti, che si ispira a quella interpretazione distorta e volgarmente mercatistica dei principi di libertà contenuti nella nostra Costituzione, ricada esattamente nella fattispecie già decisa dalla Corte costituzionale lo scorso luglio, con riferimento alla sentenza del pretore di Torino.

In ogni caso, ritengo che debba essere accolta la nostra questione pregiudiziale e che non si debba passare alla discussione di questo provvedimento perché, se quello che ho detto ha un qualche senso obiettivo, questo uso della decisione per dare «lo Stato in appalto» senza regole, senza controlli, senza contropartite, dopo otto anni di inadempienze legislative e amministrative incredibili, ebbene, comincio a credere che sia uno dei capitoli più gravi e cruciali di quella questione morale che abbiamo discusso qui, con riferimento ad altri capitoli, nelle scorse settimane (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, terrei molto a che tutte le varie parti politiche dell'Assemblea considerassero le questioni pregiudiziali, anche quelle che ho avuto l'onore di presentare, come una iniziativa non strumentale dell'opposizione, ma come un'iniziativa che vuole essere una proposta volta a sottolineare una distorsione molto grave del potere normativo del Governo, in una materia che per altro è ormai chiaramente e minutamente definita nei suoi termini costituzionali. E non lo è da oggi né soltanto per gli apporti dottrinari, per la chiarezza, oltre che per la sostanziale unanimità dei commentatori del testo costituzionale, dei ricercatori, di tutti coloro che hanno approfondito questa tematica; ma lo è soprattutto perché questa materia ormai risulta in tutti i suoi elementi chiaramente scolpita nella giurisprudenza della Corte costituzionale.

Anch'io ritengo doveroso richiamarmi a questa giurisprudenza individuandone innanzitutto il carattere. La Corte costituzionale in questa materia ha seguito al riguardo un indirizzo costante, univoco, sicuro, motivato ampiamente, ed anche approfondito in tutti i suoi aspetti; è un indirizzo riconsiderato in relazione a tutti i profili che potevano emergere dalle de-

cine di eccezioni di costituzionalità sollevate, che hanno indotto i giudici di merito a rimettere alla Corte la questione di costituzionalità in ordine al carattere, alla conformazione, all'ampiezza e ai limiti dell'emittenza privata rispetto all'emittenza pubblica.

Poiché non c'è un solo spazio, si potrebbe dire, un solo centimetro della materia, che non sia stato approfondito dalla Corte costituzionale, mi pare che debbano esserci pochi dubbi, onorevole Bogi. Sono dubbi, comunque, che attengono al modo mediante il quale è possibile tradurre in normativa legislativa l'interpretazione data dalla Corte costituzionale ai principi costituzionali relativi a questa materia.

Quali principi costituzionali? Mi sembra che l'articolo 21 della Costituzione rappresenti un punto di riferimento obbligato. Penso che nessuno dubiti e che tutti abbiano rilevato che la formulazione dell'articolo 21 è carente, non adeguata a quella che è oggi la complessa questione della formazione dell'opinione pubblica, dell'informazione, dei modi attraverso i quali deve esplicarsi nella società contemporanea il diritto alla manifestazione del proprio pensiero e a ricevere i dati dell'informazione. Ma nessuno però certamente dubita che i principi contenuti nell'articolo 21 della Costituzione rappresentino un dato non soltanto esauriente ma anche appagante, un valore che costituisce un presupposto strutturale e funzionale di ogni ordinamento democratico. Il valore della libertà è ugualmente nel diritto di esprimersi e in quello di essere informati; il valore dell'uguaglianza è diritto ad informare e ad essere informati. Rispetto a questi presupposti, il dovere di assicurare, anche attraverso strumenti istituzionalmente costruiti, l'uguaglianza nell'informare e nell'essere informati; la necessità cioè di costruire istituzioni, modi e forme attraverso i quali predisporre una pluralità di fonti di informazione, di strumenti espressivi, di emittenze.

Che significa pluralità, nel contesto di cui parliamo? Credo che soltanto un buontempone, soltanto qualcuno che abbia voglia di scherzare su cose serie,

soltanto qualcuno che sia affetto da cinismo imperdonabile possa pensare che l'esistenza di tre emittenti (quali per esempio *Canale 5*, *Italia 1* e *Retequattro*) possa essere considerata una situazione di pluralità. Per il rispetto che io devo a tutti i colleghi, credo che in quest'aula non ci sia nessuno che possa pensare che la *holding* di Berlusconi possa in qualche modo essere considerata come una espressione di pluralismo. Se c'è qualcuno che asserisce questo, che nell'anno di Orwell si istituisca una festa nazionale (con un nuovo decreto-legge che il Governo Craxi può benissimo emanare) per celebrare l'assoluta manipolazione delle parole!

Ma che significa allora pluralità? Significa una articolazione non nominalistica di testate, di fonti, di imprese, di emittenti; significa una moltitudine di *network* disseminati nel paese e corrispondenti alla pluralità, alla ricchezza culturale, ideale e politica del paese, alle capacità di questo paese di esprimere al meglio le sue possibilità, costruire, sulla base delle sollecitazioni che vengono dalla complessità dei problemi, una ricchezza che sia adeguata agli stessi problemi reali della formazione culturale, ai problemi reali dell'incontro e dello scontro tra più correnti culturali, tra più culture, tra più formazioni politiche e sociali; significa l'esatto opposto di quello che invece può accadere, di quello che accade, e accade sulla base di un disegno molto chiaro di politica culturale: il disegno di manipolare le coscienze, di manipolare le sensibilità, di incidere sulla testa della gente, e intanto di accumulare denaro.

Onorevoli colleghi, la pluralità non può essere in nessun caso considerata come mera organizzazione tecnica, suppone ed impone una pluralità reale, che sia ideale, politica e culturale; suppone ed impone una molteplicità, una diversificazione, la piena ed uguale potestà di usare i mezzi di diffusione delle informazioni per il numero maggiore possibile di cittadini, tendenzialmente tale da non precludere a nessuna delle identità culturali e politiche, che esistono in questo paese, di po-

tersi esprimere e di poter diffondere quello che costituisce il proprio patrimonio culturale in piena eguaglianza.

Credo che vi sia un dato, che non è assolutamente da porre in discussione e che emerge dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, fin dalla prima sentenza emanata su questa materia (la sentenza n. 59 del 1960); un dato che costituisce per la verità il fondamento, il presupposto, la *ratio* di tutto l'indirizzo giurisprudenziale. La Corte con quella sentenza individua il vero, unico sostanziale e permanente ostacolo alla libertà di esprimersi e di essere informati, alla libertà di sentire e di sapere, guardando e ascoltando: ostacolo all'eguaglianza tra le formazioni culturali e sociali del nostro paese, alla libertà di opzione tra più, reali, distinte, diverse ed anche opposte linee culturali, politiche e ideali. La Corte individua tale ostacolo nel monopolio e nell'oligopolio privato.

Non c'è dubbio. Sfido chiunque in quest'aula, che voglia leggere con onestà intellettuale e politica le sentenze della Corte costituzionale, a negare che la Corte costituzionale non abbia in modo puntiglioso, in modo anche pedante, ma continuo ed insistente, individuato nell'oligopolio, nel monopolio privato, il vero ostacolo, il vero obiettivo da abbattere per consentire al nostro paese di avere un sistema informativo corrispondente alle istanze di libertà e di uguaglianza, conforme ai principi della Costituzione repubblicana.

Se la Corte lo ha ripetuto dieci, venti, trenta volte; se tutte le sue sentenze sono motivate su questa base — la preoccupazione per la pluralità, l'ansia per la libertà delle emittenti e degli utenti, la loro eguaglianza, l'affermazione incessante e mai negletta della necessità di difendere l'area, il valore, la possibilità dell'informazione, dal monopolio e dall'oligopolio dei privati —, se questa è la base sulla quale vanno valutati tutti gli atti normativi, che possono essere posti in essere da un libero Parlamento, da un Governo legale, che tenga alla legalità costituzionale, che non abbia come obiettivo quello di

favorire Tizio o Caio in quanto amico, onorevoli colleghi, di che parliamo oggi, di che dobbiamo convincerci?

Possiamo ancora considerare come oggetto di discussione seria il «decreto Berlusconi», anzi, il decreto-legge di Craxi per Berlusconi o, meglio ancora, il decreto-legge «Craxi-Gava» per Berlusconi? La sostanza della questione che stiamo discutendo è questa. E questa è anche la sostanza della nostra battaglia. Quale valore di civiltà giuridica e politica si contrappone da parte del Governo a queste evidenti, chiare, illuminanti definizioni della libertà e dell'uguaglianza, che la Corte ha dato?

Io credo che dobbiamo soffermarci su questo problema, perché non ritengo che si tratti di un valore negoziabile, neanche in ragione di una preoccupazione, che può anche essere apprezzabile. Io so che in alcuni settori della maggioranza, e mi auguro anche in alcuni settori del Governo, si è pensato, onorevole Bogi, che questo decreto-legge, comunque lo si voglia valutare, qualunque cosa si possa e si debba pensare di esso, sia in ogni caso uno strumento dal quale possa scaturire finalmente una regolamentazione legislativa del complessivo sistema radiotelevisivo. Io mi auguro che questa valutazione esista in parte della maggioranza.

Non ho nessuna difficoltà a riconoscere ad alcuni partiti, ad alcuni settori questo intento commendevole. Posso anche ritenere che qualcuno, costretto da molte insistenze, da molte pressioni, abbia accettato questo decreto-legge pensando che il vecchio brocardo *ex iniuria oritur ius* sia applicabile in questa circostanza. Ma io credo che questi ambienti della coalizione, questi signori che possono anche sedere sui banchi del Governo e che forse, nella circostanza, sono in questo momento al Governo, abbiano commesso un grave errore di valutazione, perché è molto probabile che dalla *iniuria oritur* la *maxima iniuria* possibile. Infatti, questo decreto tende all'unico obiettivo di consolidare, di legittimare, di confermare, di dar forza ad una situazione di monopolio del nostro paese, creando un ostacolo in-

sormontabile alla regolamentazione complessiva del sistema radiotelevisivo.

Perché? Perché questo decreto sconvolge, almeno sul piano materiale, l'intero ordine delle valutazioni che devono essere date del sistema costituzionale. Onorevoli colleghi, io credo che questo decreto-legge costituisca oggi una palla al piede anche per le forze della maggioranza che vogliono innovare e che vogliono magari collaborare con l'opposizione per una disciplina diversa e nuova. Questo provvedimento, in primo luogo, tende a consolidare legislativamente alcune questioni, alcuni obiettivi che mi pare siano l'indice dal quale non può che scaturire il peggio possibile nella situazione dell'emittenza radiotelevisiva.

Vogliamo esaminare il decreto-legge? Io credo che già il preambolo la dica lunga su quello che si vuole dire e si vuole ottenere.

È possibile, onorevoli colleghi, che seriamente ed onestamente si possa affermare che sussista la straordinaria necessità ed urgenza di adottare misure temporanee al fine di consentire, in condizioni di parità per l'utenza, la prosecuzione dell'attività delle emittenti radiotelevisive? Molti colleghi sono già intervenuti per dimostrare come questa parità dell'utenza sia un'affermazione assolutamente priva di fondamento. Io penso che sia un'affermazione volta ad asserire il falso e che essa rappresenti un caso da manuale di travisamento dei fatti.

Io domando proprio ai colleghi della maggioranza che sono sensibili ai problemi della regolamentazione dell'etere: potete mai ritenere che sulla base di un atto che travisa i fatti, si possa poi procedere ad un'onesta, costituzionale, democratica regolamentazione della materia?

Onorevoli colleghi, non è mai stata messa in discussione la parità dei cittadini in tutto il territorio della Repubblica rispetto alla possibilità di ricevere lo stesso programma, l'identico programma; quello che è stato messo in discussione — l'abbiamo già detto in Commissione ed in questa sede — dai provvedimenti dei tre pretori è stata la possibi-

lità che l'oligopolio, che il monopolio Berlusconi potesse trasmettere in contemporanea questo programma.

Le tre ordinanze pretorili, che hanno determinato il «decreto Craxi» per Berlusconi, hanno applicato una norma la cui portata ed il cui significato risultano essere esattamente delineati dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, nel senso, infatti, del divieto che attiene alla trasmissione dello stesso programma su tutto il territorio nazionale. È all'obbligo dello sfasamento di orario cui si è ribellato il signor Berlusconi, trovando, poi, nel Governo il supporto e l'aiuto alla ribellione ad un precetto vigente, che, costituzionalmente, è stato ritenuto valido tre mesi fa dalla Corte costituzionale. Lo ha ripetuto poc'anzi il compagno, onorevole Vacca, dimostrando *per tabulas* come questo precetto legislativo fosse stato ritenuto valido tre mesi prima dalla Corte costituzionale, cioè conforme alla normativa costituzionale ed anzi necessario ai fini degli obiettivi che la Corte sta indicando da quindici anni al Parlamento e che il Parlamento non ha attuato, non per l'opposizione della sinistra, non per l'ostruzionismo della sinistra, ma per l'ostruzionismo della maggioranza, per il modo in cui forti settori della maggioranza sono riusciti ad impedire ed hanno voluto impedire che si arrivasse alla regolamentazione della materia.

La Corte ha ammonito il Parlamento dieci volte, quindici volte e lo ha ammonito indicando quali fossero gli strumenti che avrebbero intanto consentito di non pregiudicare la situazione. Tra questi strumenti figura proprio il precetto normativo che i pretori hanno usato e che il Governo, dopo tre giorni, ha ritenuto, con questo decreto-legge, di dover abrogare, di dover mettere da parte, di non dover applicare, per le ragioni che si possono agevolmente immaginare.

A questo punto noi dobbiamo domandarci il perché della ribellione allo sfasamento dell'orario. Dobbiamo dire che è a questo punto che emerge con chiarezza che cosa si celi dietro l'affermazione della libertà d'antenna — forse l'espressione è

un po' desueta —, della libertà del privato di trasmettere.

Perché si usa l'espressione di parità dell'utenza? La si afferma di fronte al messaggio pubblicitario che trasmette Berlusconi; la parità dell'utenza diventa allora la soggezione non già di fronte alla legge, non di fronte a qualche principio, non di fronte ad un servizio erogato da un ente pubblico, bensì di fronte alla pretesa del signor Berlusconi! La pretesa di manifestare liberamente il proprio pensiero? Ma via, siamo seri! La pretesa di Berlusconi è quella d'incrementare la pubblicità, rastrellandola ovunque sia possibile, al fine di propinarla, ammannirla ai cittadini. Ecco emergere il significato della libertà di manifestare il proprio pensiero, evocata, ogni volta che è possibile, da certi signori di nostra conoscenza: è la libertà di far denaro, ammantandosi di queste grosse parole! Ecco la sostanza della questione al nostro esame, onorevoli colleghi, è quello che i signori del Governo vogliono che noi approviamo ed ingeriamo!

Diciamo di no, sicuri in tal modo di rendere un servizio non soltanto ai cittadini italiani, ma anche alle forze della maggioranza che in questo momento sono costrette a tacere, anche quando forse avrebbero tanta voglia di esprimersi negativamente sul decreto-legge n. 694, che non ha nemmeno la parvenza di atto normativo legale! Non vorrei tediarvi ulteriormente ma, in nome dell'eguaglianza, questo decreto ne fa di tutti i colori: ripeto ancora una domanda: vi è qualcuno, in quest'aula, che possa ritenere (forse per disinformazione) che la *holding* Berlusconi non agisca in situazione di monopolio nell'Italia di oggi? E se agisce in tale situazione, che ne facciamo del principio di cui all'articolo 3 della Costituzione (per carità, non parlo del suo secondo comma, che disturberebbe molto certi settori), che ne facciamo del suo primo comma, dell'eguaglianza dei cittadini al fine di essere informati in modo tale da non venire discriminati in base a ragioni politiche? Che ne facciamo, del principio in base al quale si è eguali di fronte alla legge, senza

distinzioni politiche? Chi ci garantisce la pluralità politica di un monopolio privato, chi può garantircelo?

Si tratta di questo: ancora una volta, di fronte all'uso aberrante della decretazione d'urgenza, questa Camera è posta di fronte ad un atto che non si può qualificare se non con severissimi termini: è un atto di questo Governo che va giudicato del tutto illegale, dirompente dell'ordine non delle competenze, ma dell'ordine volto alla distribuzione del potere statale tra vari organi! Si tratta di qualcosa che tende a far sì che venga accentrata, nella potestà governativa, una serie di competenze che ogni Stato di diritto vuole che siano esercitate da altri organi, poteri ed apparati!

In effetti, il decreto-legge n. 694 apre di sicuro un conflitto con la Corte costituzionale, per la contraddizione esplicita, palese, dura e sfrontata nei confronti di tutta la giurisprudenza della Corte costituzionale. Ma c'è qualcosa di più grave ancora. Onorevoli colleghi, questo decreto-legge interviene su una materia che si basa su principi costituzionali fondamentali, diritti inviolabili e su regole che attengono al corretto funzionamento di uno Stato democratico.

Qual è la formazione dell'opinione pubblica? Devo citare i classici? Certamente no. È comunque di questo che si tratta e tutto questo il Governo attua mediante un decreto-legge, che pretende di avere efficacia legale e che innova radicalmente l'ordinamento costituzionale. Le conseguenze che ne derivano, proprio per la costituzione di fatto di ostacoli insormontabili e proprio per la pressione che queste situazioni determineranno sugli stessi legislatori, preoccupano perché saranno ostacoli difficilmente sormontabili con la migliore buona volontà, colleghi della maggioranza che condividete, nel vostro intimo, le nostre preoccupazioni.

È difficile ed arduo, quando si creano situazioni di fatto illegali, usare le armi della legalità per restaurare l'ordine costituzionale. È molto difficile soprattutto quando c'è profonda divisione e quando l'illegalità, il potere economico di pochi è

assunto, da qualche settore del Parlamento, come termine di riferimento, pensando di poter poi usarlo, di usufruirne o di meritarne, chissà in cambio di che, gratitudine. È per questi motivi che abbiamo presentato la nostra pregiudiziale di costituzionalità ed è per questi motivi che noi riteniamo che debbano essere approvate, le pregiudiziali sollevate per motivi di costituzionalità. Noi crediamo che questa Assemblea di un libero Parlamento possa ancora esprimere, su questo punto che attiene alle libertà fondamentali e primarie di uno Stato libero e democratico, un voto favorevole per fare in modo che si possa restaurare in questo paese l'ordine costituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. L'onorevole Loda ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho molto da aggiungere al dibattito apertosi sulle pregiudiziali di costituzionalità, se non chiarire le ragioni di una censura, non separabili da quelle già illustrate, che ne costituiscono il lato istituzionale, toccando il tema assai delicato dei rapporti tra il potere esecutivo ed il potere giudiziario, tra un provvedimento con forza di legge e l'esercizio delle funzioni giurisdizionali. Su questo terreno il decreto-legge ha segnalato un ulteriore e grave precedente, uno strappo alle regole istituzionali assai serio e sul quale noi dobbiamo riflettere. Onorevoli colleghi, mi consentirete se riprenderò le ultime battute dell'intervento del collega Vacca, il quale si chiedeva se l'episodio di questo decreto-legge non rappresenti un grosso ed emblematico frammento della questione morale. Vi è un aspetto in questa vicenda del decreto-legge che noi abbiamo colto, così come l'ha colto il senso comune: è nelle cose di questo decreto-legge! Una forma anomala di autotutela da parte dei privati, che si rivolge al braccio dell'esecutivo? Ma non è così, certo! Non siamo di fronte ad una

autotutela, ma a qualcosa di ben più inquietante, perché è una tutela immediata, da parte del Governo, degli interessi di un operatore del settore, a salvaguardia di un cospicuo *budget* pubblicitario.

Badate: non ci preoccupa la discussione sulla questione morale, anche aspra, quando essa diventi il terreno fecondo di trasformazioni possibili e di rinnovamento reale. Ci preoccupano la distorsione e la manipolazione! La questione morale non è una metafora su cui esercitarsi con spensierata impudenza. L'altro giorno mi ha colpito l'editoriale di una testata di grande informazione, ripreso oggi sulle stesse colonne. In tale editoriale, il problema della questione morale era posto in questi termini: «La moralità politica è osservanza delle leggi;» la pubblica moralità è il governo delle leggi. Chi pone la questione morale, così come viene posta dai comunisti, in realtà sceglie contro il governo delle leggi per il governo degli uomini — magari degli uomini onesti, ovvero ispirati da buone intenzioni — governo che nella realtà non si dà e che, quando lo si pretende, è la maschera di un volontarismo rischioso, aperto ai venti di ogni discrezionalità ed arbitrio. Io non voglio qui entrare in questa antichissima disputa sul governo delle leggi contrapposto al governo degli uomini: non me ne intendo. ma mi preoccupa che la questione morale da noi posta non sia costretta in queste contropfigure da prediche domenicali. Infatti, l'elemento che sta al centro di questa questione è il rispetto delle regole, rispetto difficile e complesso nella complessa esperienza della democrazia dei nostri tempi. Ma è un rispetto che è la sua moralità più profonda e, insieme, la riserva preziosa delle sue possibilità.

Nella vicenda di questo decreto-legge, se noi rileviamo, nella valutazione dei profili di costituzionalità, un inquietante aspetto della questione morale, facciamo una forzatura? Questo decreto-legge è governo delle leggi o di alcuni uomini e dei loro interessi particolarissimi? Non è l'esempio — e per questo soprattutto lo combattiamo — di un arbitrio legalizzato

con un colpo di mano, di una difficile trama di legalità strappata al servizio di forti interessi?

Credo che questa introduzione al mio breve intervento non sia fuori luogo e che puntualmente porti a quel particolare versante della censura di incostituzionalità di cui alla pregiudiziale che vado illustrando, se è vero che noi ci siamo trovati, con questo decreto-legge, di fronte ad una situazione già trattata da altri colleghi, quella di un provvedimento avente forza di legge che è venuto a frustare, a neutralizzare un faticoso ed anche problematico intervento della magistratura ordinaria deputata in virtù di un principio costituzionale quale è quello dell'obbligatorietà dell'azione penale, a controllare che non vi siano rotture nell'ordinamento giuridico e a prevenire esercitando, appunto, l'azione penale.

E la magistratura ordinaria lo ha fatto in una situazione resa difficile e resa più problematica dalla lunga e tenace inerzia, da parte del Governo, in ordine ad una iniziativa legislativa divenuta necessaria per il succedersi incalzante di quella giurisprudenza costituzionale qui più volte richiamata, che ogni volta ribadiva, sempre più precisandolo, il tema su cui il legislatore era chiamato a pronunciarsi, definendone insieme i confini, posti dal sistema costituzionale. Un'inerzia del Governo che noi sappiamo quale valenza politica sottenda. Questa valenza politica è oggi più che mai aperta nell'indugio del Governo a presentare, nonostante le reiterate e generiche promesse, un disegno di legge a questo proposito.

In questa situazione l'autorità giudiziaria ordinaria non poteva non esercitare la funzione ad essa deputata dalla Costituzione e non dimentichiamo che le pronunce dell'autorità giudiziaria hanno per altro tutte le garanzie di impugnazione, di ricorribilità sul piano di merito e di diritto che l'ordinamento prevede. Se questo è il dato oggettivo della nostra analisi, il primo elemento di valutazione che si impone è che questo decreto-legge è intervenuto a frustrare, a neutralizzare questo così faticoso contributo di legalità

che da parte della giurisdizione è venuto, su un terreno in cui proprio la latitanza dell'iniziativa politica del Governo ha reso la situazione più complessa, più problematica, più delicata.

È questo stravolgimento, è questa interferenza, questo strappo ad un faticoso ordito di legalità che qui si impone come primo elemento di valutazione. Mi ha colpito, onorevoli colleghi (e prendo questo come punto di riferimento perché mi sembra, nella sua stringatezza, nella sua immediatezza, il più schietto ed esemplare), l'intervento del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nella polemica apertasi sul decreto-legge, nel quale, non a caso, il sottosegretario stesso venendo in modo abbastanza trasparente a coprire quello che era stato il più evidente «strappo» del decreto-legge, sceglie la strada di attaccare per difendersi. Qual è questo attacco? L'intransigente difesa, da parte di questo decreto-legge, del principio costituzionale, previsto dall'articolo 25, della legalità della legge penale e dell'azione penale. Principio sacrosanto... Ma come stanno in realtà le cose? Davvero questi giudici si erano mossi, con le loro iniziative di azione penale, con le ordinanze cautelari che ne sono seguite, dando azione alle sentenze della Corte costituzionale?

Dice l'onorevole Amato: «qui sono state iniziate azioni penali e deliberati sequestri sulla base non di una legge ma di una sentenza della Corte, che solo la legge avrebbe potuto svolgere con la necessaria precisione».

Io credo che le cose non stiano in questo modo. A me sembra, infatti, che l'iniziativa dei magistrati si sia svolta, in realtà, in termini esattamente opposti. I magistrati non hanno azionato la sentenza della Corte costituzionale, ma hanno esclusivamente derivato dalle sentenze della stessa un elemento non eludibile di raffronto per quello che doveva essere il livello, la soglia di guardia, della loro azione preventiva e della loro azione repressiva. Che cosa stabiliva infatti la sentenza della Corte costituzionale? La riserva allo Stato di irradiazione nazionale

senza definire l'ambito locale. Difatti, ciò che è azionato dai giudici è, appunto, solo ciò che la Corte ha confermato nella sua legittimità, e cioè la riserva alla RAI della irradiazione nazionale. Ma ciò che non ha definito — cioè l'ambito locale — non è stato dai giudici investito della propria azione.

I procedimenti penali in corso, dunque, hanno affrontato il problema che ho detto, non altro: il problema — cioè — di una corretta vigilanza sull'ordinamento vigente, chiarito nei suoi elementi di certezza interpretativa dalle sentenze della Corte. Ma il sottosegretario Amato abbandona velocemente questo terreno, che lui stesso avverte scivoloso. Infatti, poco dopo le osservazioni che ho già richiamato, ne fa delle altre, che sono di tutt'altra natura. Egli sa bene che i magistrati non hanno, forzando l'ordinamento, azionato le sentenze della Corte. Sa bene che, in realtà, i magistrati hanno iniziato l'azione penale e adottato i provvedimenti cautelari sulla base della legge. E dunque afferma: «Si aggiunga che la Corte, nella sentenza del 1981, ribadì la legittimità della riserva allo Stato della irradiazione nazionale, non più a causa della limitatezza dei canali ma per l'impatto che ha l'immediata diffusione in tutte le case dell'attività di informazione e delle opinioni e posizioni culturali; e fu proprio in vista di questa diffusione, oggetto a suo avviso di servizio pubblico essenziale, che essa paventò pericolo di monopoli e di oligopoli privati. Ebbene, nessuna rete privata fa trasmissioni in diretta o telegiornali. In una situazione del genere» — si chiede infine Amato — «le azioni penali intraprese avevano il sicuro fondamento legislativo richiesto dalla Costituzione?».

Tuttavia, la domanda che si pone cerca soltanto di aggirare il problema affrontato. Credo infatti che, in realtà, neppure con questo domanda retorica, che vorrebbe una risposta senza ambiguità e senza incertezze, noi troviamo il Governo in qualche modo coperto o giustificato nel suo intervento. Le sentenze della Corte costituzionale erano infatti state su

questo piano di una esemplare chiarezza e su un punto — non voglio qui ripetere ciò che altri colleghi prima di me hanno detto — in particolare non davano adito ad equivoci (e di conseguenza non lasciavano spazio alla magistratura ordinaria): su quello, assai delicato, delle interconnessioni. È un aspetto che ha già toccato il collega Vacca ed io voglio richiamarlo solo di sfuggita.

Il divieto dell'interconnessione strutturale è *in re*, il divieto dell'interconnessione funzionale è esplicitamente affermato nelle sentenze della Corte. Ora, io non ho alcuna riluttanza ad affrontare la distinzione molto sottile che ho sentito porre tra la fattispecie di una trasmissione in ambito nazionale registrata e quella di una trasmissione in ambito nazionale in simultanea, sulla base della quale si vorrebbe riservare a quest'ultima il divieto della Corte, secondo le interpretazioni date dagli ispiratori del decreto-legge. Ma credo che, viceversa, ci troviamo, allo stato, di fronte ad una situazione di tutt'altra natura, perché la *ratio* delle sentenze della Corte non lascia a questo proposito alcun dubbio. Non si tratta tanto di distinguere per quanto riguarda le modalità tecniche della trasmissione; infatti, quando la Corte costituzionale ha riservato all'ambito locale l'intervento privato, riservando al monopolio pubblico l'irradiazione in ambito nazionale, non ha posto una questione di modalità tecniche attraverso le quali si esercita questa emittenza radiotelevisiva, ma ha posto un problema molto più sostanziale. La simultanea preregistrata realizza infatti una particolare modalità tecnica della informazione, non il suo ambito, la sua unitarietà e contestualità, costitutivi essi delle ragioni della riserva al servizio pubblico confermata dalla Corte.

Ma se così stanno le cose è chiaro, onorevoli colleghi, che le iniziative penali dei pretori, le ordinanze di sequestro, non solo erano pienamente legittime, ma dalla loro legittimità si trae un limite molto preciso all'azione del governo, ed anche alla sua eccezionale facoltà normativa. Il Governo non poteva, con un provvedi-

mento avente forza di legge, interferire nell'*iter* di questi procedimenti giudiziari aperti. Vi era e vi è non solo una delicata questione di rapporti tra potere esecutivo e potere giudiziario, ma, vi è di più, se consideriamo che queste azioni penali da parte dei pretori e le ordinanze relative intervenivano interpretando l'ordinamento alla luce delle sentenze della Corte costituzionale. Quindi due volte si è determinata, da parte del Governo con il suo decreto, una situazione di illegalità costituzionale: una prima volta disattendendo linee di indirizzo molto precise che gli venivano dalla Corte costituzionale con la sua sentenza e che costituivano per il Governo una fonte non eludibile per esercitare la propria iniziativa legislativa in conformità ai principi e ai confini tracciati dalla Corte, una seconda volta quando, di fronte ad una azione della magistratura ordinaria, all'esercizio da parte della magistratura ordinaria della sua obbligatoria azione penale, ha emanato un decreto-legge, che ha frustrato alla radice questa iniziativa ponendosi in una rotta di collisione assai rischiosa con il potere giudiziario. Ciò che è in discussione qui non è il potere innovativo del Governo rispetto all'ordinamento esistente (si porrebbero qui problemi di altra natura); è in discussione il fatto che il Governo abbia usato dei suoi poteri normativi eccezionali, non per innovare l'ordinamento, né per sanzionarne la rottura da parte di terzi privati, contro la funzione di prevenzione e di repressione a tutela dell'ordinamento, esercitato per obbligo costituzionale dall'autorità giudiziaria.

Onorevoli colleghi, abbiamo sentito in questi giorni levarsi alte grida anche in quest'aula contro le esorbitanze dei giudici; si è lamentato da più parti e si lamenta che vi sia da parte del potere giudiziario in troppe occasioni un protagonismo istituzionale e politico che lo fa uscire dai suoi confini. Anche qui si è invocato ancora una volta (ma quanto a sproposito!) il magistrato *servus legum*. Ma davvero questi richiami e queste censure appaiono non soltanto mal riposti,

ma anche provocatori, perché anche rispetto al decreto di cui ci occupiamo — e torno, concludendo, a quello che è stato l'inizio del mio intervento —, chi si è posto di fronte alle leggi in un atteggiamento di coerente osservanza? Quei magistrati che con la loro iniziativa hanno posto mano ad un difficile lavoro di coerenza e di vigilanza ordinamentale, che si sono impegnati in una difficile situazione ma richiamandosi a sentenze della Corte costituzionale che davano alla loro azione quella certezza a cui il Governo viceversa a lungo e tuttora rimane, in misura così grave, estraneo; o coloro che si sono posti contro la legge, che hanno fatto della situazione di anarchia, di arbitrio, dove il più forte ha dettato e detta la sua legge, hanno fatto di questo la legge? Dove il libito di questi interessi privati è divenuto legge per il tramite del decreto governativo? Ebbene, chi allora ha osservato le regole? Chi è allora, rispetto alla questione morale, in una posizione di coerenza? Nella questione pregiudiziale di costituzionalità che ho illustrato c'è la risposta a queste domande.

Perciò vi chiediamo di bocciare questo decreto, anche e in primo luogo per questi motivi: è in discussione, con esso, quell'equilibrio tra i poteri, secondo noi non rinunciabile, quella trasparenza nei loro rapporti, quell'affidabilità democratica che con questo decreto davvero sono stati così gravemente compromessi. (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pollice ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

GUIDO POLLICE. Deluderò forse il sottosegretario Bogi perché non porterò argomentazioni stringenti dal punto di vista costituzionale. Cercherò di fare un breve intervento per giustificare per quali motivi il nostro gruppo ha presentato una pregiudiziale di costituzionalità. Gli elementi e gli argomenti che noi abbiamo portato certamente si rifanno alla violazione di alcuni dettami costituzionali, per-

ché noi pensiamo, e ne siamo convinti, che il decreto-legge contrasti proprio con tutti gli elementi di regolamentazione che si sono via via succeduti sulle questioni della emittenza televisiva. Ma soprattutto siamo andati via via convincendoci che vengono proprio violati i principi di eguaglianza sanciti dalla Costituzione, perché questo decreto-legge ha introdotto profondi elementi di divisione all'interno dell'emittenza privata. Vedo di spiegarmi meglio.

Nel momento in cui si sancisce la possibilità per le emittenti private di continuare a fare quello che hanno fatto fino all'emanazione del decreto-legge cioè fino al 20 ottobre 1984, di fatto si impedisce a qualsiasi nuova emittenza di agire con la stessa dirompenza — chiamiamola così — delle emittenti già costituite.

Non mi richiamo — perché lo hanno fatto a iosa i colleghi che mi hanno preceduto — alla violazione degli articoli 21 e 41 della Costituzione, perché è ben noto al sottosegretario Bogi — e forse è noto anche al ministro Gava, che probabilmente è assente per definire quel progetto di legge che attendiamo da anni e che si è impegnato a presentarci nei prossimi giorni — che la violazione di tali articoli mette in discussione il diritto di libera manifestazione del pensiero e quello della pluralità dell'informazione, oltre a consolidare le posizioni prevalenti nel mercato pubblicitario. E proprio il consolidamento delle posizioni prevalenti nel mercato pubblicitario condizionano i mezzi di informazione di tutti i tipi: non soltanto quelli televisivi, anche quelli giornalistici, quelli che fanno, insomma, opinione nel nostro paese.

Ecco perché noi di democrazia proletaria ci saremmo aspettati che, prima ancora di dirimere sotto l'aspetto politico, sociale e tecnico una questione così complessa (che è stata risolta con un piccolo, ma io ritengo grande, colpo di mano), qualcuno a livello ministeriale non riportasse puramente e semplicemente la validità delle libere emittenti radiotelevisive a criteri meramente economici. Invece, è proprio questo che vi ha fatto

muovere, che ha determinato il provvedimento.

In sostanza, avete subordinato l'esistenza o meno delle stazioni televisive al terreno pubblicitario a disposizione. A memoria nostra non si ricorda una volontà programmatica più pervicace e sospetta, proprio perché generatrice di inconvenienti, a tutto discapito della libertà di espressione e dello sviluppo democratico.

Infatti, tanto accanimento ha finito per influenzare quanti fino ad oggi hanno formulato proposte di legge; e la concezione che ne è derivata è stata quella di tentare di trasformare, da un lato, l'emittenza locale in un buon affare come tanti altri e di lasciare, dall'altro, che nella naturale degradazione dovuta alla mancanza di interventi regolatori a poco a poco le cose si disponessero in modo che i grandi incettatori di pubblicità, gli editori e i monopolisti delle reti avessero meno problemi possibile.

Naturalmente, i gruppi finanziari del settore non hanno mai amato la polverizzazione del tessuto radiotelevisivo. E allora le radio libere da un lato e le televisioni locali dall'altro sono state considerate come spine nel fianco da togliere di mezzo al più presto. Come avete risolto il problema? Per le radio, avete scelto la soluzione-capestro che è in discussione a Ginevra; per le televisioni, non avete fatto altro che consegnarvi pari pari nelle mani dei grandi *network*!

Ecco perché avete superato ogni limite, perché a guidarvi non è stata una logica rispettosa delle sentenze della Corte costituzionale, dei problemi di regolamentazione di una situazione di monopolio radiotelevisivo; ma una logica tendente a non smuovere più di tanto le acque e soprattutto a lasciare che le cose andassero come sono sempre andate, cioè a favore delle grandi concentrazioni.

Del resto, invocare la legge di regolamentazione è ormai diventato uno *slogan* che neppure fa notizia. Voi continuate a dire che è necessaria una legge, a prometterla, a dire che è dietro l'angolo; ma ormai non potete più barare, perché il 30

novembre è vicino. Staremo a vedere, ma ormai mancano pochi giorni. Insomma, quello che avete fatto è stato tutelare i pochi e non garantire i tanti: è il massimo dell'antidemocraticità, il massimo della discrezionalità!

Neppure si può dire che abbiate agito in difesa del buon senso, visto che il ridicolo ormai supera ogni limite: richiamare tutte le sentenze della Corte costituzionale, sottolineare tutti i momenti in cui avete saccheggiato la legislazione sarebbe ancora poca cosa di fronte a questa mancanza di oggettività e di rispetto. Sapete che cosa ora ci vorrebbe? Che una qualsiasi piccola televisione privata ricorresse e trovasse un giudice intelligente (e ce ne sono tanti!) e che questi rimettesse immediatamente il tutto nelle mani del giudice naturale, cioè della Corte costituzionale. Vorrei proprio vedervi, visto che agite prevaricando, cosa che potrete fare solo fino a quando il giudice competente farà in modo che non possiate più farla franca!

Mi auguro che questo succeda nei prossimi giorni, prima che i danni diventino irreparabili. La situazione che si è venuta a creare è abnorme e va cambiata. E questo, sottosegretario Bogi, non è solo un richiamo al buon senso, perché quello che avete fatto ha un solo nome: si chiama illogicità e irrazionalità. Le emittenti già operanti acquisiscono infatti un regolare diritto ad operare, e così un diritto costituzionale può essere usufruito solo da queste e non da eventuali nuove strutture. Che cos'è questo se non una aberrazione giuridica?

Ma c'è di più. Questa vicenda (i giuristi l'hanno spiegata con dovizia di particolari, io lo farò con semplicità, tanto per capirci) è tale che le emittenti operanti sono costrette a congelare il contenuto dei loro messaggi, senza alcuna possibilità di cambiarne la tipologia. Ecco un'altra incongruenza: volete riconoscerla o no? Non è sufficiente tutto questo per dire che questo decreto-legge non deve andare avanti?

Sia ben chiaro, una regolamentazione dell'etere deve essere attuata, però a

questo punto siamo all'etere selvaggio, signor sottosegretario; siamo in una giungla, e nella giungla prevale sempre la legge del più forte, ed in questo caso il più forte si chiama Berlusconi.

Ecco perché ci si contrappone ad una regolamentazione valida per tutti: perché la regolamentazione esistente è una regolamentazione valida per pochi! Solo questi elementi sarebbero sufficienti per gente dotata di buon senso: so che lei, signor sottosegretario, è dotato di buon senso, però non lo è il suo ministro, purtroppo non lo è la maggioranza, poiché nel nostro Parlamento non prevale il buonsenso.

Il decreto-legge è complessivamente incostituzionale, sia per le motivazioni che hanno recato i colleghi sia per le piccole, modeste considerazioni che noi ci siamo permessi di fare.

Noi speriamo che ad una scelta così rozza, così dozzinale, si sostituisca la ragione e la ragione dovrebbe imporre di ritirare questo disegno di legge di conversione. Occorre al più presto, perché i tempi si sono ravvicinati, discutere un organico progetto di legge. Vi saranno certamente differenziazioni e modi diversi di interpretare le cose che proporrete, ma per lo meno — si spera — prevarrà il buonsenso, prevarrà la logica, e non un atteggiamento selvaggio come quello che avete adottato, e soprattutto prevarrà il diritto (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di illustrare la pregiudiziale Spadaccia, di cui è cofirmatario.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati — chiamiamoli per nome: collega Vincenzi, collega Moro, collega Sterpa, collega Bernardi, collega Vacca, e naturalmente i colleghi di democrazia proletaria (questo è l'uditorio di questa sera) —, sarò molto breve perché nell'illustrare la nostra pregiudiziale credo che non occorra spendere altre argomenta-

zioni, oltre quelle molto approfondite, molto erudite, direi, che sono state qui portate dai colleghi che mi hanno preceduto nell'illustrazione delle pregiudiziali presentate da altri gruppi politici.

Voglio dire qualcosa di molto elementare, di molto semplice, perché qualche volta la complessità nasconde la verità ed il portare a semplicità riesce a meglio impostare il dibattito e a definire le posizioni. Noi radicali non vediamo nei privati, non vediamo in Berlusconi il mostro, il demone da esorcizzare; anzi, di più, riteniamo che nel campo dell'informazione, come in qualsiasi altro settore, oggi sia necessario fare battaglie per deperire lo Stato. Il molosso dello Stato è uno dei grandi problemi di questi decenni, direi di questo secolo; mi pare che l'ultimo saggio, scritto da Dahrendorf, *Il secolo socialdemocratico*, centri perfettamente il problema.

Noi non abbiamo l'idolo dello Stato e tanto meno lo abbiamo in termini di informazione pubblica, di televisione.

Ciò detto, voi vi chiederete perché abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità per il «decreto Berlusconi». Direi che proprio in questa definizione, che è una giusta definizione del decreto-legge che stiamo per esaminare, risiede la contraddizione, il punto negativo, il punto illiberale e anticostituzionale del decreto-legge stesso. Infatti, ci troviamo di fronte ad un provvedimento non emanato in nome del diritto e, quindi, verso i cittadini, verso tutti, come sempre deve accadere per una legge, ma ancora una volta ci troviamo di fronte ad un decreto-legge emanato *ad hoc*. E tutte le volte che una legge non è costruita per i cittadini, per la generalità (questo è un principio liberale), ma è costruita per la corporazione o per il singolo operatore o per la singola *lobby* o per la singola situazione, chiaramente ci troviamo di fronte ad un provvedimento che ha in sé i suoi caratteri anti-Stato di diritto, anti-legge, perché, se occorre fare una legge per il caso specifico, evidentemente ci troviamo di fronte a qualcosa che contraddice il criterio e la funzione che la legge deve assolvere, che il diritto

deve assolvere in uno Stato liberale e costituzionale.

Noi non abbiamo l'ideologia dello Stato, non siamo i difensori del monopolio pubblico. Anzi, riteniamo che il monopolio pubblico, nel suo modo di funzionare di fatto, nella sua materialità come si è andata sviluppando in questi anni, sia un fatto estremamente negativo, non in quanto servizio pubblico, ma in quanto monopolio pubblico, che ha funzionato come ha funzionato, che è stato l'esatta traduzione di come un certo concetto venga interpretato in questo paese da molti anni e sempre di più, e in nome del quale tante infamie si commettono.

Questo concetto è il concetto del pluralismo, che in questo paese è diventato tale da voler essere, apparentemente, un concetto di tutela della democrazia (in questo caso in termini di informazione, ma vale anche per tutto il resto), ma anche tale da far compiere in suo nome tutte quelle infamie che si sono compiute e si compiono giorno dopo giorno.

Il pluralismo non è più quello che nella tradizione, nella letteratura e nel pensiero anglosassone (da cui questo termine deriva) è iscritto nelle cose; pluralismo sta per spartizione, sta per lottizzazione. La versione italiana di pluralismo nei fatti, nelle cose, è una versione che equivale niente altro che ad occupazione spartitoria, in base alla legge del taglione: chi è più forte conquista una torta più grande, chi è più piccolo deve avere una torta più piccola. E questo vale dai grossi ai piccolissimi. E credo che sostanzialmente, o essenzialmente, o principalmente, soltanto noi radicali abbiamo sempre combattuto questo criterio di pluralismo, questo pluralismo all'italiana.

Allora, non abbiamo l'ideologia dello Stato e dell'informazione di Stato, non vogliamo il pluralismo, ma diciamo che questo decreto-legge, che prende il posto della regolamentazione delle emittenti e di tutto il resto, in realtà, è un decreto-legge illiberale e anticostituzionale, perché è un vestito tagliato addosso al signor Berlusconi. Questo è il punto principale: non potrebbe essere altro che un decreto-

legge anticostituzionale nella sua sostanza, illiberale nella sua forma e nei suoi contenuti, perché è stato fatto per una situazione specifica, *ad hoc*. E, quando le leggi sono fatte in questo modo, naturalmente vanno a finire dove vanno a finire.

Mi pareva necessario fare questa premessa perché questi discorsi sono estremamente complessi, e le dimensioni della tecnologia, quelle del diritto ed altre ancora si incrociano, rendendo difficile trovare soluzioni a questi complessi equilibri. Era necessario per me fare questa premessa per illustrare quelli che a noi sembrano essere i tre punti sostanziali da tener presenti rispetto a questo decreto-legge, tagliato su misura del signor Berlusconi, che noi rispettiamo, ritenendo che rappresenti un fatto arricchente nel panorama italiano. Guai il giorno in cui si tornasse al monopolio pubblico! Lo Stato deve deperire sempre di più — l'ho detto —, deve migliorare i propri servizi, ma deve deperire ed il pluralismo deve essere effettivo, in questo campo come in altri campi.

Credo che questo sia un discorso che valga per l'informazione, ma che noi laici dovremmo avere il coraggio di fare anche per la scuola, per la sanità e per tutto il resto, perché il caricare lo Stato di compiti sempre più grossi ne fa non l'istituto che tutela alcuni servizi ed alcune strutture per i meno tutelati — fatto che rappresenta la funzione essenziale dell'intervento dello Stato —, ma, in realtà, lo strumento attraverso il quale i partiti, le nuove grandi corporazioni, i nuovi grandi principi, appunto i partiti occupano non solo l'area loro riservata, ma tutto il resto della dialettica nelle istituzioni e nella società.

Voglio ricondurre le cose agli elementi più essenziali che le contraddistinguono. A nostro avviso, questo decreto-legge presenta tre caratteri di incostituzionalità e lo dirò non da tecnico, perché non sono un tecnico, non spendo giorni, settimane, mesi ed anni a studiare questi problemi. Mi pare che vi siano alcuni articoli fondamentali della Costituzione contro i quali

questo decreto-legge vada sostanzialmente a cozzare.

Uno di questi è certamente l'articolo 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge...».

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...».

Non c'è dubbio che questo decreto-legge, sanzionando uno stato di fatto e non rompendolo, in modo da creare davvero una situazione di pluralismo all'interno del mondo privato e di quello pubblico, sanzionando questa realtà che è venuta crescendo, per ragioni di mercato, per ragioni di potere o quali che siano queste ragioni, crea di fatto i presupposti per la legge di regolamentazione di domani. Sappiamo come vanno le cose in Italia: oggi si fa un passo e si dice che esso è transitorio, che vale per un certo numero di mesi, ma, in realtà, si sta costruendo, mattone dopo mattone, la situazione che diventerà mano a mano definitiva.

La situazione di disparità tra le diverse emittenti, in questo che è, senza alcun dubbio, uno stato di monopolio, che rappresenta una situazione di *holding*, va necessariamente a limitare quello che la Costituzione prescrive nell'articolo 3, cioè di rimuovere gli ostacoli alla libertà ed all'eguaglianza.

Non faccio dei discorsi tecnici molto complessi, che altri colleghi hanno fatto prima di me con molto maggiore scienza e conoscenza di quanto io non abbia, ma non vi è dubbio che con la conversione di questo decreto-legge verrebbe infranto o indebolito il dettato dell'articolo 3 della Costituzione, per quanto riguarda la necessità di eliminare gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della libertà e dell'eguaglianza dei cittadini.

Il secondo aspetto di incostituzionalità, a nostro avviso, riguarda l'articolo 43 della Costituzione, che recita: «Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante

espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale».

Non c'è dubbio che questo decreto-legge rafforza (dando una legittimità giuridica, oltre che sostanziale e di fatto) quello che è un monopolio; l'80 per cento (gli esperti possono confermarlo) del gettito dell'intero valore pubblicitario raccolto sul mercato fa capo alle tre reti collegate nella *holding* Berlusconi e questo è un dato importante. L'articolo 43 prescrive chiaramente una tendenziale necessità di espropriare, infrangendole, le strutture e funzioni di eminente carattere nazionale; questa oggi è indubbiamente una struttura di eminente carattere nazionale e, con questo decreto-legge, andiamo a rafforzare e costituire qualcosa che domani, se dovessimo andare avanti per via di legge, dovrebbe essere naturalmente espropriato!

È un discorso molto semplice ed elementare, direi; ma siccome io sono uno di quelli che appartengono ad una tradizione che sempre ha combattuto il fenomeno della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti (come dicevano i nostri avi, ed Ernesto Rossi, una quarantina di anni fa), devo dichiarare che questa è una privatizzazione dei profitti; è una situazione tendenzialmente di monopolio e questo decreto-legge andrà a favorire un monopolio di carattere privato! Ribadisco quanto ho detto in premessa: da parte nostra non esiste alcun pregiudiziale atteggiamento contro il libero mercato, contro il doppio settore e la concorrenza; ben sappiamo che esistono in altri paesi situazioni nelle quali la emittente privata (combinata con quella pubblica od anche non combinata con essa) svolge funzioni che sono tutt'altro che monopolistiche od oligopolistiche, perché servono ad incrementare l'informazione ed il relativo diritto; ma questa non è certo la situazione italiana!

Vi è anche un carattere d'incostituzionalità riguardante l'articolo 21, che concerne non le strutture e le funzioni, ma i cittadini, dei cui diritti noi radicali ci siamo sempre fatti carico; quando si è parlato di libertà di informazione, noi abbiamo sempre avuto presente che la si può considerare da molte parti: il problema della libertà d'informazione, per noi, non è quello della libertà di dare informazione, da parte dei produttori di informazione, ma per libertà d'informazione noi intendiamo il diritto dei cittadini ad ottenere una informazione libera e quindi un'informazione pluralistica, se mi si perdona questo tremendo concetto. L'articolo citato, come è noto, recita che: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione» e indubbiamente, oggi, dopo quarant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, questa previsione deve essere estesa dal mezzo scritto a quello parlato.

Questo decreto-legge rafforza una situazione di discriminazione di fatto, nei confronti della libertà d'informazione, dal punto di vista degli utenti e quindi dei cittadini cui è rivolto l'articolo 21 della Costituzione, attraverso il principio del mercato e della concorrenza (che talvolta produce maggiore libertà di informazione e maggiore informazione in sé e per sé); ma diversa è la nostra situazione. Ho detto cose molto semplici e ripeto che non siamo mossi da pregiudizi che, per altre forze di sinistra (per ragioni ideologiche, storiche, politiche o di interesse) possono essere all'origine di un'opposizione al provvedimento. L'ho detto e lo ripeto: le leggi fatte *ad hoc*, tagliate su misura, contengono sempre principi innanzitutto illiberali, ma in questo caso mi sembra anche patentemente anticostituzionali (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vincenzi. Ne ha facoltà.

BRUNO VINCENZI. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, sarò brevissimo come l'onorevole Teodori non solo perché siamo in pochi intimi, e non posso quindi infierire sui colleghi presenti, ma anche perché avevo già deciso in precedenza che il mio intervento sulle pregiudiziali presentate poteva essere conciso, in quanto mi sembra di aver capito che in realtà siamo fuori tema. Questo lo avevo già avvertito nel corso della lunga discussione che vi è stata nella Commissione affari costituzionali ed anche successivamente nelle riunioni congiunte delle Commissioni I e X. Dico fuori tema perché tutto quello che qui si è detto e si dice riguarda la situazione sulla quale il decreto-legge ha operato, senza per altro determinarne modifica alcuna.

Signor Presidente, tale situazione esisteva anche prima dell'intervento dei pretori e se il Governo ha dovuto adottare un provvedimento, lo ha fatto in quanto l'intervento dei pretori — di cui non discuto la legittimità — ha determinato una disparità di trattamento che, sul piano politico e psicologico poteva essere incomprensibile per gli utenti delle televisioni private.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Questo è falso! Non c'è disparità di trattamento!

BRUNO VINCENZI. Lei deve avere un po' di pazienza. Il fatto che questo sia falso lo dice lei. Signor Presidente, l'onorevole Stanzani Ghedini mi ha già disturbato altre volte in Commissione, bisognerà che egli si abitui ad essere democratico.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Da chi viene la lezione!

BRUNO VINCENZI. Riguardo al decreto-legge si assume una significazione che non c'è: in altre parole si ritiene che tale decreto abbia legalizzato una situazione precedente, compiendo di fatto il primo passo verso il riconoscimento di diritti o di interessi, che certamente possono esservi, perché tutti riconoscono che la situazione precedente al provvedimento

meritava un provvedimento legislativo organico concernente la disciplina nell'etere nel nostro paese.

Dobbiamo riflettere sulle ragioni che hanno motivato l'emanazione di questo decreto-legge, cioè alla curiosa situazione in cui si sono trovate tre regioni rispetto alle altre; di fatto, ad una parte dell'utenza è stata negata la possibilità di usufruire delle trasmissioni emanate da alcune emittenti private. Mi chiedo e vi chiedo se non fosse necessario fare qualcosa. E chi poteva agire se non il Governo che, in base alla Costituzione, è l'unico organismo che ha la potestà di intervenire con un decreto-legge che è immediatamente esecutivo, salvo conversione da parte del Parlamento? Il Governo ha quindi adottato un provvedimento estremamente semplice avendo cura di chiarire che si tratta di un provvedimento che permette di ristabilire la situazione precedente per un anno — il Governo in Commissione si è dichiarato disposto a ridurre a sei mesi la validità del decreto-legge — in modo da non pregiudicare l'adozione delle scelte che il legislatore intenderà adottare. Tanto è vero che i discorsi fatti anche oggi in questa sede saranno più utili quando si discuterà (noi speriamo al più presto) della legge organica che dovrà disciplinare questo importante e delicato settore.

Se possibile, dovremmo cercare di limitare il nostro discorso a questo significato particolare del provvedimento che non va stravolto, né gli vanno attribuiti intendimenti che non ha. Tra l'altro è detto chiaramente che esso non intende legittimare in via definitiva una situazione, ma soltanto fermarla nelle condizioni in cui si trovava la emittenza radiotelevisiva privata, rinviando e stabilendo che, entro un anno (anche se questo periodo potrà essere ulteriormente ridotto) il Parlamento adotti un provvedimento organico.

Dirò di più, signor Presidente, per ragioni di buon senso, che non credo siano in contrasto con la Costituzione: i colleghi che sono intervenuti hanno parlato molto più del necessario in Commissione affari costituzionali sulla base dell'articolo 96-

bis del regolamento, che prevede, come tutti sanno, un esame da parte della Commissione limitatamente alla sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza. Essi hanno infatti esteso il dibattito anche al merito costituzionale del provvedimento ed hanno ripetuto in quest'aula le stesse cose prima che venisse espresso il voto. Quel voto, che risultò positivo, dovrà considerarsi comprensivo non solo del riconoscimento del requisito della urgenza, ma anche dell'ortodossia costituzionale di tutto il provvedimento. Infatti i molti oratori intervenuti su tutto il provvedimento si erano pronunciati.

Ebbene, il fatto che si torni a ridiscutere nelle stesse forme ed a dire le stesse cose con la presentazione di sette pregiudiziali di costituzionalità, mi lascia pensare che questo possa servire soltanto — come è accaduto altre volte — a rendere più difficile, meno spedito e più lento l'iter del provvedimento. Questo, naturalmente, non aiuta il corso dei lavori parlamentari e non agevola la piena attuazione ed il rispetto dei principi costituzionali. Infatti, se si intende (come appare nell'intenzione non dico ostruzionistica, ma certo strumentalizzatrice, dei colleghi che continuano ad intervenire ripetendo le stesse cose) perdere tempo, evidentemente gli interventi non sono ispirati alla finalità di correggere le eventuali storture costituzionali, ma a quella di non consentire che questo provvedimento — che in fondo non modifica una situazione preesistente — possa essere approvato, dedicando più tempo e più spazio al vero provvedimento che dovrà tener conto (e spero che lo possa fare anche con l'aiuto di tutti) delle discrasie che sono state lamentate, anche se non tutte fondate, che sono il sintomo di una situazione estremamente sperequata.

Ecco perché non ritengo che sia necessario parlare a lungo. Il Governo — lo si vede chiaramente — non intendeva entrare nel merito di quella situazione, che, tra l'altro, durava non da mesi, ma da anni: soltanto dopo il decreto-legge del Governo tutti sono insorti a dichiarare quello che è stato dichiarato circa lo scon-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

volgimento che si determinava in questa Repubblica. Oggi sembrava perfino di essere alla fine di questa Repubblica per queste palesi, ripetute violazioni della nostra Costituzione.

È tutto da fare, non certo da rifare! Non è successo assolutamente nulla che possa pregiudicare la situazione! L'unico sospetto è quello espresso da Teodori il quale ha detto che in questo paese, quando si fa qualche cosa, si parla di diritti acquisiti. Ma qui nessun diritto è acquisito e nessuna posizione è precostituita. È come prima, solo che — a differenza di prima — ci è stato questo intervento dei pretori! Questa sembra essere più che una Repubblica parlamentare, una Repubblica dei pretori. Qualcuno di essi ha già pensato di fare la riforma universitaria: questo potrebbe sollevare anche la Camera dai suoi impegni per il futuro! Ma solo in conseguenza di quell'intervento della magistratura il Governo ha adottato un provvedimento che chiamiamo perequativo ma che, invece, intendeva dire: lasciamo le cose come stanno (e, così come stavano, duravano da molto tempo) e poi vedremo in seguito.

Quando Teodori parla di «vestito», non parla di un vestito nuovo: il vestito c'era anche prima e a te, Teodori, non ha dato particolarmente fastidio, evidentemente. Il «vestito» c'era prima e continua ad esserci, solo che il decreto-legge stabilisce che quel «vestito» non durerà oltre un anno o oltre sei mesi.

MASSIMO TEODORI. Ci metti il bollo su un vestito?

BRUNO VINCENZI. Ma il bollo serve per fermare la situazione! Posso capire le preoccupazioni, ma non arrivo al punto di credere che qui si sia determinato quello sconvolgimento che è stato lamentato.

Ecco, signor Presidente, le ragioni per le quali, anche a nome del gruppo della democrazia cristiana, esprimo avviso contrario sulle pregiudiziali di costituziona-

lità che sono state presentate su questo decreto-legge (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, è così esaurita la discussione sulle questioni pregiudiziali, che verranno poste in votazione nel pomeriggio di domani.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

S. 467 — «Norme sulla Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana e sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana» (*approvato dalla I Commissione della Camera e modificato dalla II Commissione del Senato*) (785-B) (*con parere della IV Commissione*);

Senatore SAPORITO — S. 738 — «Estensione dei benefici di cui alla legge 11 febbraio 1980, n. 26, ai dipendenti statali il cui coniuge presta servizio all'estero per conto di soggetti non statali» (*approvato dal Senato*) (2280) (*con parere della V Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

BOZZI ed altri: «Concessione di un contributo al Servizio sociale internazionale — sezione italiana — con sede in Roma» (2238) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Assegnazione alla Comunità europea di entrate supplementari di bilancio generale per l'anno 1984, sotto forma di anti-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

cipi rimborsabili» (2283) (con parere della I, della III e della V Commissione).

alla VII Commissione (Difesa):

«Modifiche alla legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla nuova regolamentazione delle servitù militari» (2237) (con parere della I, della II, della III e della IV Commissione).

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge per il quale la IX Commissione permanente (Lavori pubblici), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento:

«Interventi in materia di opere pubbliche» (1550).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 28 novembre 1984, alle 16:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 964 — Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1984, n. 643, recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (Approvato dal Senato). (2225)

— *Relatori: Moro e Ravasio.*
(Relazione orale).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive. (2183)

— *Relatori: Sterpa e Tempestini.*
(Relazione orale).

5. — *Votazione per l'elezione di un Segretario di Presidenza.*

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Resoconti alle 22,50.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

FERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri seguiti dal Ministro per procedere alla scelta dei docenti universitari e della scuola nei direttivi degli IRRSAE, all'interno delle rose dei nominativi indicati rispettivamente dal CUN e dal CNPI. (5-01273)

PERRONE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se, in vista della difficile situazione occupazionale della provincia di Ragusa, che ha registrato negli ultimi tempi un grave decremento (già infatti si parla della prospettiva di pervenire in breve volgere di mesi alla cifra record di 24.000 disoccupati) ritengano sia opportuno e doveroso favorire ogni iniziativa volta a creare nuove prospettive di sviluppo economico e di occupazione. Di converso, nei fatti, si ha una dimostrazione inversa, infatti lo sforzo di un privato imprenditore che aveva ideato e realizzato la FADE, fabbrica di detersivi con la possibilità riconosciuta di creare ben 500 posti di lavoro entro il primo semestre 1983 è stato frustrato dalla decisione dell'INDENI (gruppo ENI), associato all'iniziativa dal detto imprenditore, che deteneva il pacchetto di maggioranza in ragione del 50,8 per cento, che lo ha alla fine estromesso dalla sua stessa impresa, commettendo, anche atti di assai dubbia legalità, che sono stati portati all'attenzione del magistrato, facendo conseguentemente fallire l'iniziativa. A distanza, pertanto, di circa due anni da tale estromissione e dopo aver accumulato debiti per circa 30 miliardi l'INDENI, che dovrebbe per altro, secondo le più recenti intenzioni palesate dall'ENI, cessare la sua attività per es-

sere sostituita da altra consociata, non è stata ancora in grado di mettere in produzione la fabbrica né si sa, se, e quando questo potrà avvenire.

L'interrogante chiede ai Ministri se reputano che una situazione siffatta necessiti di un immediato intervento, soprattutto nell'attuale e delicato momento dell'economia nazionale, al fine di dimostrare in primo luogo che non si sperpera il denaro pubblico mantenendo in vita, ma inoperosa, un'azienda industriale a partecipazione statale ed in secondo luogo che le risorse dello Stato, nel momento in cui vengono chiesti ulteriori sacrifici ai contribuenti, non siano utilizzate se non per la creazione di nuovi posti di lavoro, specialmente nel Mezzogiorno laddove è grave la situazione della disoccupazione.

L'interrogante chiede, infine, ai Ministri di intervenire con urgenza onde restituire al più presto l'azienda nelle mani, certamente, più idonee dell'imprenditore privato, disponendo perché sia dato quell'appoggio che è dovuto per l'avvio ed il consolidamento di un'azienda, che non deve, inopinatamente, essere sopraffatta da una struttura che essendo pubblica deve, inevitabilmente, dimostrare accortezza prima di intraprendere iniziative dannose al decollo di un'azienda privata. (5-01274)

TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

a) il comitato di gestione della Unità sanitaria locale n. 11 di Como ha deliberato in data 19 novembre 1984, su parere conforme dell'Assessore regionale alla sanità della Lombardia, la « sospensione temporanea e in via eccezionale delle accettazioni ai fini degenziali nella divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Sant'Anna in attesa dello svolgimento positivo dei contatti in corso per la copertura in supplenza del posto di primario »;

b) tale deliberazione, assunta senza la convocazione della assemblea della Unità sanitaria locale n. 11 di Como, oltre a provocare il dirottamento delle pazien-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

ti alle strutture sanitarie private convenzionate con i relativi costi, determina un gravissimo discredito sulle strutture sanitarie pubbliche e un inaccettabile giudizio negativo sulle capacità e professionalità dei medici che operano nella divisione di ginecologia e ostetricia dell'ospedale Sant'Anna;

c) tale deliberazione del comitato di gestione della Unità sanitaria locale n. 11 di Como porta in luce un modo di operare dell'organismo gestionale non conforme ai principi della legge di riforma sanitaria ed una sostanziale incapacità di affrontare i problemi della riorganizzazione funzionale della divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Sant'Anna -

quali iniziative intende assumere con urgenza presso la regione Lombardia e presso la Unità sanitaria locale n. 11 di Como, per riattivare il funzionamento della divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Sant'Anna, per un utilizzo pieno delle professionalità mediche e paramediche che vi operano e per dare una rapida soluzione al problema di assicurare una nuova direzione primaria della divisione stessa da troppo tempo aperto. (5-01275)

TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

a) il comitato di gestione dell'unità sanitaria locale n. 11 di Como ha delibe-

rato, in data 13 settembre 1984, di chiedere alla Regione Lombardia la « autorizzazione allo sdoppiamento della divisione di ostetricia e ginecologia del presidio ospedaliero S. Anna di Como con l'istituzione di una seconda divisione di 40 posti letto;

b) tale deliberazione costituisce la chiara rappresentazione della incapacità di tale organismo di dare pieno funzionamento all'attuale divisione, già abbondantemente sottoutilizzata, con conseguenze negative sul piano della qualificazione e produttività della spesa -;

a) se ritiene di intervenire presso lo Assessorato regionale alla sanità della Lombardia perché venga respinta tale richiesta del comitato di gestione dell'unità sanitaria locale n. 11 di Como e perché si provveda a ricercare le forme e i modi più idonei per assicurare una piena utilizzazione e qualificazione dell'attuale divisione di ostetricia e ginecologia;

b) se ritiene di adoperarsi affinché il comitato di gestione dell'unità sanitaria locale n. 11 di Como uniformi i propri comportamenti ai contenuti dell'articolo 16 della legge finanziaria 1985, già per altro approvata da un ramo del Parlamento, e provveda alla organizzazione funzionale, esistendone tutte le possibilità, dell'attuale divisione di ostetricia e ginecologia del presidio ospedaliero S. Anna di Como. (5-01276)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RUSSO FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

il segretario del MSI-DN, Almirante, ha affermato in una intervista rilasciata al quotidiano *La Repubblica* del 14 novembre 1984 che a proposito della strage del treno *Italicus* il MSI-DN fece indagini presso la stazione Tiburtina e scoprì che erano stati assunti degli avventizi presso la ditta di pulizie Cesari e riuscì a farse-ne dare gli elenchi che passò alla polizia;

oltre ad essere infamante nei confronti dei lavoratori addetti alle pulizie dei treni, la dichiarazione del segretario del MSI-DN desta preoccupazione sotto molteplici aspetti -

se sia in grado di fornire notizie sul perché proprio i lavoratori delle pulizie vennero sospettati, e su chi ha fornito l'elenco ad Almirante che svegliatosi « alle 8 di mattina » e letta *la Nazione* pensa subito alla stazione Tiburtina (come lui stesso ha dichiarato su *La Repubblica*).
(4-06746)

RONCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

Antonio Caprioli, detenuto presso il carcere di Perugia, condannato alla pena detentiva di 27 anni nel processo di I grado tenuto presso la corte di assise di Roma nel procedimento a carico di Scarpetti e altri, per accuse connesse con un sequestro di persona, protesta con la massima fermezza la propria innocenza nei confronti delle accuse che lo hanno portato ad una così pesante condanna;

la difesa di Caprioli lamenta la superficialità e l'unilateralità con le quali sono stati condotti sia l'istruttoria che il dibattimento:

anche se Caprioli ha precedenti penali resta comunque un cittadino con tutti i diritti e le garanzie del nostro ordinamento giuridico e costituzionale -

per quanto di sua conoscenza e nei limiti delle sue competenze:

a) se corrisponda a verità che i testi a discarico non sarebbero stati adeguatamente valutati né ascoltati;

b) se le banconote pagate per il riscatto siano state presegnate e se no come si sia arrivati ad attribuire a Caprioli il possesso di una parte di queste banconote;

c) se corrisponda al vero che l'identificazione della prigione in cui è stato ristretto il sequestrato sia stata fatta coincidere con una villetta posseduta da Caprioli nonostante vi fossero molti elementi contraddittori e contrastanti con tale ipotesi sia nelle dichiarazioni della vittima del sequestro che nei sopralluoghi effettuati dagli inquirenti.
(4-06747)

TORELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

da sempre nella frazione Piani del comune di Costarainera (Imperia) non si riescono a captare i programmi televisivi della RAI (RAI 1, RAI 2, RAI 3);

tale situazione si riflette anche sulla ricezione nell'ospedale G.F. Novaro e che solo il ricorso a onerosi ponti privati limita parzialmente tali disagi;

centinaia di utenti, che pagano regolarmente il canone televisivo, sono privati di un loro sacrosanto diritto;

i suddetti utenti hanno finora dimostrato senso civico nell'attendere provvedimenti, da parte degli organismi competenti, che a tutt'oggi ancora non ci sono stati -

quali atti intenda compiere per garantire a tutti gli utenti della zona la ricezione delle trasmissioni mandate in onda dalla RAI-TV.
(4-06748)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

DARDINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

la situazione concernente la occupazione nella zona della Garfagnana (Lucca) ha assunto specie negli ultimi tempi proporzioni e aspetti drammatici;

il 12 novembre 1984 si è tenuta a Castelnuovo di Garfagnana una assemblea pubblica, con la presenza e l'intervento dei lavoratori, di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle forze politiche, delle istituzioni;

in tale assemblea si è messo in evidenza:

a) che lo stabilimento della Cucirini Cantoni Coats di Galliciano è stato chiuso, col trasferimento a Lucca di 29 operai e il profilarsi di un avvenire molto incerto per gli altri 30;

b) che alla IGAP di Castelnuovo Garfagnana i 60 operai si alternano in cassa integrazione guadagni;

c) che molti operai della Garfagnana sono trasferiti dallo stabilimento LMI di Fornaci di Barga a quello di Campo Tizzoro, in provincia di Pistoia;

d) che, soprattutto, come è stato confermato nell'incontro avvenuto il 12 novembre a Castelnuovo di Garfagnana con il presidente della GEPI, la situazione è particolarmente grave per le aziende Caltos e Nuova manifattura tessile Valscherchio, per le quali si delineano le seguenti, preoccupanti prospettive:

1) per la Caltos: la GEPI dichiara l'esuberanza di 53 addetti, per i quali chiede la Cassa integrazione guadagni, ma non presenta alcun piano di sviluppo;

2) per la Nuova manifattura tessile Valscherchio, il futuro appare sempre più incerto per 130 operai, perché la GEPI manifesta il proprio disimpegno rispetto alla seconda fase, della attivazione della filatura, prevista come condizione centrale della ripresa nell'accordo stipulato nel 1982 tra la GEPI, le organizzazioni sindacali e le istituzioni; non possono bastare le generiche assicurazioni riguardanti sol-

tanto la ripresa della tessitura entro la prima metà del 1985 per 75 operai, fino a un massimo di 100 in tempi successivi non precisati —

se non ritengano necessario impegnarsi affinché:

a) per la Caltos, la GEPI e la direzione aziendale presentino al più presto un piano che preveda investimenti sostanziali per lo sviluppo di nuove tecnologie, e che consenta un allargamento della base produttiva;

b) per la NMTV (Nuova manifattura tessile Valscherchio) sia assicurato il pieno rispetto degli accordi dell'82, accelerando i tempi per la ripresa della tessitura e garantendo il rapido completamento della filatura (2^a fase), in modo da mantenere e successivamente sviluppare i livelli di occupazione. (4-06749)

GUARRA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

la giunta municipale di Amalfi con atto n. 225 del 1° luglio 1983, a seguito di mandato del Consiglio comunale con deliberazione n. 48 dell'11 aprile 1983, deliberava di « assumere subito dopo il visto da parte dell'organo tutorio il signor De Crescenzo Salvatore, nato ad Amalfi il 27 luglio 1936, orfano di guerra, ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 482, nella qualità di messo comunale, posto attualmente vacante »;

a seguito di esposto di alcuni cittadini avverso la deliberazione n. 225 del 1° luglio 1983 della giunta municipale di Amalfi, la sezione provinciale del CO.RE.CO. con nota n. 66149 del 28 luglio 1983 chiedeva al comune di Amalfi di « fornire controdeduzioni in ordine all'esposto »;

il comune di Amalfi, ad oltre un anno della richiesta, non ha fornito al CO.RE.CO. le debite controdeduzioni;

il comportamento dell'Ente oltre a danneggiare il De Crescenzo che si vede negato un diritto senza alcuna ragione di ordine logico e giuridico, arreca gra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

vissimi pregiudizi al pubblico interesse con innegabili e negative ripercussioni sull'efficacia del servizio;

il comune di Amalfi omette di presentare il prospetto semestrale di cui all'articolo 22 della legge n. 482 del 1968 provocando danni alle categorie privilegiate da detta legge -

quali urgenti provvedimenti intendo adottare, ognuno per la propria competenza, affinché il comune di Amalfi:

1) fornisca al CO.RE.CO. di Salerno le controdeduzioni all'esposto avverso la deliberazione n. 225 della giunta municipale;

2) presenti semestralmente il prospetto di cui all'articolo 22 della legge n. 482 del 1968;

3) dia, successivamente al visto dell'organo tutorio, esecuzione alla delibera n. 225 della giunta municipale assumendo il De Crescenzo, orfano di guerra e beneficiario della legge n. 482 del 1968, che è in possesso di tutti i requisiti richiesti dalla vigente normativa. (4-06750)

GUALANDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è a conoscenza che autorità della Regione militare tosco-emiliana hanno imposto inopinatamente la immediata chiusura dell'impianto di tiro a segno di Imola, che in cento anni di attività, continuamente rinnovato, ha sempre - anche di recente - superato favorevolmente tutti i collaudi;

se si è valutato che la sezione di Imola si colloca all'undicesimo posto della graduatoria nazionale delle scuole di tiro a segno, che partecipa al campionato di serie A, che è frequentata normalmente per esercitazioni di tiro dall'esercito, dalla polizia, dai carabinieri, dalla Guardia di finanza e dai vigili urbani;

quali iniziative ed interventi solleciti ed urgenti intende intraprendere per ripristinare la normale attività del tiro a segno di Imola. (4-06751)

PALMIERI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere, premesso che il settimanale *Nuova Vicenza* del 25 novembre 1984 riporta la seguente intervista del procuratore della Repubblica di Vicenza dottor F. Canilli:

« D. Qualche tempo fa è venuto il ministro Martinazzoli a Vicenza. Normale visita di giro o c'era qualcosa di particolare? »

R. Abbiamo sollecitato Martinazzoli affinché venisse a rendersi conto di persona della difficile situazione in cui versava il tribunale in un momento in cui c'era stata quell'ondata di sequestri senza precedenti e noi dovevamo fronteggiarla con un personale che è carente anche in tempi di normale amministrazione. Erano veramente momenti critici. Mi ricordo che era l'11 gennaio del 1983 e stavo per andare un po' di giorni in ferie se non che, a suon di telefonate e telegrammi, il Ministro dell'interno mi ha convinto ad assumere la carica. Pensi che alle 13,30 avevo finito di presiedere un processo e alle 13,40 ho giurato come nuovo procuratore capo, giusto il tempo di un panino.

D. Ma quanta gente vi manca?

R. C'è una carenza di personale del 40 per cento. Una Procura della Repubblica dovrebbe avere un procuratore, tre sostituti, un direttore superiore, un direttore cancelliere che non abbiamo come pure un direttore aggiunto, di sei segretari ce ne sono solo tre e manca un coadiutore. Faccia un po' lei i conti.

D. Li manderanno tutti al Sud...

R. Macché Sud, lì ne hanno anche troppi, non mi faccia parlare perché dovrei dirle delle cattiverie. Ci sono delle preture che non fanno niente e hanno anche cinque persone in pianta stabile.

D. Lei è asceso ai fasti della cronaca locale e nazionale per aver applicato di recente, primo nel Veneto, la legge antimafia. Gesto coraggioso ma che da più parti ha suscitato qualche perplessità.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

R. Guardi, se tornassi indietro, rifarei la stessa cosa e vedrà che lo sviluppo dell'indagine istruttoria mi darà ragione in pieno. A Vicenza c'è la mafia. Pensi soltanto a come sia stato possibile che un individuo, in una città come Vicenza, e con dei precedenti penali non indifferenti, abbia potuto diventare direttore di scuole private ed ottenere in un anno, quando normalmente ce ne vogliono cinque, il riconoscimento da parte del Ministero della pubblica istruzione e della Regione.

D. Ma qualcuno ce l'avrà messa la firma sotto il decreto o tutto è avvenuto per opera di spirito santo?

R. Eh sì, qualcuno ce l'ha messa quella firma. Mi scusi, ma non posso dirle di più.

D. Il fenomeno mafioso si caratterizza principalmente per un connubio tra interessi particolari e potere politico. Qui gli interessi particolari sono in qualche modo saltati fuori, non mi pare altrettanto per il potere politico che li ha favoriti.

R. Il fatto che ci sia stata una persona che si è costituita ha fatto sì che io avessi solo quaranta giorni di tempo per mettere assieme degli elementi accusatori. Lei capisce bene che di fronte ad un caso di questo genere che presenta ramificazioni ed addentellati dappertutto ci vuole un po' di tempo. Scuole, imprese, società: c'è tutta una mappa da ricostruire.

D. Ma lei si sarà fatta un'idea, mi potrà almeno dire se secondo lei c'è qualcuno che ha aperto la strada al personaggio in questione.

R. Certo che c'è stato qualcuno. Un individuo non avrebbe potuto imperversare in questo modo se non avesse potuto godere degli appoggi di varie persone. Pensi soltanto a quel discorso che le ho fatto prima sulla rapidità del riconoscimento ottenuto per le sue scuole. Ma come è possibile, quando in Italia anche per chiedere un certificato penale ci vogliono tempi lunghissimi?

D. Allora ci saranno sviluppi clamorosi?

R. L'indagine è solo all'inizio. Io sono uno che usa prudenza e che vuole essere ben sicuro di quello che fa, comunque vedrete gli sviluppi. Ogni giorno sorgono sempre fatti nuovi che mi lasciano stupefatto e, me lo consenta, anche molto demoralizzato.

D. Capisco molto bene. A proposito, il sostituto procuratore Luigi Rende ha finito ieri le sue ferie. È tornato in ufficio?

R. Sì, è tornato oggi (*mercoledì, n.d.r.*) e ha ripreso il lavoro. Io sono, in qualche modo, solo il capoufficio del giudice Rende. C'è un organo, il Consiglio superiore, che è demandato a formulare giudizi. Sta a questo organo disporre in merito.

D. Ma cosa prova nel vedere girare per i propri uffici ed esercitare la professione un magistrato indiziato di corruzione e interesse privato?

R. È una situazione di grande disagio, anche perché sono seriamente preoccupato di come ne esce la dignità e l'immagine del tribunale da tutta questa faccenda.

D. Cosa aspetta il Consiglio superiore a pronunciarsi? Se non sbaglio è stato investito da tempo della questione.

R. Pensi che è da giugno. Mi rendo conto dei tempi tecnici, mi rendo conto che di mezzo ci sono state le ferie, certo che adesso sarebbe ora di decidere. Non solo per l'immagine della giustizia, ma anche per interesse della persona in questione. Lei capisce che quando un magistrato rimane in un ambiente con cui è un po' in frizione, l'attività lavorativa ne risente di gran lunga.

D. Sarà che il Consiglio è oberato di lavoro...

R. Spererei proprio che di casi come questi non ce ne siano molti, altrimenti sarebbe un bell'affare. In realtà non so proprio come funzionano questi meccani-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

smi. Certo che il Consiglio altre volte è stato ben più rapido.

D. Lei naturalmente ha fatto tutto quello che poteva fare.

R. Sì, tutto. Non voglio mica fare la fine che hanno fatto certi procuratori capo in Sicilia. Io ho mandato tutta la documentazione compresi gli articoli che sono apparsi sulla stampa, sollecitando più volte il trasferimento. Mi perdoni, ma era anche una questione egoistica, speravo si liberasse presto il posto e mi mandassero un altro magistrato. Comunque ho fatto tutto il mio dovere.

D. Mi pare francamente una vicenda destinata a dare un ulteriore colpo alla credibilità delle istituzioni, e non ce n'era proprio bisogno.

R. Ha ragione, l'opinione pubblica oggi dà scarsa credibilità alle istituzioni, è una crisi generalizzata che tocca un po' tutti i settori, politica, magistratura, scuola. Pensare che c'è così tanta gente che fa il proprio dovere sino in fondo. Una volta quando c'era una causa civile l'avvocato non si informava neanche su chi era il giudice. Oggi tutti lo vogliono sapere perché pensano di poter interferire, condizionare, attenuare. È amaro doverlo costatare, ma è così.

D. Qualcuno dice che è colpa dei giornali.

R. I giornali fanno bene ad informare e a dire le cose come stanno. La verità è che questo clima è stato determinato dal fatto che molti hanno voluto occupare ambiti che non spettano loro, interferire in terreni altrui.

D. C'è una questione morale a Vicenza, o è soltanto un lamentoso gridare al lupo?

R. Sono convinto che esiste, l'ho sostenuto con vigore al convegno cui ho partecipato qui a Vicenza in proposito. Anzi, sono stato quasi filosofico, ho detto che secondo me non esiste più una morale.

D. Cos'è che la colpisce di più? Gli arricchimenti facili?

R. Sì, il modo in cui si riescono ad accumulare in breve tempo certe fortune. Il caso Poidimani è, in questo senso, clamoroso. La gente sciopera contro la riforma fiscale, cose da non credere quando noi qui assistiamo ad una miriade di forme di evasione fiscale. Un cittadino vicentino, soltanto speculando sull'IVA, ha fatto fuori più di mezzo miliardo.

D. Allora Vicenza è una città dove si evade molto?

R. C'è una forte evasione fiscale. Negli accertamenti che periodicamente facciamo non si trova mai qualcuno che sia a posto. Facile fare lo sciopero, più difficile insegnare che le tasse si devono pagare.

D. Dottor Canilli, mi dica sinceramente. Se avesse saputo in che vespaio sarebbe andato a cacciarsi, avrebbe accettato di fare il procuratore capo?

R. No, assolutamente. Lo dico con franchezza. Perché vede, quando si ha a che fare con questioni scottanti che riguardano un proprio collaboratore è una cosa che fa molto dispiacere.

Premesso inoltre che qualche mese fa il Ministro dell'interno - rispondendo ad una interrogazione del sottoscritto - dichiarava che non gli risultavano fenomeni di tipo mafioso nel Vicentino:

quali impegni ha assunto il Ministro di grazia e giustizia rispetto alle esigenze prospettate dal procuratore della Repubblica di Vicenza;

quali impegni intende assumere il Ministro dell'interno rispetto alla situazione vicentina prospettata dal procuratore della Repubblica. (4-06752)

VIRGILI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere se la direzione generale degli istituti di previdenza - CPDEL -, in relazione alla domanda presentata il 19 marzo scorso dalla signora Liliana Persi di Riva

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

del Garda (Trento), tesa alla ricongiunzione dei periodi assicurativi 23 settembre 1946-ottobre 1966 presso INPS, FPLD, OBG, ha provveduto ad accogliere la stessa come dall'articolo 2 della legge n. 29 del 7 febbraio 1979. (4-06753)

RONCHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per sapere — premesso che:

in data 5 ottobre 1984 cinque insegnanti della scuola media statale « Giovanni Verga » di Ramacca mentre rientrano a Catania, in seguito ad un incidente stradale provocato da un'auto con targa delle forze armate americane sulla strada statale 121, in prossimità del villaggio della base militare di Sigonella, subivano minacce e violenze da parte dei militari americani che stavano sull'altra vettura;

in particolare, come risulta da una lettera con 53 firme di docenti della scuola media statale citata, pubblicata domenica 18 novembre 1984 sul giornale *La Sicilia*, queste insegnanti venivano costrette dai militari americani, armati di pistole e manganelli, ad entrare nel recinto del villaggio, dove in particolare la professoressa Aurora Condorelli veniva aggredita e malmenata da un militare in divisa che veniva chiamato dagli altri James Smith; per tali percosse la Condorelli doveva ricorrere alle cure dei sanitari dell'ospedale « Garibaldi » di Catania che le prescrivevano 5 giorni di prognosi per sospetto trauma cranico —

a) quali provvedimenti intendono adottare nei confronti di una simile inqualificabile e vigliacca aggressione;

b) quali provvedimenti intendono adottare per impedire che casi di questo genere si possano ripetere. (4-06754)

POLLICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se, nell'interesse dei cittadini usurpati dei

loro diritti, nell'interesse dello Stato e per la moralizzazione di un rilevante settore della vita pubblica, di pessimo esempio per tutte le altre pubbliche amministrazioni, il Governo ritenga urgente ed indispensabile assumere le opportune iniziative per l'assunzione di personale precario nelle categorie IV e V degli operatori specializzati nell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, in considerazione del fatto che occorre soddisfare i diritti calpestati e occorre altresì, ad avviso dell'interrogante, sospendere immediatamente la facoltà concessa al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni dall'articolo 8, comma secondo, della legge 22 dicembre 1980, n. 873, e sospendere la illegittima applicazione dell'articolo 12 della legge 22 dicembre 1981, n. 797.

In mancanza di una iniziativa del Governo nel senso indicato, l'interrogante ritiene che sarebbe doveroso informare la procura della Repubblica con ogni dettaglio, dato che la concomitanza di numerosissimi atti amministrativi illegittimi, discendenti dalle due suddette leggi, sorprendentemente già registrati o in corso di registrazione presso la magistratura di riscontro travalica abbondantemente la competenza della giurisdizione amministrativa. (4-06755)

PARLATO E MANNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda a verità quanto affermato dal quotidiano paracomunista *Paese Sera* in ordine ad una incredibile vicenda di cui si sarebbe reso protagonista il professor Carmine Mensorio, deputato democristiano: questi, nella sua qualità di massimo responsabile dell'ISEF di Napoli, avrebbe indetto assemblee di allievi dell'Istituto volte a chiedere loro il tesseramento alla DC e quello, per ciascuno di essi, anche di altri dieci nuovi adepti.

Sia che si tratti di un tentativo ignobile di linciaggio morale e politico del professor Mensorio sia che invece, purtroppo, quanto asserito da quel quotidiano corrisponda in tutto od in parte a verità, si chiede di conoscere quali ini-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

ziative si intendano assumere per recuperare la piena credibilità dell'ISEF che risulta, in un caso come nell'altro, vittima di un serio attentato alla sua serietà e proprio, benvero, quando si moltiplicano i segnali in ordine alla necessità di una profonda riforma gestionale e didattica dell'istituto stesso. (4-06756)

BELARDI MERLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che:

sulla base degli atti acquisiti relativi alla visita del collegio medico dell'ospedale militare di Firenze e del parere favorevole espresso dalla commissione centrale per gli uffici locali, il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni in data 30 novembre 1982, protocollo n. ULA/3504/C/31331 decretava il riconoscimento dell'infermità dipendente da causa di servizio e dal servizio aggravata producendo una menomazione dell'integrità fisica ascrivibile alla quarta categoria tabella A, allegata alla legge 18 marzo 1968, n. 313, all'ex operatore specializzato di esercizio ULA Gianfranco Giorgetti nato a Tripoli il 27 settembre 1932, ai fini della pensione privilegiata e di equo indennizzo;

il Comitato pensioni privilegiate ordinarie presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in data 20 novembre 1983, comunicava all'interessato di avere esaminato la pratica e che sarebbe stata restituita, con il prescritto parere, al Ministero competente per gli ulteriori provvedimenti;

a tutt'oggi al signor Giorgetti, che tra l'altro versa in condizioni di grave precarietà, non è pervenuta nessun'altra comunicazione —

quali sono i motivi che ritardano la assegnazione della pensione privilegiata e dell'equo indennizzo. (4-06757)

GUARRA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e per gli affari regionali.* — Per conoscere i motivi per i quali i di-

pendenti della comunità montana del Vallo di Diano con sede nella Certosa di Padula (SA) non ricevono stipendi e salari da diversi mesi e quali iniziative intendano adottare al fine di risolvere questo grave problema. (4-06758)

BATTISTUZZI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — in merito al caso della ditta biellese « Italo Pasquali » che ha visto l'arresto del titolare con l'imputazione di occultamento di utili e che si è concluso con la sentenza della Corte di cassazione che ha smentito le richieste della giustizia tributaria sostenendo che l'ufficio distrettuale di Biella aveva sbagliato nell'interpretare come « utile » ciò che veniva definito chiaramente come « perdita » — se ritenga opportuno aprire una inchiesta ed eventualmente adottare provvedimenti nei confronti del personale dell'amministrazione finanziaria responsabile dell'episodio. (4-06759)

BATTISTUZZI. — *Ai Ministri della agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere — premesso che:

il regolamento CEE n. 456 del 1980 ha previsto la concessione di premi ai viticoltori per l'abbandono temporaneo e l'abbandono definitivo di talune superfici vitate, nonché di premi per la rinuncia al reimpianto di dette colture, individuando una procedura, per la riscossione di detti premi, in parte regolata da disposizioni comunitarie ed in parte da disposizioni interne italiane;

i viticoltori interessati attendono la riscossione dei suddetti premi per tempi estremamente lunghi data la complessità dell'intera procedura burocratica necessaria —

quali misure si intendano adottare per rendere più brevi, limitatamente all'iter burocratico italiano, i tempi per la riscossione di tali premi. (4-06760)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

BOZZI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere se risulta al Governo che la Jugoslavia — secondo notizie riportate recentemente dalla stampa — si accingerebbe ad istituire unilateralmente in Adriatico una zona economica esclusiva, allo scopo di estendere l'esercizio della propria sovranità su tutte le risorse marine fino alla linea mediana fra le coste jugoslave e quelle italiane.

Inoltre, per sapere:

in caso negativo, se si ritiene opportuno verificare, comunque, l'attendibilità delle citate notizie di stampa;

in caso positivo, se, per evitare una unilaterale ripartizione del mare Adriatico tra Italia e Jugoslavia che finirebbe per incidere sensibilmente anche sulla disciplina della libera navigazione del mare stesso, si reputi necessario portare la questione in seno alla Commissione mista italo-jugoslava per la protezione dell'Adriatico, ai fini di una soluzione alternativa all'istituzione di una zona economica esclusiva che possa tenere conto dei fondamentali interessi dei due paesi. (4-06761)

RABINO E PATRIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che l'ANAS di Torino, di concerto con l'amministrazione comunale di Ponti (Alessandria), ha predisposto un progetto per la costruzione di circonvallazione del comune sulla statale n. 30, il cui onere di spesa è rilevante rispetto a proposte alternative — se non intenda intervenire per:

1) il riesame del progetto;

2) la riconsiderazione della proposta alternativa presentata all'amministrazione comunale, che offre notevoli vantaggi e cioè:

a) l'ottenimento di un unico rettilineo stradale, dai pressi della Cascina Badola al ricongiungimento della variante con la statale n. 30, oltre il concentrico di Ponti;

b) la realizzazione di un unico svincolo che permette tutti i collegamenti stradali necessari per l'accesso e recesso sia da Ponti che da Monastero con la circonvallazione e la statale n. 30;

c) una rilevante minore occupazione di sedimi in conseguenza di quanto enunciato al punto b);

d) una riduzione notevole delle opere d'arte (sottopassaggi, gallerie, muri di sostegno) e dei movimenti di terra;

e) una forte economia di spesa, nell'ordine di alcuni miliardi.

Pare agli interroganti che le indicazioni di cui sopra, anche se derivanti da uno studio di massima del tracciato riguardante l'oggetto, siano ampiamente significative e tali da indurre gli enti pubblici responsabili a riflettere sull'opportunità di rivedere e modificare il citato progetto ANAS, anche in considerazione soprattutto dei sempre scarsi finanziamenti pubblici. (4-06762)

CRESCO, ALBERINI E FERRARI MARTE. — *Ai Ministri degli affari esteri e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere —

ricordando che il 19 luglio scorso gli interroganti hanno rivolto ai competenti Ministri interrogazione n. 4-05055 senza avere, a tutt'oggi nessuna risposta;

premessi che:

successivamente al terremoto che ha colpito nell'autunno del 1980 l'Irpinia vennero costituiti in Lombardia, Svizzera e California, comitati pro-Morra (successivamente unificati), paese che ha dato i natali a Francesco De Sanctis, per la raccolta di fondi, che hanno raggiunto in breve tempo la cospicua cifra di oltre un miliardo di lire da destinare alla realizzazione di un centro sociale polivalente;

polemiche e congetture in merito all'utilizzo dei fondi raccolti e ad una situazione di stallo, non sempre chiara in tutti i dettagli, sono sorte anche a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

causa di contraddittori e contrastanti dichiarazioni in relazione a presunti blocchi dei fondi a suo tempo raccolti per difformi valutazioni sul loro impiego e la discrezionalità nel deposito e nello spostamento di tali fondi presso istituzioni finanziarie accertate e non;

secondo dichiarazioni del Consolato generale d'Italia a San Francisco la mancata realizzazione del centro polivalente è da ricercare nelle lungaggini burocratiche centrali ed a differenti valutazioni degli enti interessati a livello regionale e locale;

polemiche ingiustificate, in mancanza di autorevoli e qualificati interventi chiarificatori, sono sorte nell'ambito della fiorente comunità italo-americana, promotrice, come è noto, del comitato internazionale italo-svizzero-californiano, per la raccolta dei fondi in questione, creando nel contempo uno stato di disagio, malessere e profonda delusione dopo uno slancio di solidarietà umana non indifferente;

la stessa Italian-American Chamber of Commerce di San Francisco, che da tempo si adopera per un interscambio storico-culturale-commerciale fra lo Stato della California e la Repubblica italiana, è interessata ad un chiarimento della vicenda al fine di diradare malintesi ed equivoci;

nell'aprile scorso, una delegazione californiana, presieduta dal vice governatore californiano, in una visita alle maggiori autorità italiane, in incontri con i rappresentanti dei maggiori partiti politici ed i sindacati avrebbe velatamente espresso disappunto sui tempi dell'utilizzo dei fondi raccolti;

sulla vicenda è stato pubblicato un lungo articolo, in prima pagina, dall'autorevole *Sunday Chronicle-Examiner* di San Francisco del giornalista James Finefrock; numerose prove raccolte sono state riportate da *The Italian-American Gazette*, pubblicazione etnica diffusissima tra la comunità italo-americana di San Francisco e lo stesso quotidiano romano *Il*

Messaggero ha riferito ampiamente tutto il dibattito -

se siano note e quali siano le motivazioni reali ed obiettive che non hanno consentito, sino al momento attuale, l'utilizzo dei fondi raccolti;

presso quale istituto finanziario, nazionale od estero, siano depositati attualmente tutti o parte dei fondi raccolti a San Francisco;

quali iniziative, in tempi brevi, si intendano prendere per salvaguardare la reputazione e la credibilità del nostro paese tra la comunità italo-americana e presso le autorità della California;

se non si ravvisi l'opportunità di accertare ed adottare, se necessario, eventuali misure in relazione a presunte ingerenze nella composizione dei componenti il Comitato; nonché per l'avvenuta azione disciplinare nei confronti di alcuni dipendenti del Consolato, trasferiti ad altra sede in Europa, motivata da normale avvicendamento, poiché avrebbero ritenuto opportuno informare della questione l'ambasciatore italiano a Washington a fronte di altri, che promossi ed assegnati ad altri prestigiosi incarichi presso ambasciate, sarebbero incorsi in polemiche, comunicati stampa ed ingiunzioni giudiziarie con un settimanale italiano a larga diffusione, per presunte affermazioni diffamatorie con dubbi personaggi implicati in azioni non corrette o presumibilmente illegali ed oggetto di indagini da parte della magistratura italiana, coinvolgendo la reputazione e il buon nome della sede diplomatica italiana. (4-06763)

GRADI, CANNELONGA E PROIETTI.
— Al Ministro dei trasporti. — Per conoscere -

premessi:

che l'articolo 20, paragrafo 2, della convenzione internazionale per il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli per ferrovia (CIV) del 7 febbraio 1970, in vigore dal 1° gennaio 1975, stabilisce che « Il posses-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

sore dello scontrino ha il diritto di chiedere la riconsegna dei bagagli all'ufficio della stazione destinataria, quando sia decorso, dopo l'arrivo del treno con il quale i bagagli dovevano essere trasportati, il tempo occorrente per mettere il bagaglio a sua disposizione e, se del caso, per l'adempimento delle formalità prescritte dalle autorità doganali o da altre autorità amministrative »;

che, più perentoriamente, l'articolo 152.1 della parte seconda del fascicolo n. 1 della Tariffa comune internazionale viaggiatori e bagagli (TVC), edizione 1° gennaio 1971 con successive modificazioni e integrazioni, stabilisce che « Il possessore dello scontrino bagagli ha il diritto di chiedere alla stazione destinataria la riconsegna dei bagagli dopo l'arrivo effettivo del treno con il quale il bagaglio doveva essere trasportato e non appena trascorso il tempo necessario per la messa a disposizione, nonché quello richiesto per l'adempimento delle formalità doganali o di altre autorità amministrative »;

che l'articolo 152.3 della parte seconda del fascicolo n. 1 della TCV appena nominata stabilisce che « Il possessore dello scontrino bagagli a cui il bagaglio non sia riconsegnato nei termini indicati ai precedenti punti 152.1 e 152.2 ha diritto di far certificare sul proprio scontrino il giorno e l'ora in cui ha chiesto la riconsegna del suo bagaglio »;

atteso che le norme in argomento si sostanziano in obblighi contrattuali nei confronti degli utenti da parte delle ferrovie di tutti gli Stati contraenti la menzionata convenzione internazionale SIV;

constatato:

che presso l'ufficio bagagli e colli espressi internazionali della stazione di Roma Termini opera una sezione doganale della dogana di Roma I - istituita per il solo servizio bagagli e colli espressi internazionali ferroviari - attiva dalle 8 alle 20 dei giorni da lunedì a sabato e dalle 8 alle 14 delle domeniche e di tutti gli altri giorni festivi riconosciuti dallo Stato;

che l'agenzia FS a contatto con la menzionata sezione doganale presso lo stesso ufficio bagagli e colli espressi internazionali, è aperta al pubblico per le operazioni di cui in premessa dalle 6,30 alle 22 dei giorni da lunedì a venerdì, dalle 6,30 alle 14,30 del sabato e dalle 14,30 alle 22 della domenica;

considerato che a motivo del ridotto orario di servizio osservato dall'agenzia FS rispetto alla sezione doganale, come detto sopra, ai viaggiatori internazionali in arrivo alla stazione di Roma Termini non è consentito, dalle 14,30 alle 22 del sabato e dalle 6 alle 14,30 della domenica, di ritirare i propri bagagli e che tale circostanza è in contrasto con quanto richiamato in premessa -

se esistono insormontabili difficoltà che impediscono all'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato di adempiere gli obblighi contrattuali richiamati in premessa; se è consentito alla stessa Azienda di derogare con atti propri agli impegni internazionali assunti dal nostro Stato in sede di adesione alla convenzione CIV richiamata in premessa; se non giudichi inopportuno sul piano dell'immagine internazionale che quanto segnalato abbia a verificarsi proprio alla stazione ferroviaria che serve la capitale dello Stato; se e come intenda intervenire per rimuovere tale situazione. (4-06764)

FANTO E VIOLANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

nei giorni scorsi al giovane assessore comunista del comune di Seminara Domenico Mammoliti hanno sparato cinque colpi di pistola;

proprio durante il comizio di protesta indetto dal PCI domenica 25 u.s. « ignoti » hanno fatto saltare con il tritolo l'acquedotto di una frazione attigua al centro abitato compiendo così una sfida aperta e sfrontata contro il PCI e gli assessori comunisti;

già nel mese di marzo di quest'anno erano stati compiuti atti intimidatori nei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

confronti dello stesso assessore Mammoliti e di altri membri della giunta comunale;

allora erano state sollecitate ad intraprendere indagini tutte le autorità competenti ed era stato investito della questione lo stesso Ministero con interrogazione del 3 aprile 1984 (4-03586) che tuttora non ha avuto alcuna risposta;

nel comune di Seminara solo fino a qualche anno addietro alle prime luci della sera era difficile incontrare una sola persona per il clima drammatico - di cui ha parlato allora anche la stampa nazionale -; e solo in seguito all'azione coraggiosa di alcune forze politiche e di un nutrito gruppo di giovani si è potuto assicurare un minimo di convivenza civile - come dimostra per ultimo la numerosa presenza della gente al comizio di protesta contro la protervia degli attacchi mafiosi -

se ritiene necessario intervenire con l'urgenza che la drammatica situazione richiede per spezzare questa spirale di violenza mafiosa e così contribuisce affinché una comunità che lentamente stava recuperando un clima più vivibile, non ripiombi nella tragica situazione dei decenni passati;

se si sono svolte indagini nel corso di questi mesi sui gravi episodi verificatesi nel mese di marzo 1984;

se ritiene di dare disposizioni tassative ed energiche perché si faccia tutto il possibile e con la massima tempestività perché si scoprano gli esecutori e i mandanti dei gravi attentati all'assessore Mammoliti e all'acquadotto comunale. (4-06765)

SANNELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

la signora De Filippo Maria è titolare della pensione di reversibilità di vecchiaia INPS n. SO-2479430 e di un assegno vitalizio di benemerenza concesso dal Ministero del tesoro (direzione generale pensioni di guerra) con decreto ministeriale n. 8964/PP del 4 maggio 1983;

la direzione provinciale dell'INPS di Taranto in data 7 giugno 1984 ha decurtato l'ammontare della pensione da lire 536.405 a lire 330.180 con la motivazione verbale che, essendo l'interessata in godimento di altra pensione dello Stato, dall'1 marzo 1981, la pensione INPS è stata decurtata della scala mobile, e che si procederà all'addebito di lire 5.000.000 per somme indebitamente percepite;

la pensione di Stato a cui si fa riferimento è l'assegno vitalizio di benemerenza non soggetto a rivalutazione di scala mobile -

quali iniziative intende assumere affinché l'INPS provinciale di Taranto ripristini la corresponsione dell'intero importo della pensione in oggetto e provveda nel contempo alla corresponsione delle somme indebitamente trattenute a partire dal 7 giugno 1984. (4-06766)

SANNELLA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che ostacolano la definizione della pratica di pensione di guerra indiretta della signora Raffaella De Rosa registrata con la posizione numero 453538G. (4-06767)

SANNELLA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se l'assegno vitalizio concesso con decreto ministeriale 8964/PP del 4 maggio 1982 alla signora Maria De Filippo vedova Murianni è rivalutato, secondo le normative di legge, degli aumenti di scala mobile. (4-06768)

PALMIERI E POLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

il presidente della comunità montana Agno-Chiampo (VI), con sede a Valdagno presso il palazzo del comune, su carta intestata, ha firmato unitamente al presidente della coltivatori diretti, al presidente dell'Associazione provinciale alle-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

vatori, al presidente della CO.PRO.ZOO., la seguente lettera:

« A tutti gli allevatori della comunità montana - loro sedi.

Vogliamo informarLa che dal 19 novembre prossimo, funzionerà un Centro di raccolta e svezzamento vitelli da latte gestito dalla CO.PRO.ZOO. - Cooperativa fra Produttori Zootecnici associati della Provincia di Vicenza - allo scopo di raccogliere e allevare i vitelli dei Soci con aziende site nelle zone montane.

La CO.PRO.ZOO. si fonda su una base sociale costituita da circa 1.600 soci, titolari di aziende agricole site nella provincia di Vicenza.

L'attività che la cooperativa svolge a favore dei soci, riguarda la commercializzazione del bestiame, l'acquisto di vitelli da latte e svezzati, l'acquisto di mangimi, nonché il ritiro di vitelloni per conferimento A.I.M.A.

Gli allevatori non soci per poter conferire i vitelli, devono presentare regolare domanda di adesione a socio.

Onde agevolare il servizio, è stato previsto un calendario di presenza dei tecnici della Cooperativa nelle varie zone montane, per la raccolta delle adesioni e per fornire ogni altra informazione utile; il calendario è riportato in allegato.

Per quanto riguarda il conferimento dei vitelli, le modalità con cui verrà condotta l'operazione possono essere così riassunte:

Prenotazione. L'allevatore socio deve comunicare alla CO.PRO.ZOO. di Vicenza, direttamente, o tramite gli uffici delle comunità montane o della Coltivatori diretti, entro il giorno successivo alla nascita del vitello, la prenotazione di consegna. La CO.PRO.ZOO. si riserva il ritiro dopo il decimo giorno della nascita del vitello e non oltre il diciassettesimo giorno, a meno che non ci sia esplicita richiesta dell'allevatore di tenere per più di 17 giorni il soggetto;

Classificazione. Al momento del ritiro sarà effettuata la classificazione del

soggetto a seconda della categoria di appartenenza, riferita al Listino Prezzi all'ingrosso rilevati dalla Camera di Commercio su piazza di Vicenza, la settimana precedente quella del ritiro.

Pagamento. Il pagamento sarà effettuato, a 10 giorni data ritiro a mezzo assegno bancario inviato a mezzo lettera. Oltre al prezzo pattuito, l'allevatore potrà beneficiare di un contributo regionale della misura di lire 29.000 circa per vitello conferito.

Per ulteriori informazioni, potrà rivolgersi agli uffici della CO.PRO.ZOO. Viale Leonardo da Vinci, 52, presso il Centro Commercializzazione Bestiame e Carni (Foro Boario) di Vicenza (telefono 0444-501044), presso gli uffici delle comunità montane o della Coltivatori diretti.

Il Presidente della comunità montana

Il Presidente della coltivatori diretti.

Il Presidente dell'associazione provinciale allevatori.

Il Presidente della CO.PRO.ZOO. ».

Premesso altresì che avendo usato carta intestata della comunità montana, si può presumere che anche le spese postali e di personale siano state poste a carico della comunità montana stessa -

se ritiene corretto il comportamento tenuto dai dirigenti di questo ente pubblico sia sotto il profilo morale che politico, trasparendo chiaramente dal contenuto della lettera l'intento di favorire certe organizzazioni professionali discriminando altre, e sia sotto il profilo strettamente amministrativo. (4-06769)

PALMIERI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso che:

l'associazione industriali di Venezia ha comunicato ai sindacati e al consiglio di fabbrica, la chiusura dello stabilimento maglieria della ditta Mamabu di Lo-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

nigo (Vicenza) con il conseguente licenziamento di tutti i 245 dipendenti;

tale gravissima decisione è stata presa in presenza di un accordo sindacale per un piano di risanamento comprendente i tre stabilimenti di Lonigo-Busto-Vanzaghello di detta manifattura maglieria Bustese di Mettere;

lo stabilimento di Lonigo (Vicenza) rappresenta una delle pochissime attività produttive e occupazionali esistenti in zona dove la disoccupazione giovanile sta diventando un dato preoccupante;

in provincia di Vicenza la linea confindustriale sembra essere quella di licenziare i lavoratori - al termine della cassa integrazione - e questo in 85 aziende: vedi la decisione di licenziare 219 lavoratori della legatoria Olivotto;

in provincia sono oltre 20 mila gli iscritti alle liste di collocamento con migliaia di giovani e ragazze che non riescono a trovare un lavoro -

se i Ministri intendano assumere l'urgente iniziativa di un incontro con i sindacati, i parlamentari vicentini, gli enti locali e la regione Veneto e la presidenza della Associazione industriali di Vicenza per:

impedire licenziamenti e la chiusura dello stabilimento Mamabu di Lonigo; impedire i licenziamenti alla legatoria Olivotto di Vicenza;

affrontare i problemi relativi alle migliaia di lavoratori in cassa integrazione;

verificare e attivare iniziative per dare uno sbocco alla dilagante disoccupazione giovanile. (4-06770)

TAGLIABUE E ALBORGHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che -

da molto tempo sono in corso i lavori di allargamento della galleria di Blevio della strada statale Como-Bellagio-Lec-

co e che tali lavori non sono ancora ultimati;

le opere sinora compiute sono prive di manutenzione e sorveglianza, con ovvio e conseguente degrado delle medesime -

se e quando intenda l'ANAS intervenire per completare le opere e rendere agibile la galleria di Blevio, considerato il pericolo e lo spreco di denaro pubblico derivante dall'attuale stato di cose. (4-06771)

PIREDDA E CONTU. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere per far superare le difficoltà commerciali che incontrano l'esportazione nel mercato USA del formaggio pecorino tipo « Romano » a causa della concorrenza sleale che viene praticata alla produzione italiana dalle produzioni similari provenienti da Romania, Bulgaria, anche per effetto della vigente agevolazione USA a tale prodotto (con esclusione di ciò che proviene dall'Italia) per effetto della normativa sui prodotti inclusi nelle liste del *General System of Preference*. (4-06772)

SINESIO, NICOTRA, PERRONE, COLONI, CARRUS E MEMMI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della viva preoccupazione manifestata al prefetto di Enna dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dalla FULC regionale della Sicilia e dalle strutture sindacali della provincia di Enna a causa dello stato di fermo produttivo determinatosi nella unità mineraria di Paquasia del comune di Enna, in seguito all'occupazione del sottosuolo da parte di un gruppo di dipendenti di una impresa appaltatrice.

I sindacati hanno chiesto al prefetto una iniziativa a tutela della prosecuzione dell'attività lavorativa che è interrotta dal 20 novembre con conseguente inattività

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

di circa 600 lavoratori dipendenti dall'unità mineraria.

Gli interroganti chiedono di conoscere altresì le ragioni che hanno indotto le autorità governative ed, ove le ragioni stesse siano note al Governo, le autorità giurisdizionali di Enna, ad omettere sino ad oggi gli interventi che la legislazione vigente prescrive a tutela del pacifico svolgimento di una attività produttiva che nella zona di Enna costituisce la principale fonte di occupazione.

Chiedono infine di conoscere se ritengano che comunque un immediato intervento del Governo nazionale sia ormai improcrastinabile. (4-06773)

GORLA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che il FPLE ha proposto al Governo Etiopico il cessate il fuoco per consentire alle organizzazioni internazionali la possibilità di distribuire gli aiuti alimentari alle popolazioni che soffrono in forma drammatica le conseguenze della carestia e della fame, compreso quindi il popolo eritreo che si contrappone al Governo di Addis Abeba in nome dell'autodeterminazione —

quale iniziativa il Governo italiano intenda mettere in opera per favorire il negoziato e, quindi, l'aiuto a tutte le comunità di quanti stanno morendo per fame. (4-06774)

CALAMIDA E POLLICE. — *Al Governo.* — Per sapere — premesso che:

la situazione occupazionale alla Magneti Marelli di Sesto San Giovanni è precipitata in queste ultime settimane e in questi ultimi giorni;

un gruppo di parlamentari fra i quali gli interrogati, si è già rivolto al Governo per sollecitare iniziative; richieste analoghe sono state avanzate dalle organizzazioni sindacali al Presidente del Consiglio. Nulla si è mosso. I licenziamenti colpiscono una zona produttiva, quella di Sesto San Giovanni, che già è in via

di deindustrializzazione e con crescenti tassi di disoccupazione; gli strumenti per intervenire non mancano, basti, tra gli altri, ricordare la fiscalizzazione degli oneri sociali e altre forme con le quali condizionare le scelte che la FIAT impone ed attua, anche in questo settore, nel più completo disprezzo dei bisogni sociali —

quali misure urgenti il Governo intende assumere per salvaguardare l'occupazione e la continuità produttiva.

(4-06775)

FANTO, AMBROGIO, FITTANTE, PIETRINO E SAMA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che:

la DC nel momento in cui si sta concludendo la trattativa con PCI e PSI per la formazione di una giunta unitaria al comune di Palmi (Reggio Calabria) in seguito ad una lunga e travagliata crisi che stava determinando lo scioglimento del consiglio comunale, rompe inopinatamente ogni rapporto con le sinistre e nello spazio di pochi minuti (*sic!*) decide di formare una giunta minoritaria col PRI;

il sindaco uscente Ferraro (DC) fa formale denuncia in consiglio comunale contro anonimi per aver ricevuto minacce tendenti a fargli annullare la deliberazione con la quale la giunta aveva dato incarico all'ITALGAS per la costruzione della rete di metanizzazione e di cui i gruppi consiliari del PCI e del PSI hanno chiesto la ratifica;

lo stesso Ferraro denuncia — e sostiene di aver già dato comunicazione al prefetto e al questore — il fatto che l'assessore repubblicano assieme a due rappresentanti di una ditta locale gli avrebbero chiesto in modo « sostenuto » di annullare quella delibera —

se è vero che aspirava all'appalto dei lavori la ditta « Costruzioni generali » di cui è titolare un certo Vincenzo Alvaro che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

ha anche presentato un esposto alla procura della Repubblica di Palmi avverso la deliberazione suddetta;

se vi sono state pesanti pressioni e minacce di tipo mafioso su dirigenti locali della DC perché si addivenisse alla formazione di una giunta così screditata e pre-

caria al fine di annullare la delibera su richiamata;

quali interventi pensano di assumere perché il consiglio comunale della più grande città della Piana di Gioia Tauro non sia piegato irrimediabilmente alla volontà di gruppi affaristico-mafiosi. (4-06776)

* * *

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere - premesso che:

tra la Repubblica somala e la Repubblica italiana esistono numerosi accordi di cooperazione per favorire lo sviluppo e la qualificazione degli studi universitari in Somalia;

in tali rapporti obiettivo comune è la qualificazione didattica ed il raggiungimento di sempre maggiori livelli di specializzazione dei corsi;

come afferma il protocollo di cooperazione italo-somalo fatto in Mogadiscio il 18 luglio 1979, e specialmente gli articoli 2, terzo comma, 3, 5, 7 e 9, presupposto di tale comune impegno è la selezione rigorosa del personale docente messo a disposizione da parte italiana;

gli inviti che il Ministero degli affari esteri rivolge a chi ha interesse a partecipare a tali funzioni didattiche contengono correttamente la richiesta dei dati culturali e professionali degli aspiranti, così come anche si conferma nella più recente formulazione che riguarda i due semestri del 1985;

tali attività rientrano nella cooperazione per lo sviluppo, che l'attività di governo ed amministrativa a cui l'indirizzo politico del Governo e del Parlamento at-

tribuiscono fondamentale e meritoria importanza -:

quali sono le linee di comportamento dell'amministrazione e del Governo perché nell'esercizio delle funzioni connesse a tale attività ogni atto ed ogni deliberazione risultino conformi a tale principio e, ciò considerato, come il Governo giustifichi i comportamenti tenuti di recente dall'Amministrazione del Ministero degli affari esteri, Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, in ordine alla scelta dei docenti per il primo semestre 1985, nella quale scelta risultano esclusi nell'apprezzamento delle autorità del Ministero e del Dipartimento elementi di valutazione come il possesso di titolo di professore ordinario della materia, la qualifica di membro dell'Accademia dei Lincei, la direzione di istituti e dipartimenti universitari;

in quale quadro, dunque, di effettivi motivi di scelta avvengono le corrispondenti decisioni amministrative, dal momento che, esclusi elementi oggettivi tecnicamente inderogabili, si deve presumere che prevalgano invece elementi di altra natura, sui quali sarà opportuno che il Ministero stesso, per rassicurare l'opinione pubblica e per rispettare i vincoli della buona amministrazione, indagherà, per riferire in Parlamento e per comunicare a qualsiasi altra sede debitamente interessata, la natura delle distorsioni e dei rilievi che l'andamento amministrativo del settore sembra meritare con preoccupante ampiezza.

(2-00515)

« LABRIOLA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 NOVEMBRE 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma